

Rudyard Kipling

Il secondo libro della giungla

Queste sono le Leggi della Giungla, e molte e rigorose esse sono.
Ma la testa e lo zoccolo della Legge, e l'anca e la gobba è: obbedisci.

COME VENNE LA PAURA.

Il fiume si è ridotto a ruscello, secca è la pozza, E siamo diventati
compagni, tu ed io; Con la ganascia febbrile e i fianchi impolverati, A
vicenda ci scontriam lungo la riva; E la sola paura della sete ha sopito in
noi Ogni precedente idea di rapina o di strage.
Ora il lupo smagrito può osservare il cerbiatto, Come lui avvilito, accucciato
sotto la madre, E il daino slanciato può fissare imperterrito Le zanne che
lacerarono la gola di suo padre. L'acqua si è ritratta nelle pozze... i fiumi
sono asciutti, Ed ora siamo compagni di gioco, tu ed io,
Finché quella nube laggiù, Buona Caccia! si scioglierà In pioggia che
troncherà la nostra Tregua dell'Acqua.

La Legge della Giungla, che è la più antica di tutte le leggi del mondo, ha
predisposto per quasi tutti gli incidenti che possono capitare al Popolo della
Giungla, ed ormai, col tempo e con l'uso, è diventata il più perfetto codice
che esista. Se avete letto gli altri racconti di Mowgli, vi ricorderete che
egli passò una gran parte della sua vita nel Branco dei Lupi di Seeonee e
apprese la Legge da Baloo, l'Orso Bruno.

Quando Mowgli si spazientiva a sentirsi sempre comandare, Baloo gli diceva che
la Legge è come la Liana Gigante, che tutti avvolge e nessuno sa
districarsene.

Quando avrai vissuto quanto ho vissuto io, Fratellino, ti accorgerai che c'è
una Legge almeno a cui tutta la Giungla obbedisce, e questa scoperta non ti
riuscirà molto gradita, sentenziava Baloo.

A Mowgli però questi discorsi entravano da un orecchio e uscivano dall'altro,
poiché un ragazzo come lui, che passa la vita a mangiare e a dormire, non si
preoccupava di nessun pericolo, finché non l'ha davanti agli occhi.

Ma un anno la profezia di Baloo si avverò, e Mowgli vide tutta la Giungla
assoggettarsi alla Legge.

Cominciò una volta quando le piogge d'inverno vennero a mancare quasi del
tutto e Ikki, il Porcospino, incontrando Mowgli in una macchia di bambù, gli
disse che gli Ignami, le patate selvatiche, si stavano seccando. Tutti sanno
che Ikki è schizzinoso fino al ridicolo nella scelta del cibo, e mangia solo
cose della miglior qualità e perfettamente mature; cosicché Mowgli si mise a
ridere e disse: Che me ne importa a me!

Non molto, ora, ribatté Ikki facendo scricchiolare gli aculei con un rumore
sinistro, te ne accorgerai in seguito. Non c'è più acqua sufficiente per
tuffarsi nella pozza sotto le Rocce delle Api, Fratellino?

No, questa stupida acqua se ne va via tutta, e non ho voglia di spaccarmi la
testa, disse Mowgli, che allora credeva veramente di saperne quanto altri
cinque qualsiasi del Popolo della Giungla messi insieme.

Sarebbe tanto di guadagnato. Una piccola fessura potrebbe lasciarvi entrare un
po' di giudizio

Ikki fece subito civetta, per paura che Mowgli gli tirasse gli aculei del
naso, ed il ragazzo andò a raccontare a Baloo quello che Ikki gli aveva detto.
Baloo assunse un'aria molto grave e borbottò quasi fra sé: Se fossi solo
muterei territorio di caccia subito, prima ancora che comincino a pensarci gli
altri, ma a cacciare fra gli stranieri si finisce sempre con l'azzuffarsi, e
il mio Cucciolo potrebbe buscarne. Aspettiamo di vedere come fiorirà la mohwa.
Quella primavera la mohwa, l'albero che piaceva tanto a Baloo, non fiorì mai.
I fiori cerei, di una bianchezza latte un po' verdognola, furono uccisi dal
caldo eccessivo prima ancora che sbocciassero e, quando egli si rizzò sulle

zampe di dietro e scrollò l'albero, non ne caddero che pochi petali puzzolenti. Poi, a poco a poco, il caldo terribile penetrò fin nel cuore della Giungla, che diventò prima gialla, poi bruna, poi nera bruciata. Sulla proda delle forre i virgulti verdi riarsero, finché non rimasero altro che ramoscelli secchi e spezzati come fili di ferro e qualche foglia morta ridotta ad una pellicola accartocciata.

Le pozze nascoste si ritrassero e si seccarono, lasciando uno strato di fango indurito che serbava le ultime minime impronte di zampe sui margini, come gettate nel ferro fuso; i rampicanti dallo stelo succoso, già gonfio di linfa, ricaddero dall'albero che avevano avvinto nel loro abbraccio per morire ai suoi piedi; i bambù avvizziti scricchiolavano ad ogni soffio del vento infuocato e, fin nel cuore profondo della Giungla, il muschio si staccò a poco a poco dalle rocce, finché esse diventarono nude e roventi come i massi turchini che sul letto del fiume apparivano con contorni indecisi e tremuli nell'aria rovente.

Gli uccelli e le scimmie migrarono verso il nord al principio dell'anno, poiché sapevano quello che sarebbe avvenuto, ed i cervi ed i cinghiali si spinsero lontano e invasero i campi desolati presso i villaggi, e qualche volta stramazavano morti davanti agli occhi degli uomini, che erano troppo deboli per ucciderli. Chil, il Nibbio, rimase ed ingrassò, poiché le carogne abbondavano. Tutte le sere informava le belve, troppo deboli per cercar nuovi territori di caccia, che, per tre giorni di volo intorno, il sole aveva ucciso la Giungla.

Mowgli, che non aveva mai provato quel che fosse fame vera, si buttò sul miele stantio di tre anni, grattato da qualche alveare abbandonato fra le rocce; del miele nero come le prugne e impolverato di zucchero secco. Dava anche la caccia ai vermi, che scavavano buchi profondi sotto la scorza degli alberi, e rubava le nuove covate alle vespe. Tutta la selvaggina della Giungla era ridotta pelle ed ossa, e Bagheera poteva ammazzare tre volte in una notte senza levarsi interamente la fame. La peggior cosa era la mancanza d'acqua, poiché il Popolo della Giungla beve raramente, ma bisogna che beva molto. Il caldo cresceva sempre e succhiava tutta l'umidità, finché alla fine la corrente principale della Waingunga fu l'unico fiumiciattolo che portasse un filo d'acqua tra le rive morte, e quando Hathi, l'elefante selvatico che vive cento e più anni, vide affiorare una lunga e sottile cresta di roccia azzurrastra proprio nel mezzo della corrente, capì che era la Rupe della Pace e subito alzò la proboscide e proclamò la Tregua dell'Acqua, come aveva già fatto suo padre cinquant'anni prima. I cervi, i cinghiali e i bufali risposero con rauchi gridi al segnale e Chil, il Nibbio, volò con larghe ruote lontano a ripetere fischiando e stridendo l'avviso.

Secondo la Legge della Giungla, una volta dichiarata la tregua dell'Acqua, c'è la pena di morte per chi uccide ai posti di abbeverata, per la ragione che il bere è più necessario del mangiare. Tutti nella Giungla riescono a tirare avanti in qualche modo, anche quando la selvaggina è scarsa, ma l'acqua è l'acqua e, quando non c'è che una sola fonte per abbeverarsi, tutta la caccia cessa mentre il Popolo della Giungla vi accorre per saziare la sete.

Nella buona stagione, quando l'acqua è abbondante quelli che scendono ad abbeverarsi alla Waingunga, o in qualche altro luogo, lo fanno a rischio della loro vita ed il rischio costituisce gran parte della attrattiva nella avventura notturna. Scendere così cautamente da non muovere foglia, guardare, immersi fino al ginocchio, i bassifondi dove lo scroscio dell'acqua copre ogni altro rumore; bere guardandosi dietro con la coda dell'occhio, con ogni muscolo teso, pronti per il primo balzo disperato in preda al più folle terrore, rotolarsi sulla sabbia della riva e tornare, col muso gocciolante e col ventre ben gonfio, al branco che attende ammirando, è una cosa che forma

la delizia di tutti i giovani daini dalle lunghe corna, appunto perché essi sanno che da un momento all'altro Bagheera o Shere Khan possono piombar loro addosso e abatterli.

Ma ora quel gioco di vita e di morte era finito, ed il Popolo della Giungla si trascinava affamato e sfinito al fiume, che era ridotto ad un rigagnolo, e la tigre, l'orso, il cervo, il bufalo e il cinghiale, bevevano insieme l'acqua torbida e vi indugiavano sopra, troppo stanchi per riallontanarsene.

I cervi ed i cinghiali avevano vagato tutto il giorno in cerca di qualche cosa di meglio della scorza secca e delle foglie avvizzite. I bufali non avevano trovato pantani entro cui rinfrescarsi né messi verdi da rubare. I serpenti avevano lasciato la Giungla e si eran calati fino al fiume con la speranza di acchiappare qualche ranocchietto sperduto. Si arrotolavano intorno alle pietre umide e non facevano nemmeno l'atto di colpire, se il grugno di un porco che grufolava li smuoveva. Le testuggini d'acqua dolce erano state uccise da un pezzo da Bagheera, il più abile dei cacciatori, ed i pesci si eran nascosti in fondo alla melma secca. Soltanto la Rupe della Pace si stendeva attraverso i bassifondi come una lunga serpe, e le piccole onde lente vaporavano sibilando sui suoi fianchi ardenti.

Mowgli si recava là tutte le notti in cerca di fresco e di compagnia. Il più affamato dei suoi nemici avrebbe appena mostrato di accorgersi di lui allora. La pelle nuda lo faceva apparire più misero e magro di tutti i suoi compagni. Il sole gli aveva sbiadito i capelli riducendoglieli del color della stoppa; le costole gli sporgevano rilevate come le armature di un paniere e le grosse giunture appariscenti e incallite dei ginocchi e dei gomiti, su cui soleva trascinarsi carponi, davano alle sue membra rinsecchite l'aspetto di fusti nodosi. Ma lo sguardo, sotto il ciuffo arruffato, era freddo e calmo, poiché Bagheera, il suo consigliere in quei momenti difficili, gli raccomandava di muoversi lentamente, di cacciare con calma e di non arrabbiarsi mai per nessuna ragione.

E' una gran brutta stagione, disse la Pantera Nera, fa caldo come in una fornace. Brontola la pancia ma passerà, se resistiamo fino all'ultimo.

Sono giorni che non ho mangiato niente. Credi, Bagheera, che le piogge ci abbiano dimenticato e che non verranno mai più?

Io so che rivedremo fiorire la mohwa e ingrassare i cerbiatti con l'erba novella. Vieni giù alla Rupe della Pace a sentire le novità. Sulla mia groppa, Fratellino.

Non è il tempo questo di portar carichi. Sono in grado di reggermi in piedi da me, ma è certo che non sembriamo dei giovenchi grassi nessuno dei due! Bagheera si guardò i fianchi spelacchiati e polverosi e sussurrò: Iersera ho ammazzato un giovenco sotto il giogo. Sono mal ridotta al punto che credo non avrei osato saltargli addosso, se fosse stato sciolto. Wou!

Mowgli rise. Sì, siamo grandi cacciatori ora, disse. Ho anche il coraggio di divorare i... vermi, io.

E ambedue scesero insieme, attraverso il sottobosco scricchiolante, alle rive del fiume fino alle secche, che si allargavano in ogni direzione come un ricamo di sabbia.

L'acqua non può durare molto, disse Baloo raggiungendoli. Guardate l'altra riva. Ci sono dei sentieri che sembrano le strade degli uomini.

Sulla pianura uguale che si stendeva oltre la riva opposta, l'erba dura della Giungla si era inaridita senza piegarsi, e morendo si era come mummificata. I sentieri battuti dai cervi e dai cinghiali, tutti diretti al fiume, avevano rigato la pianura scolorita di solchi polverosi, aperti entro l'erba alta dieci piedi, e, sebbene fosse di buon'ora, tutti i lunghi sentieri erano affollati dei primi animali che si affrettavano verso l'acqua. Si sentivano le

daine e i loro piccoli tossire nella polvere che era come tabacco da fiuto. A monte, alla curva che formava l'acqua stagnante intorno alla Rupe della Pace, stava il Custode della Tregua, Hathi, l'elefante selvatico, coi suoi figli, magri e grigi sotto la luce della luna, che si dondolavano in qua e in là senza posa.

Un po' più giù stava l'avanguardia dei cervi, e più sotto ancora stavano i cinghiali ed i bufali, e sulla riva opposta, dove gli alberi alti giungevano fino all'orlo dell'acqua, era il posto riservato ai Carnivori: la tigre, i lupi, la pantera, l'orso e gli altri.

Siamo davvero tutti sotto una stessa Legge, disse Bagheera guardando l'acqua con lo sguardo volto verso la riva. E si avviò nell'acqua con un forte ruggito al quale rispose un coro di corna che cozzavano risuonando e di occhi atterriti e sgranati dallo spavento, sulla riva, dove i cervi ed i cinghiali si urtavano spingendosi su e giù.

Buona caccia a tutti voi del mio sangue, aggiunse, stendendosi tutta lunga con un fianco fuori dell'acqua, e poi fra i denti: Se non fosse per la Legge, che bellissima caccia ci sarebbe da fare!

Gli orecchi subito tesi dei cervi colsero l'ultima frase e un mormorio di spavento corse lungo le file.

La Tregua! Ricordate la Tregua! Pace là, pace, gorgogliò Hathi, l'elefante selvatico. La Tregua dura, Bagheera. Questo non è il momento di parlar di caccia.

Chi dovrebbe saperlo meglio di me? rispose Bagheera girando gli occhi gialli verso il fiume: io divoro le tartarughe e pesco i ranocchi. Ngaayah! Magari potessi saziarmi masticando i rami.

E anche noi lo desideriamo tanto, belò un cerbiatto che era nato quella primavera e non si sentiva per niente disposto a farsi divorare.

Nonostante le tristi condizioni in cui si trovava il Popolo della Giungla, perfino Hathi non poté fare a meno di sogghignare, mentre Mowgli, appoggiato sui gomiti dentro la corrente tiepida, rise forte e scalcettò intorbidando l'acqua.

Ben detto, piccolo dalle corna ancora in boccio, ronfò Bagheera. Quando cesserà la Tregua ci ricorderemo di questo a tuo vantaggio, aguzzò lo sguardo nel buio per essere ben certa di riconoscere il cerbiatto all'occasione.

A poco a poco la conversazione si estese su e giù per i posti di abbeverata.

Si sentivano i cinghiali sbuffare irrequieti per farsi più largo, i bufali che grugnavano fra loro mentre raccontavano storie pietose delle lunghe corse sulle zampe indolenzite in cerca di cibo. Di tanto in tanto rivolgevano delle domande ai Carnivori attraverso il fiume, ma tutte le notizie erano brutte; ogni tanto giungevano folate di vento infuocato dalla Giungla, che passavano mugolando fra le rocce ed i rami scricchiolanti e spargevano fucelli e polvere sull'acqua.

Anche gli uomini muoiono vicino all'aratro, disse un giovane sambhur. Ne ho veduti tre passando fra il tramonto e la notte. Giacevano a terra immobili accanto ai loro buoi. Anche noi giaceremo immobili fra poco.

Il fiume si è abbassato dall'altra notte, disse Baloo. O Hathi, hai mai veduto una siccità simile?

Passerà, passerà, rispose Hathi schizzandosi l'acqua sul dorso e sui fianchi.

Abbiamo uno qui che non può resistere a lungo, disse Baloo volgendo lo sguardo verso il fanciullo.

Io? rispose Mowgli sdegnosamente levandosi a sedere entro l'acqua. Io non ho il pelo lungo che mi copra le ossa, ma... se ti si levasse di dosso il pelliccione, Baloo?

Hathi sussultò dal ridere al sentire questo, e Baloo disse severamente:

Cucciolo, non sta bene parlar così ad un Maestro della Legge. Nessuno mi ha

mai visto senza la pelliccia.

Ma non avevo intenzione di offenderti, Baloo, volevo soltanto dire che tu sei come una noce di cocco nel guscio, ed io sono la stessa noce sgusciata. Ora cote sto tuo guscio bruno...

Mowgli era seduto con le gambe incrociate, e per spiegarsi meglio, secondo la sua abitudine, accompagnava le parole accennando con l'indice, e Bagheera allungò una zampa e lo rovesciò supino nell'acqua.

Di male in peggio, disse la Pantera Nera mentre il ragazzo si rialzava sputacchiando. Prima Baloo deve essere scuoiato ed ora somiglia ad una noce di cocco. Bada che non faccia come le noci mature.

E che cosa fanno? disse Mowgli lasciandosi prendere alla sprovvista, benché quello fosse uno dei più vecchi scherzi della Giungla.

Spaccano la testa! rispose calma Bagheera rituffandolo nell'acqua.

Non sta bene burlarsi del proprio maestro, disse l'Orso, dopo che Mowgli fu tuffato per la terza volta.

Non sta bene! Ma che volete farci? Quel cosino spelato che corre avanti e indietro, canzona e scimmietta quelli che furono una volta valenti cacciatori, e per gioco tira i baffi anche ai migliori di noi.

Era Shere Khan che aveva parlato. La Tigre Zoppa che scendeva zoppiconi verso l'acqua. Attese un poco per godersi l'impressione che aveva suscitato fra i cervi dell'altra sponda, poi abbassò la testa quadrata e barbata e cominciò a lambire l'acqua brontolando: La Giungla è diventata un canile per i cuccioli spelati adesso? Guardami, Cucciolo d'uomo!

Mowgli fissò la tigre con insolenza, e dopo un minuto Shere Khan, turbato, volse gli occhi altrove.

Cucciolo qui e Cucciolo là, brontolò continuando a bere. Il Cucciolo non è né un uomo né un cucciolo altrimenti avrebbe avuto paura. La prossima stagione dovrò chiedergli il permesso di bere. Aurgh!

Potrebbe anche darsi, disse Bagheera guardandolo fisso negli occhi. Chi lo sa... Puah! Shere Khan! Che nuova vergogna hai portato qui?

La Tigre Zoppa aveva tuffato le ganasce e il mento nell'acqua e da essi si allargarono, seguendo la corrente, cerchi bruni e oleosi.

L'Uomo! disse Shere Khan freddamente. L'ho ucciso un'ora fa. E continuò a ronfare ed a brontolare.

La fila delle belve tremò e ondeggiò su e giù, poi sorse un mormorio che crebbe e culminò in un urlo: L'Uomo! L'Uomo! Ha ammazzato l'Uomo! Tutti gli sguardi si volsero verso Hathi, l'elefante selvatico, ma parve che questi non avesse udito niente. Hathi fa sempre ogni cosa a suo tempo, e questa è una delle ragioni per cui vive così a lungo.

Ammazzare l'Uomo in una stagione come questa! Non c'era altra selvaggina in giro? disse Bagheera sprezzantemente, ritraendosi dall'acqua contaminata e scrollando una zampa dopo l'altra, come fanno i gatti.

Ho ammazzato per mio piacere, non per fame.

Il mormorio di orrore ricominciò, e gli occhietti bianchi e vigili di Hathi si fissarono su Shere Khan.

Per piacere, ripeté Shere Khan strascicando le parole. Ed ora sono venuto a bere ed a ripulirmi. C'è qualcuno che può proibirmelo?

La schiena di Bagheera cominciò a inarcarsi come un bambù sotto il vento impetuoso, ma Hathi alzò la proboscide e disse tranquillamente: Hai ucciso per piacere? e quando Hathi fa una domanda è meglio rispondere.

Proprio così; era la mia Notte ed il mio diritto. Tu lo sai, Hathi. Shere Khan parlò in tono quasicortese.

Sì, lo so, rispose Hathi, e dopo un breve intervallo di silenzio: Hai bevuto a sazietà?

Per questa notte, sì.

Vattene, allora. Il fiume serve per bere e non deve essere insozzato. Nessuno fuorché la Tigre Zoppa si sarebbe vantato del suo diritto in una stagione come questa, quando l'Uomo ed il Popolo della Giungla soffrono ugualmente. Pulito o sudicio che tu sia, vattene alla tua tana, Shere Khan!

Le ultime parole risuonarono come squilli di trombe di argento e i tre figli di Hathi avanzarono rollando di un mezzo passo, benché non ve ne fosse bisogno. Shere Khan se la svignò senza nemmeno un ruglio di protesta, poiché sapeva, come tutti sanno, che in fin dei conti il Padrone della Giungla è Hathi.

Che cosa è il diritto di cui ha parlato Shere Khan? sussurrò Mowgli all'orecchio di Bagheera. Uccidere l'Uomo è sempre una cosa vergognosa. La Legge lo dice. Eppure Hathi ha detto...

Domandalo a lui, io non lo so, Fratellino. Diritto o non diritto, se Hathi non avesse parlato, avrei dato io una bella lezione a quel macellaio zoppo. Venire alla Rupe della Pace, proprio dopo aver ammazzato un uomo, e vantarsene, è una azione da sciacallo. E poi ha insozzato l'acqua buona.

Mowgli attese un minuto, poi prese il coraggio a due mani, perché nessuno osava interpellare Hathi direttamente, e gridò: Qual è il diritto di Shere Khan, Hathi?

Dalle due rive fecero eco alle sue parole, poiché tutto il Popolo della Giungla è molto curioso ed aveva visto proprio allora una cosa che nessuno, eccetto Baloo, il quale pareva tutto assorto nei suoi pensieri, sembrava aver capito.

E' una storia vecchia, disse Hathi, una storia più antica della Giungla. Fate silenzio e ve la racconterò.

Vi fu qualche minuto di pigia pigia e di spallate fra i cinghiali ed i bufali, poi i capi dei branchi grugirono uno dopo l'altro: Aspettiamo.

E Hathi avanzò a lunghi passi, finché non fu immerso fin quasi ai ginocchi nell'acqua che stagnava intorno alla Rupe della Pace. Benché fosse magro e rugoso ed avesse le zanne ingiallite, appariva veramente il padrone della Giungla come lo stimavano tutti.

Voi sapete, figli miei, comincio, che più d'ogni altra cosa voi temete l'Uomo. Si udi un mormorio di approvazione.

Questa è una storia che ti riguarda, Fratellino, disse Bagheera a Mowgli. Me? Io appartengo al Branco, sono un cacciatore del Popolo Libero, rispose Mowgli. Che ho io a che fare con l'Uomo?

E voi non sapete perché temete l'Uomo? continuò Hathi. La ragione è questa. Nei primi tempi della Giungla, e nessuno sa di che epoca fosse, noi della Giungla andavamo insieme senza alcun timore l'uno dell'altro. In quei tempi non si conosceva siccità, e foglie e fiori e frutti crescevano sullo stesso albero e noi non ci nutrivamo che di foglie, di fiori, di erba, di frutti e di scorza d'albero.

Sono contento di non essere nato in quei tempi, disse Bagheera. La scorza è buona soltanto per aguzzare gli artigli.

E il Signore della Giungla era Tha, il Primo degli Elefanti. Egli trasse fuori la Giungla dalla profondità delle acque con la sua proboscide, e dove egli fece dei solchi sul terreno con le zanne, là corsero i fiumi, e dove batté la zampa, là scaturirono pozze d'acqua buona, e quando soffiava con la proboscide, gli alberi cadevano. In questo modo fu creata la Giungla da Tha, e così mi fu narrata la storia.

Non ha perduto molto sugo strada facendo, sussurrò Bagheera, e Mowgli rise coprendosi la bocca con la mano.

A quei tempi non c'erano né grano, né melloni, né pepe, né canne da zucchero, e non c'erano nemmeno le piccole capanne come quelle che voi tutti avete visto, ed il Popolo della Giungla non sapeva niente dell'Uomo, ma viveva tutto

insieme nella Giungla formando un popolo solo. Ben presto però cominciarono le liti per il cibo, benché vi fosse da pascolare per tutti.

Erano pigri. Ognuno voleva trovar da mangiare lì dove era, come possiamo far noi qualche volta, quando le piogge di primavera sono abbondanti. Tha, il Primo degli Elefanti, era occupato a creare nuove giungle ed a guidare i fiumi nel loro letto. Non poteva andar dappertutto, e così nominò la Prima delle Tigri padrona e giudice della Giungla, e stabilì che il Popolo della Giungla sottoponesse al suo giudizio le sue contese. A quei tempi la Prima delle Tigri si nutriva di frutti e d'erba come tutti gli altri animali. Era grande come me e bellissima e tutta di un colore come il fiore della liana gialla. Non c'erano né striature, né macchie sulla sua pelle a quei bei tempi quando la Giungla era nuova. Tutto il Popolo della Giungla si presentava a lei senza timore, e la sua parola faceva legge per tutta la Giungla. Noi eravamo allora, tenetelo a mente, un popolo solo.

Però una notte nacque una lite fra due daini, una lite a proposito di pascolo, di quelle che voi ora risolvete a colpi di corna e di zampe, e si racconta che mentre i due stavano parlando insieme davanti alla Prima Tigre, che giaceva distesa in mezzo ai fiori, un daino la urtasse con le corna e la Prima Tigre dimenticò di essere padrone e giudice della Giungla: saltò addosso al daino e gli stroncò il collo.

Fino a quella notte nessuno di noi era morto e la Prima Tigre, vedendo quello che aveva fatto, resa come pazza dall'odore del sangue, fuggì via nelle paludi del Nord, e noi della Giungla, rimasti senza giudice, finimmo per combatterci fra di noi. L'eco delle nostre zuffe giunse fino a Tha che ritornò, e a chi disse una cosa a chi un'altra, ma quando vide il daino morto tra i fiori chiese chi l'aveva ucciso; noi della Giungla non volevamo dirlo perché l'odore del sangue ci aveva reso pazzi.

Correvamo tutt'intorno avanti e indietro caprioleggiando, urlando e crollando la testa. Allora Tha dette ordine agli alberi che pendevano bassi ed alle liane strascicanti della Giungla, che lasciassero dei segni sull'uccisore del daino perché egli potesse riconoscerlo e poi disse: Chi sarà ora il Padrone della Giungla? Allora saltò fuori la Scimmia Grigia che vive fra i rami e disse: Io sarò il Padrone della Giungla. Tha rise udendo questo e rispose: Così sia, e se ne andò infuriato.

Figli miei, voi conoscete la Scimmia Grigia. Era allora com'è adesso. Sulle prime assunse una certa aria di serietà, ma ben presto cominciò a grattarsi ed a saltare su e giù e, quando Tha ritornò, trovò la Scimmia Grigia penzoloni da un ramo, a capo all'ingiù, che canzonava quelli che stavano sotto, e questi la ricanzonavano. Così non vi fu più Legge nella Giungla, ma solo chiacchiere e parole insensate.

Allora Tha ci chiamò tutti insieme e disse: Il primo dei vostri padroni ha portato la Morte nella Giungla ed il secondo la Vergogna. E' tempo che vi sia una Legge, una Legge che voi non possiate infrangere. Ora voi conoscerete la Paura, e quando l'avrete provata, comprenderete che è la vostra padrona e il resto verrà da sé. Allora noi della Giungla dicemmo: Che cosa è la Paura? E Tha rispose: Cercatela finché non l'avrete trovata. Così noi corremmo senza meta su e giù per la Giungla in cerca della Paura, finché i bufali...

Ugh! fece Mysa, il capo dei bufali, dal banco di sabbia dove si trovava.

Sì, Mysa, furono i bufali. Essi tornarono con la notizia che in una caverna della Giungla stava la Paura, e che essa non aveva pelo e camminava ritta sulle zampe di dietro. Allora noi della Giungla seguimmo il branco, finché giungemmo a quella caverna e vedemmo la Paura all'imboccatura. Ed era, come i bufali avevano detto, senza pelo, e camminava ritta sulle zampe di dietro.

Quando ci vide si mise ad urlare, e la sua voce ci riempì di quella paura che abbiamo anche ora quando la sentiamo, e scappammo calpestandoci e lacerandoci

perché avevamo paura. Quella notte, mi è stato detto, noi della Giungla non ci coricammo tutti insieme come era nostra abitudine, ma ogni tribù si appartò; il cinghiale col cinghiale, il cervo col cervo, corno contro corno, zoccolo contro zoccolo, ogni simile accanto al suo simile, e così tremanti ci coricammo nella Giungla.

Soltanto la Prima Tigre non era con noi, poiché era ancora nascosta fra le paludi del Nord, e quando le fu recata la notizia della Cosa che avevano visto nella caverna, disse: Andrò da quella Cosa e le stroncherò il collo. Corse tutta la notte, finché giunse alla caverna, ma gli alberi e le liane sulla sua strada, ricordando l'ordine che Tha aveva dato loro, abbassarono i rami e la segnarono, mentre correva, passandole le loro dita sul dorso, sui fianchi, sulla fronte e sulle gnanasce. Dove la toccavano rimaneva una macchia e una striscia sul pelame fulvo. E sono le striscie che portano anche oggi i suoi figli. Quando giunse alla caverna, la Paura, l'Essere Nudo, stese la mano e la chiamò: Lo Striato che viene di notte, e la Prima Tigre ebbe paura dell'Essere Nudo e rifuggì alle paludi ululando.

A questo punto Mowgli, che aveva il mento immerso nell'acqua, sogghignò quietamente.

Tanto forte ululava che Tha la udì e disse: Che cosa ti addolora? e la Prima Tigre, levando il muso verso il cielo, che era nuovo allora ed è così vecchio adesso, rispose: Ridammi la mia forza, o Tha. Io sono svergognata davanti a tutta la Giungla, e sono fuggita davanti all'Essere Nudo che mi ha chiamato con un nome ingiurioso.

E perché? chiese Tha.

Perché sono imbrattata della melma delle paludi, rispose la Prima Tigre.

Buttati in quell'acqua allora, e rotolati sull'erba bagnata, e, se è fango, l'acqua lo laverà sicuramente, disse Tha, e la Prima Tigre si buttò a nuoto e si rotolò e rotolò finché le parve che tutta la Giungla le girasse davanti agli occhi, ma neppure la più piccola striscia si cancellò dal suo pelame e Tha guardandola rise.

Allora la Prima Tigre disse: Che cosa ho fatto io, che mi accade questo? Tha rispose: Tu hai ucciso il daino ed hai scatenato la Morte nella Giungla e con la Morte è venuta la Paura, cosicché nel Popolo della Giungla gli uni temono gli altri e tu temi l'Essere Nudo.

La Prima Tigre continuò: Essi non mi temeranno mai, perché mi conoscono fin dal principio.

Tha rispose: Va a vedere. La Prima Tigre corse qua e là chiamando forte il cervo, il cinghiale, il sambhur, e il porcospino e tutto il Popolo della Giungla, ma tutti scapparono via da lei, che era stata il loro giudice, perché avevano paura.

Allora la Prima Tigre tornò indietro, ferita profondamente nel suo orgoglio, batté la testa per terra, lacerò la terra con gli artigli e disse: Ricordati che io sono stata una volta la Padrona della Giungla. Non mi dimenticare, o Tha. Lascia che i miei figli ricordino che un tempo io ero senza vergogna e senza paura.

E Tha rispose: Io farò tutto questo perché tu ed io vedremo insieme creare la Giungla. Per una notte ogni anno, tutto sarà come prima che fosse ucciso il daino per te e per i tuoi figli. In questa unica notte, se incontrerete l'Essere Nudo, ed il suo nome è Uomo, voi non avrete paura di lui, ma egli avrà paura di voi come se voi foste ancora giudici della Giungla e padroni di tutte le cose. Abbi pietà di lui in questa notte della sua paura; perché tu hai provato che cosa sia la Paura.

Allora la Prima Tigre rispose: Sono contenta; ma quando bevve la volta seguente vide le strisce nere sulle spalle e sui fianchi, si ricordò del nome che le aveva dato l'Essere Nudo e si infuriò. Per un anno visse nelle paludi

aspettando che Tha mantenesse la sua promessa, e una notte, quando lo Sciacallo della Luna, la Stella Venere, splendette alto sulla Giungla, senti che era giunta la sua Notte e andò nella caverna incontro all'Essere Nudo. E allora accadde quello che Tha aveva promesso, poiché l'Essere Nudo cadde davanti a lei e giacque disteso a terra, e la Prima Tigre gli stroncò le reni, credendo che egli fosse l'unico della sua specie in tutta la Giungla e di aver ucciso così la Paura. Poi, mentre annusava la vittima, udì Tha che scendeva dai boschi del Nord, e subito la voce del Primo degli Elefanti, che è la stessa voce che udiamo tuttora...

Il tuono brontolava su e giù sopra le colline inaridite e screpolate senza recare la pioggia, soltanto lampi di calore balenavano dietro le creste e Hathi continuò: Questa era la voce che senti ed essa diceva: E' questa la tua pietà?

La Prima Tigre si leccò le labbra e disse: Che importa! Ho ucciso la Paura. E Tha rispose: o cieca e insensata! hai sciolto i piedi della Morte, ed essa seguirà la tua pesta, finché tu non morrai. Tu hai insegnato all'Uomo ad uccidere!

La Prima Tigre, inflessibile e ostinata sulla sua preda, rispose: Egli è simile al daino. Non esiste più la Paura. Ora io sarò di nuovo il giudice del Popolo della Giungla.

E Tha rispose: il Popolo della Giungla non verrà mai più da te. Esso non attraverserà mai più le tue peste, né dormirà più accanto a te, né ti seguirà, né pascolerà presso la tua tana. Solo la Paura ti seguirà e, con un colpo che tu non potrai vedere, ti obbligherà ad attendere a suo piacere. Essa farà aprire il terreno sotto i tuoi piedi, farà attorcigliare la liana intorno al tuo collo e farà crescere i tronchi degli alberi tanto alti e fitti intorno a te, che tu non li potrai saltare, e infine prenderà la tua pelle per avvolgere i suoi piccini quando avranno freddo. Tu non hai mostrato pietà per lei, ed essa non ne avrà affatto per te.

La Prima Tigre si sentiva molto ardita, perché durava ancora la sua Notte, e rispose: La Promessa di Tha è la Promessa di Tha. Egli non mi toglierà la mia Notte! E Tha rispose: La tua unica Notte ti appartiene, ma c'è un prezzo da pagare. Tu hai insegnato all'Uomo ad uccidere, ed egli è uno che impara presto.

La Prima Tigre disse: Egli è sotto le mie zampe con le reni stroncate. Fa sapere al Popolo della Giungla che io ho ucciso la Paura.

Allora Tha rise e soggiunse: Tu hai ucciso uno fra molti, ma tu stessa lo racconterai alla Giungla, poiché la tua Notte è trascorsa.

Così si fece giorno e dalla bocca della caverna uscì un altro Essere Nudo che accortosi dell'ucciso sul sentiero e della tigre che gli stava sopra, prese un bastone appuntito...

Adesso scagliano una cosa che taglia, interruppe Ikki facendo scricchiolare gli aculei giù per la sponda, poiché Ikki è considerato un boccone prelibato dall'uomo ed essi lo chiamano Holgool, ed egli ne sapeva qualcosa della piccola terribile scure dei gonds che frulla attraverso le radure come una libellula d'acqua.

Era un bastone appuntito come quelli che piantano in fondo ai trabocchetti, continuò Hathi, e lo lanciò, e colpì la Prima Tigre profondamente nel fianco. E così avvenne quello che Tha aveva predetto, poiché la Prima Tigre corse su e giù per la Giungla ululando, finché non riuscì a strapparsi il bastone dal fianco, e tutta la Giungla seppe che l'Essere Nudo poteva colpire da lontano, ed ebbe più paura di prima. Così avvenne che la Prima delle Tigri insegnò ad uccidere all'Essere Nudo e voi sapete quanto male egli abbia fatto da allora a tutto il nostro popolo; col laccio, col trabocchetto, con la trappola nascosta, col bastone volante e la mosca pungente che scappa dal fumo bianco,

(Hathi voleva dire la palla di fucile) e col Fiore Rosso che ci caccia fuori del bosco. Tuttavia, per una notte all'anno, l'Essere Nudo teme la Tigre, come Tha aveva promesso, e la Tigre non gli ha dato mai motivo di temerla meno. Dove lo trova, lo uccide, ricordando come la Prima delle Tigri fu svergognata. Per tutto il resto dell'anno, fuorché allora, la Paura va su e giù per la Giungla di giorno e di notte.

Ahi! Aoo! fecero i cervi pensando che cosa significava quello per loro.

E' soltanto quando vi è una unica grande Paura che incombe su tutti, come adesso, noi della Giungla possiamo dimenticare le nostre piccole paure e radunarci tutti in uno stesso luogo.

Una notte soltanto l'Uomo teme la Tigre? chiese Mowgli.

Una notte soltanto, rispose Hathi.

Ma io, ma noi, ma tutta la Giungla sa che Shere Khan ammazza l'Uomo due o tre volte in una stessa luna.

E' vero; ma allora lo assale alle spalle e volge la testa da parte mentre colpisce, perché è piena di paura. Se l'Uomo la guardasse, essa scapperebbe. Ma nella sua notte, scende apertamente nel villaggio; penetra senza paura nelle case, e gli uomini cadono bocconi, ed essa ammazza. In quella Notte non ammazza che una sola volta.

Oh! disse Mowgli fra sé rotolandosi entro l'acqua. Ora capisco perché Shere Khan mi ha detto di guardarlo. Non gli è servito a niente, perché non è stato capace di tener gli occhi fermi e... certo io non sono caduto ai suoi piedi.

Ma io non sono un uomo, perché appartengo al Popolo Libero.

Uhm! fece Bagheera dal profondo della sua gola pelosa. Sa la Tigre quando è la sua Notte?

No, finché non vede lo Sciacallo della Luna spuntare vivido dalla nebbia della sera. Qualche volta quest'unica Notte della Tigre capita durante la siccità dell'estate, e talvolta durante la stagione delle Piogge. Ma senza la Prima Tigre non ci sarebbe mai stata, e nessuno di noi avrebbe mai conosciuto la Paura.

I cervi fecero udire un bramito di dolore e Bagheera arricciò le labbra in un sorriso cattivo.

E gli uomini conoscono questa storia? chiese.

Nessuno la sa all'infuori delle tigri e di noi elefanti, i figli di Tha. Ed ora, voi laggiù presso le pozze, avete udito? Ho detto!

Hathi immerse la proboscide nell'acqua per fare intendere che non voleva più parlare.

Ma... ma... ma... disse Mowgli, rivolgendosi a Baloo, perché la Prima delle Tigri non ha continuato a nutrirsi di erba, di foglie e di piante? Stroncò il collo al daino, non lo divorò. Che cosa la spinse a mangiare la carne sanguinante?

Gli alberi e le liane le lasciarono addosso i segni, Fratellino, e ne fecero la belva striata che noi conosciamo. Essa non volle mangiare mai più i loro frutti, ma da quel giorno si vendicò sui cervi e sugli altri, gli Erbivori, disse Baloo.

Allora tu la sapevi questa storia, eh? Perché non me l'hai mai raccontata? Perché la Giungla è piena di storie simili. Se cominciassi a raccontarle, non la finirei più. Lasciami stare l'orecchio, Fratellino. Perché gli altri non prendano parte alla lite e il Branco non esca diminuito dalla lotta.

LA LEGGE DELLA GIUNGLA.

Tanto per darvi una idea dell'infinita varietà della Legge della Giungla, ho tradotto in versi alcune delle leggi che si riferiscono ai lupi (Baloo le recitava sempre con una specie di cantilena). Ce ne sono, naturalmente, delle

altre centinaia, ma queste serviranno come esempi delle norme più elementari.

Questa è la Legge della Giungla... tanto antica quanto il cielo, Il Lupo che la osserverà avrà vita prospera, ma quello che la infrangerà dovrà morire.

Come la liana che cinge il tronco dell'albero, la Legge corre avanti e indietro... Poiché la forza del Branco è nel Lupo e la forza del Lupo è nel Branco.

Lavati ogni giorno dalla punta del naso alla punta della coda; bevi abbondantemente, ma mai troppo;

Ricordati che la notte è fatta per cacciare, e non dimenticarti che il giorno è fatto per dormire.

Lo Sciacallo può seguire la Tigre, ma, Cucciolo, quando ti saranno spuntati i baffi, Ricordati che il Lupo è Cacciatore, e va innanzi a cercarti il cibo da solo.

Sta in pace coi Signori della Giungla: la Tigre, la Pantera e l'Orso;

Non disturbare Hathi, il Silenzioso, e non farti beffe del Cinghiale nella sua tana.

Quando due Branchi si incontrano nella Giungla, e nessuno dei due vuol cedere il passo, Accucciati, finché i capi non hanno parlato... poiché può darsi che prevalgano le sagge parole.

Quando ti batti con un Lupo del Branco, devi farlo da solo.

La Tana del Lupo è il suo rifugio e laddove si è fatto la sua casa, Nemmeno il Capo dei Lupi può entrarvi e nemmeno il Consiglio del Branco.

La Tana del Lupo è il suo rifugio, ma se egli l'ha scavata troppo in vista, il Consiglio gli manderà un messaggio, ed egli dovrà cambiarla di nuovo.

Se uccidi prima di mezzanotte, sii prudente e non risvegliare i boschi col tuo ululato, Per non far fuggire i cervi dalle messi e far restare i tuoi fratelli a denti asciutti.

Puoi uccidere per te, per la tua compagna e per i tuoi cuccioli, finché hai bisogno e finché ti bastano le forze, Ma non lo fare per il solo piacere di uccidere e sette volte ricordati di non uccidere l'Uomo!

Se rubi la Preda ad uno più debole, non la divorare tutta per vanto; La Legge del Branco gli concederà il diritto del minimo; così lascialgli la testa e la pelle.

Quel che il Branco ha ucciso è il pasto del Branco, ma deve essere divorato sul posto; Nessuno può portarsene un pezzo alla sua tana, pena la morte.

Quel che il Lupo uccide è il pasto del Lupo, può farne ciò che vuole, Ma, finché egli non avrà dato il permesso, il branco non può toccar quella Preda.

Il Diritto del Cucciolo di un anno è di reclamare da ogni Lupo del suo Branco, Che ha ucciso ed è sazio, una buona razione, e nessuno può rifiutargliela.

Il Diritto della Tana è il diritto della Madre di reclamare da ogni Lupo del Branco, Un quarto di ogni preda per i cuccioli, e nessuno può rifiutargliela.

Il Diritto del Covo è il diritto del padre di cacciare da solo e per sé solo:

Egli è dispensato da tutte le chiamate del Branco; egli è giudicato solo dal Consiglio.

Per la sua età e per la sua astuzia, per la forza della sua stretta e della sua zampa, Per tutto quello che non dispone la Legge, la parola del Capo del Lupi fa Legge.

Queste sono le Leggi della Giungla, e molte e rigorose esse sono. Ma la testa e lo zoccolo della Legge, e l'anca e la gobba è: obbedisci!

IL MIRACOLO DI PURUN BHAGAT.

La notte in cui sentimmo che la terra franava, Ci accostammo furtivi e lo tirammo per mano, Perché noi l'amavamo di quell'amore, Che sa ma che non può capire.

E quando la collina franò rombando, E tutto il nostro mondo si disfece in

pioggia, Noi fummo a salvarlo, noi Piccola Gente; Ma ahimè! egli non tornerà mai più.

Piangete ora, noi lo salvammo in virtù, Di quell'amor che anco i selvaggi provan. Piangete, su! Non più si sveglierà nostro fratello, E le sue genti ora ci scaccian via!

Lamento dei Langurs

C'era una volta un uomo in India, che era primo ministro di uno degli stati indigeni semi indipendenti nella parte nordovest del paese. Era un bramino di casta così alta, che la casta stessa cessava di aver qualsiasi speciale valore per lui. Suo padre era stato un importante funzionario fra la gentaglia gaiamente colorata di una corte indiana all'antica. Crescendo, Purun Dass si accorse che l'antico ordine di cose mutava, e che se uno voleva farsi strada, doveva andar d'accordo con gli inglesi e imitare tutto quello che ad essi pareva buono. Nello stesso tempo un funzionario indigeno doveva anche sapersi conservare il favore del suo signore. Questa era una partita difficile, ma il giovane bramino, calmo e taciturno, aiutato anche da una buona educazione inglese avuta in una università di Bombay, seppe giuocarla a sangue freddo, e salì a grado a grado, finché diventò primo ministro del suo regno, il che significava esercitare un potere maggiore del suo stesso sovrano, il maharajah.

Quando il vecchio re, che aveva in sospetto gli inglesi le loro ferrovie ed il loro telegrafo morì, Purun Dass accrebbe ancora il suo potere sotto il giovane successore che aveva avuto per precettore un inglese, e fra loro due, benché egli avesse sempre cura che tutto il merito apparisse del suo signore, fondarono scuole per bambini, aprirono strade, promossero dispensari governativi e mostre di attrezzi agricoli, e pubblicarono un annuario rigoroso sul: Progresso Morale e Materiale dello Stato, e il ministero degli Esteri ed il governo indiano ne furono oltremodo soddisfatti. Pochissimi stati indigeni seguono senza riserve i progressi inglesi, poiché essi non credono, a differenza di quanto credeva Purun Dass, che quello che è buono per un inglese debba essere doppiamente buono per un asiatico.

Il primo ministro divenne l'amico molto stimato di viceré, governatori e vicegovernatori, di missionari laici e religiosi, di ufficiali inglesi, intrepidi cavalatori che venivano a cacciare nelle riserve dello stato, come pure di veri eserciti di turisti, che viaggiavano su e giù per l'India nella stagione fredda, ed avevano la pretesa di insegnare a tutti come si sarebbero dovute sistemare le varie cose. Quando aveva un po' di tempo libero, si dedicava alla istituzione di borse di studio per la medicina e per le industrie, con criteri prettamente inglesi, e alla collaborazione con il Pioneer, il maggior quotidiano indiano, in cui illustrava le idee e gli scopi del suo signore.

Finalmente si recò a visitare l'Inghilterra e dovette pagare somme enormi ai sacerdoti, quando tornò, poiché anche un bramino di alta casta come era Purun Dass, perde il suo grado quando attraversa il mare impuro. A Londra si incontrò e conversò con tutte le persone che valeva la pena di conoscere, uomini il cui nome era noto nel mondo intiero, e osservò molto più di quello che poi raccontasse. Gli furono conferiti titoli onorifici dalle più dotte università; fece delle conferenze e parlò della riforma sociale Indiana a signore inglesi in abito da sera, finché tutta Londra proclamò: Questo è l'uomo più affascinante dacché mondo è mondo.

Quando tornò in India, ebbe splendide e gloriose accoglienze, poiché il viceré stesso si recò apposta a conferire personalmente al maharajah la Gran Croce della Stella delle Indie, tutta diamanti, nastri e smalti, e durante la stessa cerimonia, mentre tuonava il cannone, Purun Dass fu nominato Knight Commander

dell'Impero Indiano; cosicché il suo nome diventò Sir Purun Dass.

Quella sera stessa, al pranzo sotto la gran tenda del viceré, egli si levò in piedi con l'insegna ed il collare dell'Ordine sul petto, e rispondendo ad un brindisi alla salute del suo signore, fece un discorso che pochi inglesi avrebbero potuto superare.

Un mese dopo, quando la città era ricaduta nella sua quiete sotto il sole ardente, egli fece una cosa che nessun inglese si sarebbe mai sognato di fare; poiché egli morì per la vita e per gli affari del mondo. Restituì al governo indiano le insegne ingemmate dell'ordine del cavalierato, un nuovo primo ministro fu nominato per la cura degli affari di stato, e cominciò una gran gara ai posti negli uffici subordinati.

I sacerdoti sapevano quello che era accaduto, ed il popolo lo indovinò; ma l'India è l'unico paese del mondo dove un uomo può fare quello che vuole senza che nessuno gliene chieda ragione. Ed il fatto che il dewan Sir Purun Dass, aveva rinunciato alla sua carica, al suo palazzo ed al potere, per prendere la ciotola del mendicante e la veste gialla del sunnyasi, o sant'uomo, fu considerato tutt'altro che straordinario. Egli aveva vissuto, come raccomanda l'Antica Legge, vent'anni di giovinezza, vent'anni di battaglie (benché non avesse mai portato un'arma in vita sua) e vent'anni di governo. Aveva fatto uso della ricchezza e del potere apprezzandone, secondo il suo giudizio, il loro giusto valore; aveva accettato gli onori quando gli erano stati offerti; aveva veduto uomini e città lontani e vicini, e uomini e città si erano levati per onorarlo; ora abbandonava queste cose come uno lascia cadere il mantello di cui non ha più bisogno.

Dietro a lui, mentre varcava le porte della città, con una pelle di antilope, una gruccia dal manico di ottone sotto il braccio e una ciotola da mendicante di cocodemer, bruna e levigata in mano, scalzo, solo, ad occhi bassi, dietro a lui, dai bastioni, sparavano a salve per salutare il suo fortunato successore. Purun Dass crollò la testa. Tutta quella vita era finita per lui e non sentiva più per essa né odio né amore, come non se ne può sentire per un sogno svanito della notte. Era ormai un sunnyasi; un mendicante vagabondo senza tetto, ridotto alla carità del prossimo per il pane quotidiano, e finché c'è un boccone da dividere, in India, nessun sacerdote e nessun mendicante muore di fame. Non aveva mai assaggiato carne in vita sua, e molto raramente aveva mangiato pesce. Un biglietto da cinque sterline sarebbe stato sufficiente per le spese del suo vitto, per uno qualunque dei molti anni durante i quali era stato assoluto padrone di milioni. Anche mentre era ricercato e festeggiato a Londra, aveva sempre avuto davanti agli occhi il suo sogno di pace e di silenzio: la lunga strada indiana bianca e polverosa, su cui erano stampate dovunque le orme dei piedi scalzi, col suo traffico lento e incessante, con l'odore acre del fumo di legna che al crepuscolo sale a spirali sotto i fichi, dove i viandanti sono seduti per il pasto serale.

Quando giunse il tempo di realizzare il suo sogno, il primo ministro fece i passi necessari, e tre giorni dopo sarebbe stato più facile ritrovare una gocciola d'acqua fra le grandi onde dell'Atlantico, che Purun Dass fra i milioni di persone che errano, si raccolgono e si disperdono.

La sera stendeva per terra la pelle d'antilope, dove la notte lo sorprende, talvolta in un monastero sunnyasi lungo la via, talvolta presso il pilastro di mota di un santuario di Kala Pir, dove gli yogin, una setta non ben definita di santi uomini, lo accoglievano come si accolgono coloro che sanno quel che valgono le caste e le divisioni; talaltra, sul limitare di un piccolo villaggio indiano, dove i fanciulli gli portavano furtivamente il cibo preparato dai loro genitori; e qualche altra sul declivio di pascoli rasi, dove la fiamma del suo focherello di stecchi risvegliava i cammelli assopiti. Tutti i luoghi erano buoni per Purun Dass, o Purun Bhagat, come si era

nuovamente chiamato. I luoghi, la gente, il cibo, tutto gli era indifferente, ma inconsapevolmente i suoi piedi lo portavano verso il nordest, dal sud a Rohtak, da Rohtak a Kurnool, da Kurnool alle rovine di Samanah e poi su per il letto asciutto del fiume Gugger, che si riempie soltanto quando piove sui monti, finché un giorno vide profilarsi lontano la grande catena dell'Himalaya.

Allora Purun Bhagat sorrise, poiché si ricordò che sua madre, che era una bramina rajput di nascita, della valle di Kulu, era una donna dei monti che soffriva sempre la nostalgia delle nevi, e che la più piccola goccia di sangue montanaro finisce per ricondurre un uomo al suo paese di origine.

Lassù, disse Purun Bhagat, affrontando le prime pendici dei Sewaliks, dove i cactus si drizzano come candelabri a sette braccia, lassù siederò a riposarmi e conquisterò la saggezza; ed il vento fresco dell'Himalaya gli sibilava negli orecchi, mentre calcava la strada che conduce a Simla.

L'ultima volta che aveva percorso quella strada era venuto in pompa magna, ufficialmente, seguito da una scorta di scalpitanti cavalieri per visitare il più cortese ed affabile dei viceré, e fra loro due avevano conversato per un'ora parlando degli amici comuni di Londra e della opinione pubblica indiana sulle cose del paese. Questa volta Purun Bhagat non fece visite, ma si appoggiò al parapetto della passeggiata pubblica, per contemplare la splendida veduta della pianura che si stendeva sotto per quaranta miglia, finché un poliziotto maomettano gli disse che ostacolava il transito, e Purun Bhagat si inchinò reverente alla Legge, poiché era uno che ne conosceva il valore e andava alla ricerca di una Legge per se stesso. Tirò innanzi, e quella notte dormì in una capanna abbandonata a Chota Simla, che pare proprio l'ultimo limite della terra, ma non era invece che il principio del suo viaggio. Seguì la strada che dall'Himalaya conduce al Tibet: una piccola via larga dieci piedi, aperta a forza di mine nella roccia viva, o lanciata sopra travature attraverso abissi profondi mille piedi, che scende entro umide e calde valli rinchiuse, e si arrampica sui fianchi brulli, coperti solo di erba, dei monti dove il sole brucia come uno specchio ustorio, o serpeggia attraverso oscure foreste stillanti; dove le felci rivestono i tronchi da cima a piedi e il fagiano chiama la compagna. Incontrava pastori del Tibet coi cani e con le greggi di pecore, e ogni pecora aveva un sacchetto di sal borace sul dorso; boscaioli nomadi, lama tibetani rinvolti in mantelli e in coperte, che scendevano in India in pellegrinaggio; messi di piccoli e solitari stati montani, che correvano a briglia sciolta su cavallucci zebrati e pomellati, o la cavalcata di un rajah che si recava in visita, oppure, per tutta una lunga giornata serena, non vedeva altro che un orso nero che grugniva e grufolava in terra in cerca di radici giù nella valle sottostante. Sul principio, quando era partito, il frastuono del mondo che aveva abbandonato risuonava ancora nei suoi orecchi, come si prolunga il rombo sotto una galleria, poco dopo che il treno è passato, ma quando si fu lasciato alle spalle il Passo di Mutteeanee, tutto cessò, e Purun Bhagat si trovò solo con se stesso a camminare meravigliato e assorto, con gli occhi fissi a terra ed i pensieri nelle nuvole.

Una sera varcò il più alto passo che aveva incontrato fin allora; gli ci erano voluti due giorni di ascesa, e sboccò davanti ad una cerchia di picchi nevosi che chiudevano tutt'intorno l'orizzonte; montagne alte da quindici a ventimila piedi, che parevano quasi ad un tiro di pietra, mentre erano cinquanta o sessanta miglia lontano. Il passo era coronato da una fitta e oscura foresta: deodara, noci, ciliegi, olivi e peri selvatici, ma in gran parte deodara, che sono i cedri dell'Himalaya. E sotto l'ombra dei deodara, sorgeva un santuario abbandonato, già dedicato a Kali, che è Durga, che è Sitala, venerato talvolta contro il vaiolo.

Purun Bhagat spazzò con cura il pavimento di pietra, sorrise alla statua sogghignante, si fece un piccolo focolare di mota in fondo al santuario, stese la pelle di antilope sopra un letto di aghi freschi di pino, si ficcò sotto l'ascella la gruccia da bairagi dalla impugnatura di ottone, tipica dei membri di una setta di asceti indù che pratica il culto di Visnù o di una delle sue incarnazioni, e sedette per riposarsi.

Subito sotto di lui il fianco della collina scendeva con ripido declivio, nudo e diboscato per millecinquecento piedi, fin dove un piccolo villaggio dalle case coi muri di pietra ed i tetti di mota battuta, si aggrappava al pendio scosceso. Tutto intorno ad esso si stendevano minuscoli campicelli a terrazze, come grembiuli a toppe di vari colori stesi sul grembo della montagna, e le vacche, che non apparivano più grosse di scarafaggi, pascolavano entro il cerchio di pietre lisce che chiudeva le aie. A guardare attraverso la valle, l'occhio perdeva il senso della misura e non sapeva capacitarsi sul principio che quelli che sembravano piccoli cespugli, sul fianco della montagna opposta, erano in realtà pini che formavano una foresta di cento piedi di altezza.

Purun Bhagat vide un'aquila piombare entro l'immensa conca, ma il grande uccello, prima ancora di giungere a mezza altezza sul fondo, non era più che un punto nero. Alcuni lembi di nuvole sparse si sfilacciavano lungo la valle, impigliandosi a qualche costone dei monti o si alzavano e svanivano quando avevano raggiunto l'altezza del passo.

Qui troverò la pace! disse Purun Bhagat.

Per un montanaro salire o scendere qualche centinaio di piedi non è niente, e appena gli abitanti del villaggio videro levarsi il fumo dal santuario abbandonato, mandarono il loro sacerdote su per il declivio a terrazze, per dare il benvenuto allo straniero.

Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Purun Bhagat, gli occhi di un uomo abituato a dominare le moltitudini, il sacerdote si inchinò fino a terra, raccolse la ciotola senza proferir parola, ritornò al villaggio e disse:

Abbiamo finalmente un santo. Non ho mai visto un uomo simile. E' della pianura, ma ha il colorito pallido, è un perfetto bramino.

Allora tutte le massaie del villaggio domandarono: Credete che resterà con noi? e ognuna fece del suo meglio per cucinare il cibo più saporito per il Bhagat.

Il nutrimento dei montanari è molto semplice, ma col grano saraceno, col granturco, col riso, col pepe rosso e coi pesciolini pescati nel torrente della piccola vallata, e col miele degli alveari, scavati a forma di cappe di camino dentro le pareti di pietra, con le albicocche secche, con lo zafferano, con lo zenzero selvatico e con le focacce di fiore di farina, una donna devota riesce a fare ottime vivande, e il sacerdote ne portò al Bhagat una scodella colma. Gli domandò se aveva intenzione di restare, se voleva un chela, un discepolo che mendicasse per lui, se aveva una coperta per ripararsi dal freddo, se il cibo era buono.

Purun Bhagat mangiò e ringraziò il donatore e rispose che aveva deciso di rimanere. Questo bastava per il sacerdote. Gli disse che non doveva far altro che lasciare la ciotola fuori del santuario, nell'incavo formato da quelle due radici contorte, e tutti i giorni il Bhagat avrebbe ricevuto il suo cibo, poiché il villaggio si sentiva onorato che un tale uomo, e così dicendo guardò timidamente in faccia il Bhagat, si degnasse di restare fra loro.

Quel giorno segnò la fine delle peregrinazioni di Purun Bhagat. Egli era giunto alla sua destinazione in mezzo al silenzio e alla immensità. Allora il tempo si fermò ed egli, seduto sulla soglia del santuario, non sapeva più se fosse vivo o morto, se fosse un uomo, padrone di muovere le sue membra, o una parte della montagna, delle nuvole, della pioggia mutevole o della luce del sole.

Ripeteva un Nome a fior di labbra, centinaia di volte, finché, ogni volta che lo proferiva di nuovo, gli sembrava di staccarsi sempre più dalla spoglia mortale e di librarsi verso le soglie di qualche tremenda rivelazione, ma proprio quando il mistero stava per schiudersi, il peso del suo corpo lo trascinava in basso, e sentiva con dolore di essere imprigionato di nuovo entro la carne e le ossa di Purun Bhagat. Ogni mattina la ciotola piena veniva deposta silenziosamente sulla biforcazione delle radici fuori del santuario. Talvolta la portava il sacerdote, talaltra un mercante lalakht, che abitava nel villaggio e, ansioso di acquistarsi del merito, saliva faticosamente il sentiero; ma più spesso era la donna che aveva cucinato il pasto la sera prima che mormorava con un fil di voce: Prega per me gli dei, Bhagat, per la tale, moglie del tale.

Di tanto in tanto l'onore era concesso a qualche fanciullo ardito, e Purun Bhagat lo udiva deporre la ciotola e scappar via con tutta la velocità che gli permettevano le sue gambette, ma il Bhagat non scese mai al villaggio. Esso si stendeva sotto di lui come una carta topografica. Egli vedeva la gente raccogliersi in crocchi, la sera, entro il cerchio delle aie, che erano gli unici tratti pianeggianti: vedeva il verde meraviglioso e indefinibile del riso novello, l'indaco del granturco, gli appezzamenti del grano saraceno, simili a campi di bardana e, alla sua stagione, la fioritura rossa dell'amaranto, i cui semi piccolissimi, non essendo né cereali né leguminose, formano un cibo che può essere mangiato dagli indù senza timore di peccato, in tempo di digiuno.

Quando l'anno volgeva alla fine, i tetti delle case diventavano tanti piccoli riquadri di oro purissimo, poiché sopra di essi erano stese a seccare le pannocchie di granturco. La raccolta del miele, la raccolta delle messi, la semina e la mondata del riso, si avvicendavano sotto i suoi occhi, si disegnavano come un ricamo vivente e mobile sui campi irregolari, ed egli rifletteva a tutte quelle cose che vedeva, e si domandava a che cosa giovava, alla fin fine, tutto quell'affaccendarsi.

Anche nell'India popolosa, un uomo non può sedere un giorno immobile senza che gli esseri selvatici vi corrano sopra come se fosse una roccia; ed in quel luogo desolato ben presto gli esseri selvatici che conoscevano bene il santuario di Kali, tornarono ad osservarne l'intruso. I langtrs, le grosse scimmie dell'Himalaya, dalle fedine grigie, furono naturalmente i primi, poiché la curiosità li divora, e quando ebbero rovesciato e fatto ruzzolare sul pavimento la ciotola, e tentato coi denti il manico di ottone della gruccia, e fatto delle smorfie alla pelle di antilope, finalmente conclusero che quell'essere umano, che sedeva così immobile, dovesse essere inoffensivo. La sera saltavano giù dai pini, e tendevano la mano come mendicanti per aver qualche cosa da mangiare; poi si slanciavano lontano descrivendo lunghe curve con agile grazia. Piaceva loro anche il tepore del fuoco, e vi si accalcavano intorno, tanto che Purun Bhagat doveva spingerle indietro per aggiungere altra legna, e molto spesso, la mattina, trovava una scimmia pelosa sotto la sua stessa coperta. Durante tutta la giornata, una o l'altra della tribù sedeva al suo fianco, con gli occhi fissi sulle nevi lontane, e mugolava sommessamente con una espressione di saggezza e di malinconia indicibili.

Dopo le scimmie venne il barasitgh, il grande cervo che somiglia al nostro cervo rosso, ma è più forte. Voleva grattarsi via il velluto dalle corna contro le pietre fredde della statua di Kali, e quando si accorse dell'uomo nel santuario, scalpitò inquieto. Ma Purun Bhagat non si mosse affatto e, pian piano, il cervo reale si avvicinò obliquamente e gli sfiorò la spalla col muso. Purun Bhagat fece scorrere la mano lieve e fresca sulle corna ardenti e il suo tocco calmò la bestia agitata, che abbassò la testa, e allora Purun Bhagat, delicatamente, gli stropicciò e districò il pelo dalle corna. In

seguito il barasingh condusse la sua compagna ed il cerbiatto, bestie miti che ruminavano sulla coperta del sant'uomo; o veniva solo la notte, a prendere la sua parte di noci fresche, e i suoi occhi scintillavano verdi al bagliore tremulo del fuoco. Alfine venne anche il mosco, il più timido e il più piccolo dei cervi, coi grandi orecchi di coniglio drizzati, e perfino il taciturno e brizzolato mushicknabha volle andare a scoprire che cosa fosse la luce del santuario, e posò il suo muso aguzzo come quello dell'alce sul grembo di Purun Bhagat, andando e venendo come l'ombra del fuoco.

Purun Bhagat li chiamava tutti: miei fratelli, ed al suo sommesso richiamo: Bhai! Bhai! li faceva uscire dalla foresta al meriggio, se erano a portata di voce. L'orso nero dell'Himalayia, l'irritabile e sospettoso Sona, che ha un marchio bianco simile ad una V sotto il mento, passò per quei pressi più di una volta, e poiché il Bhagat non si mostrava impaurito, Sona non andò in collera, ma lo osservò, si avvicinò e chiese la sua parte di carezze, di pane e di bacche selvatiche.

Spesso, nella quiete dell'alba, quando il Bhagat si arrampicava fino alla estrema cresta dentellata del passo, per contemplare l'aurora rosseggiante dispiegarsi lungo i picchi nevosi, trovava Sona che scalpitava e grugniva ai sui calcagni e ficcava curioso una zampa sotto i tronchi caduti e la ritraeva con un whoof di impazienza; oppure i suoi passi, alla prima luce, svegliavano Sona che giaceva raggomitolato a dormire, ed il bestione si drizzava subito pronto, credendo di dover combattere, finché udiva la voce del Bhagat e riconosceva il suo migliore amico.

Quasi tutti gli eremiti ed i santi uomini che vivono in solitudine, lontano dalle grandi città, hanno fama di poter operare miracoli sugli esseri selvatici, ma tutto il miracolo consiste nel rimaner immobili, nel non far mai un movimento troppo brusco, e per lungo tempo almeno, nel non guardar mai direttamente il visitatore. Gli abitanti del villaggio vedevano il profilo del barasingh muoversi sulle lunghe zampe, come un'ombra, attraverso l'oscura foresta dietro il santuario; vedevano il minaul, il fagiano dell'Himalaya, fare la ruota sfoggiando i suoi più bei colori davanti alla statua di Kali, ed i langrs, accoccolati sulle zampe posteriori, nell'interno del santuario, che giocavano coi gusci di noce. Alcuni dei ragazzi avevano anche udito Sona mugolare tra sé, come usano gli orsi, dietro i macigni caduti, e la reputazione del Bhagat come taumaturgo si affermò incrollabile.

Eppure niente era lontano dalla sua mente più dei miracoli. Egli credeva che tutto fosse un unico grande miracolo, e che quando uno è persuaso di questo ne sa abbastanza per riposare in pace. Egli riteneva per certo che non vi era niente di grande e niente di piccolo in questo mondo, e giorno per giorno si sforzava di pensare per ritrovare la via che riconduce al cuore stesso di tutte le cose, al luogo donde la sua anima era uscita.

E mentre stava così meditando, e i capelli incolti gli ricadevano sulle spalle, la lastra di pietra, a lato della pelle di antilope, si consumò incavandosi nel punto dove posava la gruccia dalla impugnatura di ottone. Il posto fra i tronchi dove la ciotola veniva posata tutti i giorni, si affondò consumandosi e formò un incavo levigato quasi come la stessa ciotola bruna, e ogni bestia imparò il posto preciso che le spettava intorno al fuoco. I campi mutavano i loro colori col variare delle stagioni, le aie si riempivano e si vuotavano e poi tornavano a colmarsi, e molte volte, quando tornava l'inverno, i langurs tornarono a folleggiare fra i rami piumati di lievi fiocchi di neve, finché a primavera le scimmie madri portavano lassù, dalle valli dove era più caldo, i loro piccini dagli occhi melanconici.

C'erano pochi mutamenti nel villaggio. Il sacerdote era sempre più vecchio e molti piccoli fanciulli, che solevano portare la scodella delle offerte, eran cresciuti e mandavano ora i loro figli, e quando si domandava agli abitanti

del villaggio da quanto tempo viveva il sant'uomo al santuario di Kali, sulla sommità del passo, essi rispondevano che c'era sempre stato.

Una estate caddero piogge così abbondanti come non se ne erano mai viste da molti anni su quelle montagne. Per tre lunghi mesi la valle fu invasa dalle nubi e dalla nebbia che inzuppava ogni cosa, e sommersa sotto una pioggia fitta, uguale e insistente che rinforzava e scoppiava ogni tanto in rovesci violenti e tonanti. Il santuario di Kali rimaneva quasi sempre sopra le nubi, e per un mese intero il Bhagat non poté nemmeno intravedere il villaggio. Era sepolto sotto un bianco strato di nuvole che ondeggiavano, si spostavano, si accavallavano e si gonfiavano, ma non superavano mai i fianchi della valle tutti solcati da ruscelli.

Per tutto quel tempo egli non sentì altro che il rumore di innumerevoli ruscelli che scorrevano in alto, dagli alberi fin sotto i suoi piedi, sul terreno, che imbevevano gli aghi dei pini, che sgocciolavano dalle lunghe foglie spioventi delle felci giù per i fianchi della collina e scavavano correndo nuovi canali fangosi. Poi riapparve il sole, che fece sprigionare la grata fragranza dai deodara e dai rododendri, e quel lontano e puro aroma che i montanari chiamano: l'odore delle nevi. Il sole cocente durò una settimana, poi le nuvole si raccolsero di nuovo, lasciarono cadere un ultimo diluvio, e l'acqua precipitò a torrenti che flagellavano la terra sollevandone un mare di fango.

Purun Bhagat quella notte ammicchiò molta legna sul fuoco, poiché era sicuro che i suoi fratelli avrebbero avuto bisogno di riscaldarsi, ma nessuna bestia venne al santuario, benché egli chiamasse, finché non cadde addormentato, mentre stava domandandosi quello che poteva essere accaduto nel bosco.

Proprio nel cuore della notte nera, mentre la pioggia tamburellava come il rullo di mille tamburi, fu riscosso da uno strappo alla sua coperta, e stendendo a tastoni un braccio, sentì la piccola mano di un langur.

Si sta meglio qui che fra gli alberi, disse con voce assonnata, allentando un lembo della coperta. Prendi e riscaldati.

La scimmia gli prese la mano e tirò forte.

Vuoi mangiare, allora? disse Purun Bhagat. Aspetta un po e ti preparerò qualche cosa.

Mentre si inginocchiava per buttare legna sul fuoco, il langur corse alla porta del santuario, mugolò e poi ritornò indietro e si attaccò al ginocchio dell'uomo tirandolo a sé.

Che c'è? Che cosa hai fatto Fratello? chiese Purun Bhagat, poiché gli occhi dei langur erano pieni di cose che egli non sapeva esprimere. A meno che uno dei tuoi compagni sia caduto in una trappola, ma nessuno tende le trappole quassù. Non voglio uscire con questo tempo. Guarda, Fratello, anche il barasingh viene al riparo!

Il cervo, entrando a gran passi nel santuario, cozzò con le corna contro la statua sogghignante di Kali. Poi le abbassò in direzione di Purun Bhagat e scalpitò inquieto, soffiando dalle froge semichiuso.

Ahi! ah! ah! esclamò il Bhagat facendo schioccare le dita. Questa è la ricompensa per l'ospitalità di una notte?

Ma il cervo lo spingeva verso la porta, e frattanto Purun Baghat udì il rumore di qualcosa che si apriva con un sospiro, vide due lastre del pavimento scostarsi, e sentì il fango di sotto schioccare come due labbra.

Adesso capisco, disse Purun Bhagat, non c'è da biasimare i miei fratelli se non si sono accomodati vicino al fuoco stanotte. La montagna sta franando; ma perché dovrei andarmene?

Il suo sguardo cadde sulla ciotola vuota e il suo volto mutò di espressione.

Essi mi hanno dato ogni giorno del buon cibo dacché sono venuto, e, se non sarò svelto, domani non esisterà più una persona viva nella valle. Bisogna che

vada ad avvertire quelli laggiù. Tirati indietro, Fratello. Lasciami avvicinare al fuoco.

Il barasingh si ritrasse malvolentieri mentre Purun Bhagat ficcò un ramo di pino ben dentro la fiamma, rigirandolo finché non fu completamente acceso. Ah! siete venuti ad avvertirmi, disse alzandosi. Faremo qualche cosa di meglio ancora. Fuori adesso, e dammi il tuo collo, Fratello, perché io non ho che due piedi.

Afferrò il baralingh per il ciuffo del garrese con la destra, impugnò la torcia lontano con la sinistra, e uscì dal santuario nella notte tremenda. Non spirava un alito di vento, ma la pioggia spense quasi la torcia, mentre il grande cervo si affrettava giù per il pendio slittando sulle zampe di dietro. Appena furono usciti dalla foresta, altri fratelli del Bhagat si unirono a loro. Egli sentiva, benché non potesse vederli, i langurs che gli si stringevano intorno, e dietro di loro gli uhh! uhh! di Sona.

La pioggia, cadendogli sui lunghi capelli bianchi, glieli aveva attorcigliati come funi, i suoi piedi nudi sguazzavano nell'acqua, e la veste gialla gli si incollava sul corpo vecchio e fragile, ma egli scendeva risoluto, appoggiandosi al barasingh. Non era più il sant'uomo, ma Sir Purun Dass, il primo ministro di uno stato importante, un uomo abituato al comando, che andava a salvare delle vite. Giù per il ripido sentiero melmoso sdrucchiolarono tutti insieme a precipizio, il Bhagat ed i suoi fratelli, giù e giù finché il cervo urtò e incespicò contro il muro di un'aia e sbuffò poiché fiutò l'Uomo. Erano giunti in cima all'unica strada tortuosa del villaggio, e il Bhagat picchiò con la gruccia alle finestre sbarrate della casa del fabbro, mentre la sua torcia sfiacciava più alta sotto il riparo delle grondaie.

Alzatevi e uscite! gridò Purun Bhagat e non riconobbe la sua voce, poiché erano anni che non parlava più così forte ad un suo simile. La montagna frana! Alzatevi e uscite! Ohè! di dentro

E' il nostro Bhagat, disse la moglie del fabbro. E' di là in mezzo alle sue bestie. Raduna i piccini e chiama gli altri.

E la voce corse di casa in casa, mentre le bestie, costrette nella strada angusta, si accalcavano e accavallavano intorno al Bhagat e Sona sbuffava impaziente. La gente si precipitò nella strada. Non erano più di una settantina di anime in tutto, e al bagliore delle torce videro il loro Bhagat che tratteneva il barasingh spaventato, mentre le scimmie lo tiravano disperatamente per la veste e Sona, seduto sulle zampe di dietro, brontolava. Dall'altra parte della valle e su per la montagna opposta! gridò Purun Bhagat. Non lasciate nessuno indietro. Noi vi seguiremo!

Allora la gente si mise a correre, come sanno correre soltanto i montanari, poiché sapevano che, quando si tratta di una frana, bisogna arrampicarsi più in alto che si può sull'altro versante della valle. Fuggirono sguazzando attraverso il fiumiciattolo che scorreva nel fondo, e ansando su per i campi a ripiani del pendio opposto, mentre il Bhagat ed i suoi fratelli li seguivano.

Sempre più in alto salirono sul fianco della montagna opposta, chiamandosi per nome, facendo l'appello di tutto il villaggio, e alle loro calcagna saliva faticosamente il grande barasingh, gravato dal peso di Purun Bhagat che andava perdendo le forze. Finalmente il cervo si fermò al riparo di una fitta pineta a cinquecento piedi di altezza sul fianco della montagna. Il suo istinto, che lo aveva avvertito della frana imminente, gli diceva che lì sarebbe stato al sicuro.

Purun Bhagat cadde esausto al suo fianco; il freddo della pioggia e quella faticosa ascesa lo avevano finito, ma prima gridò a quelli che portavano le torce sparsi più avanti: Fermatevi e contate quanti siete. Poi quando vide le luci aggrupparsi, mormorò al cervo: Resta con me, Fratello. Resta, finché... io... non me ne andrò.

Nell'aria passò come un sospiro che crebbe gradualmente in un brontolio, e il brontolio diventò un rombo; un rombo assordante ed inaudito, e il fianco del monte, su cui si erano rifugiati gli abitanti del villaggio, fu scosso nella oscurità e tremò all'urto.

Allora una nota tenuta, grave, chiara e schietta come il do basso di un organo, coprì ogni altro rumore per cinque minuti forse, facendo vibrare i pini fino alle più profonde radici; poi morì lentamente. Lo scroscio della pioggia, che batteva prima su migliaia e migliaia di terreno duro e di erba, si mutò in un rullo smorzato come d'acqua su terra soffice. Questo diceva da sé quello che era accaduto.

Nessuno degli abitanti, nemmeno il sacerdote, ebbe il coraggio di rivolgere la parola al Bhagat che aveva salvato loro la vita. Si accoccolarono sotto i pini e aspettarono fino all'alba. Quando si fece giorno, guardarono attraverso la valle e videro che quello che era stato foresta, e campi a terrazzi, e pascoli segnati da sentieri, non era più che un ammasso di fango rossastro, che si apriva a ventaglio, con qualche albero sradicato e capovolto sulla scarpata. La colmata rossa della terra franata era giunta molto in alto, fin sul monte dove si erano rifugiati, e aveva arginato il fiumicello, che aveva cominciato ad allargarsi formando un laghetto d'acqua di un colore rosso mattone. Del villaggio, della strada che conduceva al santuario, e del bosco che sorgeva dietro, non esisteva più traccia. Per un miglio di larghezza e duemila di profondità il fianco della montagna si era staccato tutto di un pezzo: come tagliato nettamente da cima a fondo.

I montanari, ad uno ad uno, scivolarono entro il bosco per andare a pregare ai piedi del loro Bhagat. Videro il barasingh ritto sopra di lui, ma esso fuggì al loro avvicinarsi, e udirono i langurs lagnarsi fra i rami, e Sona che mugolava su per il monte; ma il loro Bhagat era morto; seduto con le gambe incrociate, il dorso appoggiato ad un albero, la gruccia sotto l'ascella, la faccia rivolta a nordest.

Il sacerdote disse: Ammirate quest'altro miracolo; è proprio in questa posizione che tutti i sunnyasis devono essere sepolti; perciò dove si trova adesso costruiremo il tempio al nostro santo uomo.

E prima che fosse trascorso un anno, costruirono il tempio: un piccolo santuario di sassi e di argilla, e chiamarono la montagna Monte del Bhagat, ed ancora oggi lo venerano lassù con lumi, fiori ed offerte. Ma essi non sanno che l'oggetto della loro venerazione è il fu Sir Purun Dass, già primo ministro del progredito ed illuminato stato di Mohiniwala e membro onorario e corrispondente di tante dotte, scientifiche e benefiche associazioni come non esisteranno mai più in questo mondo e nell'altro.

Oh, lieve era il mondo che soppesava nelle sue mani!

Oh, difficile il conto dei suoi feudi e delle sue terre!

Il guddee ha abbandonato e s'è avvolto nel sudario,

Ed è partito in veste di un bairagi dichiarato!

Or la bianca via per Delhi è la stuoia per i suoi piedi,

Solo il sal ed il kihar lo riparano dal caldo;

La sua casa è il campo, il deserto, tra la folla...

Egli cerca la sua Via, è un bairagi dichiarato!

Ha guardato l'Uomo, e i suoi occhi son sereni;

Vi era l'Uno: ecco l'Uno, l'Uno solo, dice Kabir;

Il Rosso velo dell'Azione si è dissolto in nuvola...

Egli ha preso la sua Via: è un bairagi dichiarato!

Per apprendere a discernere il suolo suo fratello,

Il brutto suo fratello, e suo fratello Iddio,

Il Consiglio egli ha lasciato e si è avvolto nel sudario.

Puoi udire? dice Kabir, un bairagi dichiarato!
Velateli, copriteli, cingeteli di un muro...
O fiori, rampicanti ed erbe...
Perché dimentichiam la vista e il suono, L'odore e il tocco della loro razza!
Grassa cenere nera presso l'altare, Ecco la pioggia dai bianchi piedi.
Le daine partoriscono nei campi incolti, E niuno le spaventerà di nuovo;
Le cieche mura crollano, ignorate, abbattute; E niuno ivi abiterà di nuovo!

Vi ricorderete, se avete letto i racconti del primo Libro della Giungla, che, dopo aver inchiodato la pelle di Shere Khan sulla Rupe del Consiglio, Mowgli dichiarò a tutti i Lupi che erano rimasti nel Branco Seonee, che, da allora in poi, egli avrebbe cacciato da solo nella Giungla; ed i quattro figli di Mamma e Babbo Lupo risposero che avrebbero cacciato con lui. Ma non è facile mutare completamente vita da un giorno all'altro... specialmente nella Giungla. La prima cosa che Mowgli fece, quando il Branco disordinato si disperse, fu di andare nella caverna che era la sua casa e dormire per un giorno ed una notte.

Poi narrò a Mamma Lupa ed a Babbo Lupo quanto essi potevano capire delle avventure che gli erano capitate fra gli uomini; e, quando fece scintillare alla luce del sole appena sorto la lama del suo coltello da caccia, lo stesso con cui aveva scuoiato Shere Khan, essi dissero che aveva imparato qualche cosa. Poi Akela e Fratello Bigio dovettero spiegare la parte che avevano avuto nella grande battuta dei bufali nel burrone, e Baloo salì faticosamente la collina per udire tutta la storia, e Bagheera si grattava tutta dalla gran contentezza, al sentire come Mowgli aveva condotto la battaglia.

Il sole sera levato da un pezzo, ma nessuno pensava di andare a dormire. Di tanto in tanto, durante il racconto, Mamma Lupa alzava la testa e fiutava lungamente, con gran soddisfazione, il vento che le portava l'odore della pelle di Shere Khan stesa sulla Rupe del Consiglio.

Se non ci fossero stati Akela e Fratello Bigio, non avrei potuto far niente, disse Mowgli alla fine. Oh Mamma! Mamma! Se avessi veduto i bufali neri della mandra alla carica giù per il burrone, o verso la barriera del villaggio, quando il Branco degli Uomini mi tirava le pietre!

Sono contenta di non aver veduto questo, disse Mamma Lupa, duramente. Non sono avvezza a vedere i miei cuccioli scacciati qua e là come sciacalli. Il Branco degli Uomini avrebbe dovuto pagarla cara, ma avrei risparmiato la donna che ti ha dato il latte. Sì, avrei risparmiato lei sola.

Calma, calma, Raksha! disse Babbo Lupo pigramente. Il nostro Ranocchio è ritornato tanto sapiente che suo padre deve leccargli i piedi; e che cosa è poi una ferita in più o in meno alla testa! Lascia stare l'Uomo.

Baloo e Bagheera fecero eco insieme: Lascia stare l'Uomo.

Mowgli, col capo appoggiato sul fianco di Mamma Lupa, sorrise beato e disse che per parte sua non voleva mai più vedere, udire o sentire, l'odore dell'Uomo.

Ma che farai? chiese Akela drizzando un orecchio, che farai, se gli uomini non ti lasceranno in pace, Fratellino?

Siamo in cinque, rispose Fratello Bigio, girando lo sguardo intorno sulla compagnia e serrando le mascelle di scatto sull'ultima parola.

Anche noi potremmo prender parte a quella caccia, disse Bagheera, sferzando la coda e guardando Baloo. Ma perché pensare all'Uomo adesso, Akela?

Per questa ragione, rispose il Lupo Solitario. Dopo che la pelle di quel ladro giallo fu stesa sulla Rupe, io sono ritornato sulle nostre tracce, verso il villaggio, ricamminando sulle mie peste in senso contrario, voltando di qua e di là, e buttandomi in terra per confondere le tracce, nel caso che qualcuno ci seguisse. Ma quando ebbi confuso le peste, in modo che stentavo io stesso a

ricoscerle, Mang il Pipistrello scese svolazzando qua e là fra gli alberi e si posò su di un ramo sopra di me e mi disse: Il villaggio del Branco degli Uomini, dove hanno scacciato il Cucciolo, ronza come un nido di calabroni. Era stata la grossa pietra che vi avevo tirato, disse sogghignando Mowgli, che spesso si divertiva a tirare delle papaie mature dentro un nido di calabroni, e poi scappava a buttarsi dentro la pozza più vicina, prima che i calabroni potessero raggiungerlo.

Chiesi a Mang che cosa aveva visto, mi rispose che il Fiore Rosso sbocciava alla barriera del villaggio e che alcuni uomini armati di fucile vi sedevano intorno. Ora io ho buone ragioni per credere, Akela si guardò le vecchie ferite cicatrizzate sui fianchi e sulle spalle, che gli uomini non portano il fucile soltanto per divertirsi. Fra poco, Fratellino, un uomo armato di fucile seguirà le nostre tracce, se non le segue già.

Ma perché? Gli uomini mi hanno scacciato. Che cosa altro vogliono? rispose Mowgli stizzito.

Tu sei un uomo, Fratellino, disse Akela. Non spetta a noi, Liberi Cacciatori, di riferirti quello che fanno i tuoi fratelli o il perché.

Ebbe appena il tempo di ritrarre le zampe che il coltello si infis se profondamente nel terreno al loro posto. Mowgli aveva vibrato il colpo così rapidamente, che un comune occhio umano non avrebbe potuto avvertirlo in tempo, ma Akela era un lupo; ed anche un cane, che è già tanto lontano dal lupo, suo antenato, può essere svegliato da un sonno profondo dalla ruota di un carro che appena gli sfiori il fianco, e può balzar via illeso, prima che la ruota gli passi sopra.

Un'altra volta, disse Mowgli pacatamente rimettendo il coltello nel fodero, non parlare del Branco degli Uomini e di Mowgli nello stesso tempo.

Phff! questo è un dente aguzzo, rispose Akela annusando l'incisione che aveva fatto la lama nel terreno, ma vivendo nel Branco degli Uomini ti sei sciupato la vista, Fratellino. Io avrei avuto il tempo di ammazzare un daino mentre tu tiravi.

Bagheera balzò in piedi, alzò la testa tendendo il collo più che poté, e fiutò l'aria irrigidendosi in tutto il corpo flessuoso. Fratello Bigio seguì immediatamente il suo esempio, tenendosi un po' alla sua sinistra, per meglio fiutare il vento che soffiava da destra, mentre Akela balzò cinquanta passi contro vento e, mezzo accovacciato, si irrigidì anche lui. Mowgli li guardò invidiandoli. Egli aveva un fiuto che pochi esseri umani possedevano, ma non era mai giunto alla incredibile finezza di olfatto che ha un animale della Giungla, ed i tre mesi passati nel villaggio affumicato glielo avevano fatto anche peggiorare. Tuttavia bagnò un dito di saliva, lo sfregò sul naso, e si drizzò in piedi per fiutare l'odore più alto, che è più debole ma più sicuro. L'Uomo! brontolò Akela accoccolandosi sulle zampe posteriori.

Buldeo! disse Mowgli rimettendosi a sedere. Segue le nostre tracce, ecco laggiù il suo fucile che luccica al sole. Guardate!

Era stato soltanto uno sprazzo di sole che, per la frazione di un secondo, aveva fatto brillare le fascette di ottone del vecchio archibugio, ma niente nella Giungla scintilla con quel lampo, se le nuvole non corrono per il cielo. Allora un pezzetto di mica, una piccola pozzanghera o anche una foglia molto lustra, risplendono come un eliografo. Ma era una giornata serena e calma. Lo sapevo che gli uomini ci avrebbero seguito, disse Akela con accento di trionfo. Non per niente ho guidato il Branco.

I quattro lupi di Mowgli non dissero niente ma si buttarono ventre a terra giù per la collina e scomparvero fra i rovi e il sottobosco, come una talpa sparisce in un prato.

Dove andate senza ordine? gridò Mowgli.

Ssss! Prima di mezzogiorno faremo ruzzolare quassù il suo cranio! rispose

Fratello Bigio.

Indietro! Indietro e aspettate! L'Uomo non divora i suoi simili! strillò

Mowgli.

Chi diceva di essere un lupo or ora? Chi ha scagliato il coltello contro di me perché credevo che fosse un Uomo? disse Akela mentre i quattro lupi tornavano indietro di mala voglia e si rimettevano alle calcagna di Mowgli.

Devo io render conto forse di quel che mi piace di fare? disse Mowgli infuriato.

Ecco l'Uomo. Ora parla l'Uomo! brontolò Bagheera sotto i baffi. Anche gli uomini intorno alle gabbie del re ad Oodeypore parlavano così. Noi della Giungla sappiamo che l'Uomo ne sa più di tutti. Tuttavia, se dessimo retta ai nostri orecchi, dovremmo giudicarlo la più sciocca delle creature viventi.

Poi, alzando la voce, soggiunse: Il Cucciolo d'uomo ha ragione in quanto a questo. Gli uomini cacciano in branchi; ucciderne uno, senza sapere che cosa faranno gli altri, è una brutta caccia. Venite, andiamo a vedere che intenzione ha quest'Uomo verso di noi.

Noi non verremo, brontolò Fratello Bigio. Caccia da solo, Fratellino. Noi sappiamo quel che vogliamo. A quest'ora il suo cranio sarebbe stato pronto per le formiche.

Mowgli, col petto ansante e gli occhi pieni di lacrime, girò lo sguardo sui suoi amici uno dopo l'altro. Fece un passo avanti e, piegando un ginocchio a terra, disse: Non so neanche io quello che voglio! Guardatemi!

Essi lo guardarono malvolentieri e, siccome i loro occhi cercavano di sfuggire, egli li incitò con la voce ripetutamente finché essi, col pelo irto su tutto il corpo, cominciarono a tremare in tutte le membra, mentre Mowgli li fissava sempre più intensamente.

Ora, egli disse, di noi cinque chi è il capo?

Tu sei il capo, Fratellino, rispose Fratello Bigio e lambì il piede di Mowgli.

Seguitemi allora, comandò Mowgli, ed i quattro lupi si misero alle sue calcagna con la coda fra le gambe.

Questo proviene dall'aver vissuto nel Branco degli Uomini, disse Bagheera scivolando dietro a loro. C'è qualche cosa di più potente nella Giungla, ora, della Legge della Giungla, Baloo.

Il vecchio orso non rispose, ma rimase assorto in molti pensieri. Mowgli traversò silenziosamente la Giungla per tagliare ad angolo retto il sentiero di Buldeo finché, scostando i cespugli, vide il vecchio, col moschetto in spalla che seguiva, trotterellando silenzioso, la pista vecchia di due giorni. Vi ricorderete che Mowgli aveva lasciato il villaggio portando sulle spalle il pesante fardello della pelle ancora sanguinante di Shere Khan, mentre Akela e Fratello Bigio gli trotterellavano dietro, cosicché la triplice traccia era netta e profonda. In quel momento, Buldeo era arrivato al punto in cui Akela, come sapete, era tornato indietro per confondere le piste. Allora egli sedette, tossì brontolò, poi descrisse dei piccoli giri intorno per la Giungla per ritrovare le tracce, e durante tutto questo tempo non era che ad un tiro di pietra da quelli che lo spiavano.

Nessuno sa muoversi più silenziosamente di un lupo, quando non vuol farsi sentire, e Mowgli, benché i lupi credessero che egli non sapesse muoversi agilmente e senza rumore, poteva andare e venire come un'ombra. Essi circondarono il vecchio come uno stuolo di marsuini circonda un piroscifo a tutta velocità, e, mentre lo stringevano in mezzo, parlavano senza darsi pensiero, perché il loro linguaggio cominciava al di sotto del tono più basso della scala che esseri umani non addestrati possono percepire.

La nota più alta è segnata dallo strido acuto di Mang, il Pipistrello, che moltissimi non percepiscono affatto; dalla sua nota parte tutta la scala dei suoni che formano il linguaggio degli uccelli, dei pipistrelli e degli

insetti.

Questa è migliore di qualsiasi altra caccia, disse Fratello Bigio, mentre Buldeo si chinava a scrutare e sbuffava. Pare un cinghiale sperduto nella Giungla vicino al fiume. Che cosa dice?

Buldeo borbottava infuriato. Mowgli tradusse: Dice che il Branco dei Lupi deve aver ballato intorno a me e che non ha mai trovato una preda simile in vita sua e che è stanco.

Sarà riposato prima che ritrovi le tracce, disse Bagheera freddamente, mentre scivolava dietro un tronco d'albero in quel gioco di mosca cieca che stavano giocando.

E adesso che fa con quel ramoscello secco?

Aspira e soffia il fumo con la bocca. Gli uomini si divertono sempre con la bocca, rispose Mowgli, e gli inseguitori silenziosi videro il vecchio riempire, accendere la pipa ed aspirarne il fumo, e fiutarono attentamente l'odore del tabacco, per essere sicuri di riconoscere all'occorrenza Buldeo anche nella notte più fonda. Poi una piccola comitiva di carbonari scese giù per il sentiero e naturalmente essi si fermarono a parlare con Buldeo, la cui fama di cacciatore era diffusa venti miglia intorno.

Si misero tutti seduti a fumare e Bagheera e gli altri si avvicinarono a guardare, mentre Buldeo cominciava a narrare la storia di Mowgli, il Fanciullo Demonio, da cima a fondo, arricchendola di molte sue aggiunte e invenzioni, come fosse stato realmente lui, Buldeo, ad uccidere Shere Khan e come Mowgli si fosse trasformato in lupo ed avesse lottato con lui tutto il pomeriggio, e poi come, tramutatosi di nuovo in fanciullo, avesse stregato il fucile di Buldeo, di modo che la sua palla, quando egli aveva tirato contro Mowgli, aveva deviato ed ucciso invece uno dei bufali di Buldeo; e come il villaggio, sapendo che egli era il più valoroso cacciatore del Seeonee, lo avesse mandato ad uccidere il Fanciullo Demonio. Ma, nel frattempo, gli abitanti del villaggio si erano impadroniti di Messua e di suo marito, che erano senza dubbio i genitori del Fanciullo Demonio, e li avevano barricati nella capanna, e quanto prima li avrebbero messi alla tortura per farli confessare di essere una strega ed uno stregone, e poi li avrebbero arsi vivi.

Quando? chiesero i carbonari, perché sarebbe loro piaciuto moltissimo assistere allo spettacolo.

Buldeo rispose che non se ne sarebbe fatto niente fino al suo ritorno, perché il villaggio voleva che egli uccidesse prima il ragazzo della Giungla. Dopo questo avrebbero provveduto per Messua e suo marito e avrebbero spartito la loro terra e i loro bufali fra gli abitanti del villaggio. Il marito di Messua aveva poi dei bufali molto belli. Era una cosa lodevolissima distruggere gli stregoni, pensava Buldeo, e le persone che davano ospitalità ai Figli di Lupo scappati dalla Giungla dovevano essere senza dubbio stregoni della peggior specie.

Ma, obiettarono i carbonari, che cosa accadrà se lo verranno a sapere gli inglesi? Era stato detto loro che gli inglesi erano gente veramente pazza, che non avrebbero permesso a degli onesti paesani di ammazzare in pace gli stregoni.

Buldeo rispose che il capo del villaggio avrebbe riferito che Messua e suo marito erano morti in seguito alle morsicature di un serpente. Era tutta una cosa accomodata, ed ora non restava che ammazzare il Fanciullo Lupo. E domandò loro se lo avessero visto, per caso.

I carbonari si guardarono intorno cautamente, e dissero che ringraziavano la loro buona stella di non averlo veduto, ma non dubitavano affatto che se qualcuno fosse stato capace di scovarlo, questi non poteva essere che Buldeo.

Il sole volgeva al tramonto, e venne loro in mente di spingersi fino al villaggio di Buldeo a vedere la strega malvagia. Buldeo disse che sebbene

fosse suo compito uccidere il Fanciullo Lupo, non poteva pensare di lasciare che una comitiva di uomini disarmati attraversasse la Giungla, da cui poteva sbucare da un momento all'altro il Lupo Demonio, senza scortarli. Egli perciò li avrebbe accompagnati, e se il fanciullo degli stregoni fosse apparso, ebbene, egli avrebbe mostrato loro come il miglior cacciatore di Seeonee sapeva trattare certi esseri. Il bramino, soggiunse, gli aveva dato un talismano che lo metteva al sicuro contro quella creatura.

Che dice? Che dice? Che dice? ripetevano i lupi ad ogni momento; e Mowgli traduceva, finché giunse alla storia della stregoneria, che era difficile a capire per lui, e allora disse semplicemente che l'uomo e la donna, che erano stati gentili con lui, erano stati messi in trappola.

Gli uomini mettono in trappola i loro simili? domandò Bagheera.

Così dice. Non riesco a capire i loro discorsi. Sono tutti pazzi. Che hanno a che fare con me Messua e suo marito per essere messi in trappola? E che sono tutti questi discorsi del Fiore Rosso? Bisogna che veda. Qualunque cosa abbiano intenzione di fare a Messua, non lo faranno finché non tornerà Buldeo. E così...

Mowgli rimase assorto nei suoi pensieri mentre giocherellava con le dita sul manico del coltello intanto che Buldeo ed i carbonari si allontanavano molto coraggiosamente uno dietro l'altro.

Torno di corsa al Branco degli Uomini, disse Mowgli finalmente.

E quelli? domandò Fratello Bigio seguendo con uno sguardo vorace i dorsi abbronzati dei carbonari.

Accompagnateli a casa con un po' di canto, disse Mowgli sogghignando. Voglio che non giungano alla barriera del villaggio prima che annotti. Potete trattenerli?

Possiamo farli girare intorno come le capre legate al piolo, se conosco l'Uomo, disse Fratello Bigio scoprendo le zanne bianche con aria di disprezzo. Questo non è necessario. Accompagnateli con una cantatina, perché non si sentano soli per la strada e, Fratello Bigio, che la canzone non sia tanto dolce. Va con loro, Bagheera, e da una voce. Quando sarà notte, venitemi incontro nei pressi del villaggio. Fratello Bigio sa il posto.

Non è una battuta da nulla seguire le tracce del Cucciolo. Quando dormirò? rispose Bagheera sbadigliando, benché i suoi occhi mostrassero che quel gioco la divertiva. Ed io devo cantare per gli uomini nudi! Bah! proviamo!

Abbassò la testa, perché il suono si propagasse lontano, e mandò un lunghissimo Buona Caccia! Il richiamo di mezzanotte in pieno meriggio, che per cominciare era abbastanza terribile. Mowgli l'udì rimbombare, rinforzare, calare e morire dietro di sé come una specie di lamento da fare accapponare la pelle, e rise tra sé mentre correva attraverso la Giungla. Vedeva i carbonari stretti in un gruppo e la canna del fucile del vecchio Buldeo che si volgeva, tremando come una foglia di banana, a tutti i punti dell'orizzonte. Poi Fratello Bigio lanciò il Jalahi! Jalaha! il richiamo di caccia per l'inseguimento del daino quando il Branco incalzava il Nilgau, il gran bue turchino, e parve che l'urlo venisse dagli estremi confini della terra e si avvicinasse sempre più, finché finì strozzato improvvisamente. Gli altri tre risposero, finché anche Mowgli avrebbe giurato che fosse tutto il Branco che urlasse a più non posso, poi tutti attaccarono il magnifico Canto Mattutino della Giungla, con tutte le variazioni le modulazioni e le fioriture che sa sfogliare ogni lupo del Branco dalla gola profonda. Ecco all'ingrosso una traduzione del canto, ma bisogna immaginarsi che effetto fa quando prorompe nella calma pomeridiana della Giungla:

Un momento fa il nostro corpo, Non gettava ombra sulla pianura. Ora profilate e nere le ombre seguono la nostra traccia, Mentre noi ritorniamo alla tana. Nella quiete del mattino tutte le rocce e tutti i cespugli, Spiccano distinti,

alti e nudi. Allora lanciate il Richiamo: Buon riposo a tutti quelli, Che rispettano la Legge della Giungla!
Ora il bestiame cornuto e le belve, Tornano insieme ad acquattarsi, accovacciati e fermi nelle caverne e sulla collina. I Signori della Giungla scompaiono. Si leva chiaro e forte il canto del bovaro, Che mena i suoi bufali al lavoro. Ora l'aurora divampa di un rosso pauroso, Sopra il talao acceso. Ohe! Alla tana! Il sole è di fiamma, Dietro la prateria che esala il suo respiro, E fra i teneri bambù scricchiolanti, Passano i sussurri dell'allarme. E le selve, trasfigurate dalla luce del giorno, Noi scandagliamo con occhi abbagliati, Mentre giù dai cieli l'anitra selvatica schiamazza: Il Giorno... il Giorno per l'Uomo! Si è asciugata la rugiada che ci inzuppava la pelle, E bagnava il nostro cammino, E dove bevemmo, la sponda melmosa, Già si screpola secca. Il Buio traditore rivela ogni traccia, Di zampa o di artiglio.
Allora udite il Richiamo: Buon riposo a tutti quelli, Che rispettano la Legge della Giungla!

Ma nessuna traduzione può rendere l'effetto di questo canto, ne gli ululati di sprezzo con cui i quattro ne sottolineavano le parole, mentre udivano lo scricchiolio degli alberi tra i cui rami gli uomini terrorizzati si arrampicavano in tutta fretta, sollecitati dalle invocazioni e formule magiche di Buldeo. Quindi i fratelli si accovacciarono per dormire, poiché, al pari di tutti coloro che per vivere contano solo sulle proprie forze, essi erano precisi e metodici; e nessuno può fare un buon lavoro senza prima aver fatto un buon riposo.

Intanto Mowgli si lasciava le miglia dietro alle spalle, nove allora, con passo elastico e leggero, soddisfatto di sentirsi ancora così in gamba dopo tutti i mesi di costrizione fra gli uomini. La prima idea che gli venne in mente fu di liberare Messua e suo marito dalla loro trappola, qualunque essa fosse, poiché aveva una diffidenza istintiva per ogni sorta di trappole; poi si ripromise anche in cuor suo di fare i conti con tutto il villaggio senza distinzione.

Era già il crepuscolo quando rivide i pascoli ben noti e l'albero di dhak, dove Fratello Bigio lo aveva aspettato la mattina in cui aveva ucciso Shere Khan. Per quanto fosse adirato con tutta la razza e società degli uomini, il cuore gli balzò in gola e gli mancò il respiro, quando scorse i tetti del villaggio. Si accorse che tutti gli abitanti erano già tornati dai campi più presto del solito, e che, invece di ritirarsi per il pasto serale, si affollavano sotto l'albero e chiacchieravano e schiamazzavano.

Se gli uomini non stanno sempre preparando trappole per i loro simili non sono contenti, disse Mowgli. Due notti fa toccò a Mowgli, ma quella notte mi sembra già tante stagioni lontana. Stanotte tocca a Messua ed al suo uomo. Domani e per molte altre notti di seguito toccherà di nuovo a Mowgli.

Strisciò lungo il muro dal di fuori, finché non giunse alla capanna di Messua e attraverso la finestra guardò dentro. Là giaceva Messua, imbavagliata e legata mani e piedi, che respirava affannosamente e gemeva. Suo marito era legato alla lettiera dipinta a vivaci colori. La porta che dava sulla strada era chiusa ermeticamente, e tre o quattro persone vi stavano sedute davanti appoggiandovi la schiena.

Mowgli conosceva molto bene gli usi e i costumi degli abitanti, e pensò che finché avevano da mangiare, da ciarlare e da fumare non avrebbero fatto altro, ma che appena fossero stati sazi avrebbero cominciato a diventare temibili. Buldeo poteva tardar poco a tornare, e se la sua scorta aveva fatto il suo dovere, Buldeo avrebbe avuto una storia molto interessante da narrare. Così entrò per la finestra e chinandosi sull'uomo e sulla donna, tagliò i loro legami, strappò i bavagli e guardò intorno per la capanna in cerca di latte. Messua era mezzo impazzita dal dolore e dallo spavento (l'avevano percossa e

lapidata tutta la mattina), e Mowgli fece appena in tempo a tapparle la bocca con una mano per soffocare il suo grido. Suo marito era soltanto sgomento e arrabbiato, e rimase seduto a levarsi la terra e la robaccia dalla barba mezzo strappata.

Lo sapevo, lo sapevo che sarebbe venuto, singhiozzò Messua sommessamente. Adesso sono proprio sicura che è mio figlio, e strinse Mowgli al petto. Fino a quel momento Mowgli era rimasto perfettamente calmo, ma allora, con una profonda sorpresa, cominciò a tremare da capo a piedi.

Che cosa significano questi lacci? Perché ti hanno legata? chiese dopo una pausa.

Per essere condotta alla morte, perché ti ha riconosciuto come figlio... non per altro, rispose l'uomo con accento cupo. Guarda! Io sanguino.

Messua non disse niente, ma Mowgli guardava le sue ferite ed entrambi l'udirono digrignare i denti alla vista. Chi ha fatto questo? chiese. La pagherà cara!

E' stato tutto il villaggio. Io ero troppo ricco. Avevo troppo bestiame, e perciò ci hanno fatto passare per stregone lei e me, perché ti abbiamo ospitato.

Non capisco. Lascia che Messua mi racconti tutto.

Io ti ho dato il latte, Nathoo, ti ricordi? disse Messua timidamente. Perché tu eri il figlio che mi aveva rapito la tigre, e perché ti amavo teneramente.

Dissero che ero tua madre, la madre di un demonio e perciò degna di morire.

E che cosa è un demonio? domandò Mowgli. La Morte l'ho vista.

L'uomo lo guardò torvo da sotto le ciglia, Messua invece rise.

Vedi! disse a suo marito. Io lo sapevo, io lo dicevo che non era uno stregone!

E' mio figlio... mio figlio!

Figlio o stregone, che bene potrà farci? Siamo belli e spacciati, ormai.

Laggiù c'è la strada che traversa la Giungla, disse Mowgli indicando fuori della finestra. Avete le mani ed i piedi liberi. Andate ora.

Noi non conosciamo la Giungla come te, figlio mio, cominciò Messua. Non andremmo lontano...

E gli uomini e le donne ci sarebbero tutti addosso e ci trascinerrebbero qui di nuovo, soggiunse il marito.

Uhm! fece Mowgli solleticandosi il palmo della mano con la punta del coltello.

Non avrei voglia di far del male a nessuno del villaggio, ma non credo che ti tratterranno. Fra non molto avranno ben altro da pensare. Ah! Alzò la testa e stette in ascolto: fuori si udiva un rumore di voci e di passi. Ecco, hanno lasciato ritornare Buldeo, finalmente.

E' stato mandato fuori questa mattina per ucciderti, gridò Messua. L'hai incontrato?

Sì... lo abbiamo... l'ho incontrato. Avrò una lunga storia da raccontare e intanto c'è tempo di far molte cose. Ma prima voglio sapere che intenzioni hanno. Pensate dove volete andare, e me lo direte quando tornerò.

Balzò fuori della finestra e corse di nuovo lungo il muro di cinta del villaggio, finché giunse dove poteva sentire quel che diceva la folla raccolta intorno all'albero di dhak. Buldeo era steso per terra e tossiva e gemeva e tutti gli rivolgevano delle domande. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, le mani e le gambe scorticcate per essersi arrampicato sugli alberi e poteva appena parlare, ma sentiva tutta l'importanza della sua posizione. Di tanto in tanto parlava di demoni che cantavano e di magie, tanto per far pregustare alla folla quello che stava per raccontare. Poi chiese un po' d'acqua.

Bah! fece Mowgli. Chiacchiere e chiacchiere. Gli uomini sono fratelli di sangue dei bandarlog. Adesso ha bisogno di risciacquarsi la bocca con l'acqua, poi di soffiare il fumo dalla bocca, e, fatto anche questo, avrà ancora da raccontare la sua storia. Hanno molto giudizio gli uomini. Non lasceranno

nessuno a guardia di Messua, finché Buldeo non avrà loro riempito la testa con le sue storie. Ed io... divento indolente come loro.

Si riscosse e riscivolò verso la capanna. Proprio quando giunse alla finestra si sentì leccare un piede.

Mamma, disse, poiché aveva riconosciuto il tocco di quella lingua. Che fai qui?

Ho sentito i miei cuccioli cantare nella selva, ed ho seguito il mio prediletto. Ranocchietto, ho un gran desiderio di vedere la donna che ti ha dato il latte, disse Mamma Lupa che era tutta bagnata di rugiada.

L'hanno legata e vogliono ucciderla, ho tagliato i legami e fuggirò col suo uomo attraverso la Giungla.

La seguirò. Sono vecchia, ma ho ancora i denti.

Mamma Lupa si drizzò sulle zampe di dietro e guardò dalla finestra dentro la capanna buia. Dopo un minuto si lasciò ricadere senza rumore e disse soltanto: Io ti ho dato il primo latte, ma Bagheera ha ragione: l'Uomo ritorna all'Uomo, alla fine.

Può darsi, rispose Mowgli facendosi torvo in volto, ma stanotte sono su tutt'altra pesta. Aspetta qui; non ti far vedere.

Tu non hai avuto mai paura di me, Ranocchietto, disse Mamma Lupa ritraendosi dentro l'erba folta e nascondendosi alla vista come essa sapeva fare bene.

Ed ora, disse Mowgli allegramente, rientrando di un balzo dentro la capanna, sono tutti seduti intorno a Buldeo che racconta loro quello che non è accaduto. Quando avrà finito, dicono che verranno certamente qui col Fiore Rosso, col fuoco, e vi bruceranno tutte due. Dunque?

Ho parlato col mio uomo, rispose Messua. Kanhiwara è a trenta miglia, là possiamo trovare gli inglesi.

E che Branco sono? disse Mowgli.

Non so. Sono bianchi e si dice che governino tutto il paese e non permettano che le persone si brucino e si battano fra loro senza testimoni. Se potremo arrivar là stanotte, saremo salvi, se no ci ammazzeranno.

E là vivrete, allora. Nessuno varcherà la barriera del villaggio stanotte. Ma che cosa fa lui?

Il marito di Messua era inginocchiato a terra e scavava con le mani la terra in un angolo della capanna. E' quel po' di denaro che ha, rispose Messua. Non possiamo portar via altro.

Ah sì. Quella cosa che passa di mano in mano e non si riscalda mai. Ce ne è bisogno anche fuori di qui? domandò Mowgli.

L'uomo lo fissò rabbiosamente.

E' uno scimunito, non è un demonio. Con il denaro potrò comperare un cavallo.

Siamo troppo malconci per poter camminare a lungo, e tutto il villaggio ci seguirà fra un'ora.

Vi dico che non vi seguiranno, finché non vorrò io, ma l'idea del cavallo è buona, poiché Messua è stanca.

L'uomo si rialzò e annodò l'ultima rupia nella cintura. Mowgli aiutò Messua a scavalcare la finestra e l'aria fresca la rianimò, ma la Giungla sotto il cielo stellato apparve paurosamente buia.

Conoscete la strada che conduce a Kanhiwara? mormorò Mowgli.

Essi annuirono.

Bene. Ricordatevi ora di non aver paura e che non c'è bisogno di correre.

Solamente... solamente ci sarà un po' di musica nella Giungla dietro e davanti a voi.

E credi che ci saremmo arrischiati di notte nella Giungla, se non fosse stata la paura di essere bruciati vivi. E' meglio essere uccisi dalle belve che dagli uomini, disse il marito di Messua, ma ella guardò Mowgli e sorrise.

Io dico, continuò Mowgli come se fosse stato Baloo che ripeteva una vecchia

Legge della Giungla per la centesima volta ad un cucciolo distratto, vi dico che nessuno vi mostrerà un dente nella Giungla, né alzerà una zampa contro di voi. Né uomini né belve vi tratterranno, finché non giungerete in vista di Kanhiwara. Vi sarà una scorta intorno a voi.

Si volserapidamente verso Messua e disse: Egli non mi crede, ma tu sì, non è vero?

Sì, certo, figlio mio. Uomo, fantasma, lupo della Giungla, io ti credo.

Lui avrà paura quando sentirà cantare la mia gente, ma tu sai e capirai.

Andate ora, e adagio, poiché non c'è affatto fretta. La barriera è chiusa.

Messua si gettò singhiozzando ai piedi di Mowgli, ma egli la rialzò subito tremante. Allora ella gli buttò le braccia al collo e lo coprì di tutte le benedizioni che seppe trovare, ma suo marito volse uno sguardo di rimpianto sui campi e disse: Se arriviamo a Kanhiwara e riesco a farmi dare ascolto dagli inglesi, voglio fare intentare un tale processo contro il bramino, il vecchio Buldeo e gli altri, che si divorerà tutto il villaggio. Mi ripagheranno il doppio i miei raccolti perduti e i miei bufali abbandonati. Mi farò fare giustizia per tutto.

Mowgli sorrise. Io non so che cosa sia la giustizia, ma ritorna alla prossima stagione delle Piogge e vedrai quel che ci resterà.

Essi si allontanarono verso la Giungla, e Mamma Lupa saltò fuori dal suo nascondiglio.

Seguili, disse Mowgli, e bada che tutta la Giungla sappia che questi due devono passare sani e salvi. Fa sentire un po' la voce. Io vorrei chiamare Bagheera.

Il lungo cupo ululato salì e si spense, e Mowgli vide il marito di Messua esitare e voltarsi con una mezza intenzione di correre indietro alla capanna. Va avanti! gridò Mowgli incoraggiandolo. Ve lo avevo detto che ci sarebbe stata un po' di musica. Questa voce vi accompagnerà fino a Kanhiwara. E' il Favore della Giungla.

Messua spinse avanti suo marito, e l'oscurità si rinchiuso dietro di loro e Mamma Lupa, mentre Bagheera balzò su quasi sotto i piedi di Mowgli, tremante di delizia nell'aria notturna che inebria il Popolo della Giungla.

Mi vergogno per i tuoi fratelli, disse ronfando.

Perché? Non hanno cantato dolcemente dietro Buldeo? rispose Mowgli.

Troppo bene! Troppo bene! Hanno fatto dimenticare la dignità perfino a me, e, per la Serratura Rotta che mi ha liberato, mi sono messa a cantare per la Giungla, come se facessi all'amore in primavera. Non ci hai sentito?

Avevo ben altro da pensare io. Domandalo a Buldeo se gli è piaciuta la canzone. Ma dove sono i Quattro? Non voglio che nessuno del Branco degli Uomini varchi la barriera, stanotte.

Che bisogno c'è dei Quattro per questo? disse Bagheera scalpicciando irrequieta con gli occhi fiammeggianti e ronfando più forte che mai. Posso trattenerli io Fratellino. C'è da ammazzare, finalmente? Gli urli e la vista degli uomini che si arrampicavano sugli alberi mi hanno resa impaziente. Che cos'è l'Uomo per preoccuparci di lui? Uno zappatore nudo e bruno, senza peli e denti, un mangiaterra. Io l'ho seguito in qualunque ora del giorno, anche al meriggio, nella chiara luce del sole. L'ho cacciato innanzi come i lupi cacciano i branchi di daini. Io sono Bagheera... Bagheera! Bagheera! Come ballo ora con la mia ombra, così ho ballato con quegli uomini. Guarda!

La grossa pantera spiccò un salto come un gattino che voglia acchiappare una foglia morta che turbini sopra la sua testa, colpì a destra e a sinistra nel vuoto facendo fischiare l'aria, ricadde senza rumore, poi ricominciò a spiccar salti di nuovo, mentre ronfava e ruggiva con crescente intensità come il vapore che romba entro una caldaia.

Io sono Bagheera, nella Giungla, nella notte e nella pienezza della mia forza.

Chi potrebbe resistere ai miei colpi? Cucciolo, con un colpo di zampa potrei schiacciarti la testa come a un ranocchietto morto d'estate.

Provati dunque! disse Mowgli nel dialetto del villaggio, non nella lingua della Giungla, e quelle parole umane arrestarono di botto Bagheera, che ricadde sulle zampe di dietro, scossa da un fremito e con la testa all'altezza di quella di Mowgli. Ancora una volta Mowgli la fissò, come aveva fissato i cuccioli ribelli, intensamente, negli occhi verde berillo, finché il rosso bagliore entro le iridi verdi si spense come si spegne la luce di un faro molte miglia lontano sul mare, poi gli occhi si abbassarono e con essi la grossa testa sempre più giù e la ruvida lingua rossa raspò il piede di Mowgli. Fratello... Fratello... Fratello! sussurrò il ragazzo carezzandola con la mano dal collo fin sul dorso che smaniava. Calmati! Calmati! Non è colpa tua, è colpa della notte.

Sì, sono stati gli odori della notte, rispose Bagheera con accento pentito. Quest'aria mi eccita! Ma come lo sai tu?

Naturalmente l'aria intorno ad un villaggio indiano è piena di ogni sorta di odori e per un animale, che sente principalmente attraverso l'olfatto, gli odori sono inebrianti come la musica e le droghe per gli uomini. Mowgli continuò a carezzare ancora la pantera per qualche minuto, ed essa si sdraiò come un gatto davanti al fuoco, con le zampe ripiegate sotto il petto e gli occhi semichiusi.

Tu sei e non sei della Giungla, disse infine. Ed io sono soltanto una pantera nera; ma ti voglio bene.

E' un pezzo che stanno a chiacchierare sotto l'albero, disse Mowgli, senza badare alle ultime parole della pantera. Buldeo ne deve aver raccontate parecchie di frottole. Fra poco dovrebbero andare a prendere la donna e suo marito dalla trappola per metterli sul Fiore Rosso. Troveranno che la trappola ha scattato a vuoto.

Oh, oh! Ascolta, disse Bagheera. Ora non ho più febbre nel sangue. Lascia che ci trovino me là dentro. Pochi si azzarderanno a uscir di casa dopo il mio incontro. Non è la prima volta che io sono stata in gabbia, e non credo che mi legheranno con le corde.

Sii prudente, allora, disse Mowgli ridendo, poichè cominciava a sentirsi temerario quanto la pantera, che era scivolata dentro la capanna.

Puah! sbuffò Bagheera. C'è un terribile tanfo d'uomo, ma ecco qui una cuccia proprio simile a quella che mi dettero per dormire nelle gabbie del re ad Oodeypore. Adesso mi sdraio.

Mowgli sentì scricchiolare le cinghie del lettuccio sotto il peso della grossa belva.

Per la Serratura Rotta che mi ha liberato, crederanno di aver fatto caccia grossa. Vieni a sedere vicino a me, Fratellino; daremo loro la Buona Caccia, insieme.

No, ho un'altra idea per la testa. Il Branco degli Uomini non deve sapere la parte che io prendo nel gioco. Fa la tua caccia. Io non desidero vederli.

Così sia! rispose Bagheera. Eccoli che arrivano.

Il conciliabolo sotto l'albero di dhak, alla estremità del villaggio, si era andato facendo sempre più rumoroso. Si sciolse fra urla selvagge, e la folla degli uomini e delle donne si precipitò su per la strada brandendo randelli, bambù, falci e coltelli. Buldeo ed il bramino erano alla testa, ma la turba li seguiva da presso urlando: La strega e lo stregone! Vediamo se le monete roventi li indurranno a confessare! Appiccate il fuoco alla capanna! Così insegneremo loro a prendere in casa i Lupi Diavoli. No, bastonateli prima! Le torce! Portate altre torce! Buldeo, arroventa la canna del fucile!

Trovarono una certa difficoltà ad aprire il chiavistello della porta. Era stato saldamente assicurato, ma la folla lo strappò via completamente e la

luce delle torce inondò la stanza dove, tutta lunga distesa sul lettuccio, con le zampe davanti incrociate e un po' penzolanti ad una estremità, nera come l'inferno e terribile come un demone, stava Bagheera.

Vi fu un mezzo minuto di disperato silenzio, mentre quelli che si trovavano in prima fila nella folla si ritrassero dalla soglia e si aprirono una via di scampo a graffi e a spintoni, ed in quel minuto Bagheera alzò la testa e sbadigliò lentamente, studiatamente e con ostentazione, come sbadigliava quando voleva insultare un suo simile. Le labbra frangiate si aprirono e si ritrassero, la lingua rossa si arricciò, la mascella inferiore si abbassò tanto, finché lasciò vedere fino a metà la gola ardente, ed i canini giganteschi si scoprirono sopra e sotto fino all'orlo delle gengive, poi si serrarono con uno scatto sonoro come i congegni di acciaio della serratura di una cassaforte che si richiude.

Un momento dopo la strada era deserta. Bagheera era saltata fuori attraverso la finestra e stava al fianco di Mowgli, mentre una fiumana di gente urlante e schiamazzante fuggiva terrorizzata, incalzandosi e calpestandosi, nella furia di rientrare nelle capanne.

Non si muoveranno più fino a giorno, disse Bagheera tranquillamente. E adesso? Pareva che il silenzio della siesta pomeridiana incombesse sul villaggio, ma, stando in ascolto, essi udirono il rumore dei pesanti cofani di grano trascinati sui pavimenti di terra battuta e spinti contro le porte. Bagheera aveva proprio ragione: il villaggio non si sarebbe mosso fino a giorno. Mowgli sedeva immobile e pensieroso e sempre più cupo.

Che cosa ho fatto? chiese Bagheera infine strisciando ai suoi piedi.

Niente altro che del gran bene. Sorvegliami fino a giorno. Io dormo.

Mowgli scappò nella Giungla e si buttò sopra una roccia e dormì tutto quel giorno ed anche la notte seguente.

Quando si svegliò, Bagheera era al suo fianco, ed ai suoi piedi giaceva un daino appena ucciso. Bagheera osservò con curiosità Mowgli che si mise al lavoro col suo coltello, mangiò, bevve e poi si rivoltò bocconi e appoggiò il mento sulle mani.

L'uomo e la sua donna sono arrivati sani e salvi in vista di Kanhlwara, disse Bagheera. Tua madre lo ha mandato a dire da Chil, il Nibbio. Prima della mezzanotte, la notte stessa che sono stati liberati hanno trovato un cavallo e sono arrivati prestissimo. Non va bene?

Va bene, rispose Mowgli.

E il tuo Branco degli Uomini del villaggio non si è mosso, finché il sole non era già alto questa mattina. Poi hanno mangiato e sono corsi di nuovo a rifugiarsi nelle capanne.

Ti hanno visto, per caso?

Può darsi. Stavo rotolandomi nella polvere davanti alla barriera, all'alba, e forse ho anche canticchiato un po' fra me e me. Ora, Fratellino, non c'è altro da fare. Vieni a cacciare con me e con Baloo. Ha scovato degli alveari nuovi che vuol mostrarti, e tutti desideriamo riaverti fra noi come prima. Non far più quella brutta faccia che fa paura anche a me. L'uomo e la donna non saranno messi sul Flore Rosso e tutto va bene nella Giungla. Non è vero? Dimentichiamo il Branco degli Uomini.

Saranno dimenticati fra... fra poco. Dove pascola Hathi stanotte?

Dove gli aggrada. Chi può rispondere per il Silenzioso? Ma perché? Che cosa può fare Hathi che noi non possiamo far noi?

Digli di venir con i suoi tre figli qui da me.

Ma Fratellino, a dirti il vero non è... non mi sembra conveniente andare a dire a Hathi: Vieni! o: Va! Ricordati che egli è il Padrone della Giungla e, prima che il Branco degli Uomini ti avesse fatto mutare il volto, egli ti insegnò le Parole d'Ordine della Giungla.

Non importa. Ho io una Parola d'Ordine per lui ora. Digli di venire da Mowgli il Ranocchio, e se non sente alle prime, pregalo di venire in nome del Saccheggio dei Campi di Bhurtpore.

Il Saccheggio dei Campi di Bhurtpore, ripeté Bagheera due o tre volte per esser ben sicura di non scordarsene. Vado. Nel peggior dei casi Hathi si arrabbierà, ma darei una luna di caccia per sentire la Parola d'Ordine che faccia obbedire il Silenzioso.

Se ne andò lasciando Mowgli che vibrava puntate rabbiose sul terreno col coltello. Egli non aveva mai visto il sangue umano in vita sua prima, finché non aveva visto e, quel che più contava per lui, non aveva fiutato, l'odore del sangue di Messua sulle cinghie che la legavano. Messua era stata gentile con lui, e per quanto egli potesse sentire l'affetto, amava Messua tanto intensamente quanto odiava il resto del genere umano. Ma per quanto profonda fosse la ripugnanza che egli provava per gli uomini, per i loro discorsi, per la loro crudeltà, per la loro vigliaccheria, qualunque cosa gli riserbasse la Giungla, egli non si sarebbe mai deciso ad uccidere un uomo ed a riavere nelle narici quell'orribile odor di sangue. Il suo piano era più semplice, ma molto più radicale; e rise fra sé pensando che l'idea gli era stata suggerita da una delle storie che il vecchio Buldeo narrava sotto l'albero.

E' stata davvero una Parola d'Ordine! gli sussurrò Bagheera all'orecchio. Stavano pascolando lungo il fiume ed hanno obbedito come giovenchi. Guarda, eccoli che vengono.

Hathi ed i suoi tre figli erano apparsi, come al solito, silenziosamente. Il fango del fiume era ancora fresco sui loro fianchi, e Hathi era tutto assorto a masticare il fusto verde di un giovane banano, che aveva sradicato colle zanne, ma ogni linea del suo corpo enorme mostrava chiaramente a Bagheera, a cui non sfuggiva nulla, che non era il Padrone della Giungla che parlava ad un Cucciolo d'uomo, ma un essere spaventato di comparire davanti ad un altro impavido. I suoi tre figli si dondolavano lentamente sui fianchi.

Mowgli alzò appena la testa, quando Hathi gli dette la Buona Caccia. Lasciò che restasse davanti a lui a dondolarsi per ogni verso, ora su un piede ora su un altro, per un bel pezzo prima di parlare, e quando aprì bocca si rivolse a Bagheera e non agli elefanti.

Voglio raccontare una storia che mi fu raccontata dal cacciatore che avete cacciato oggi, disse Mowgli. Si riferisce ad un elefante vecchio e saggio, che cadde in una trappola. Il palo aguzzo, confitto nel fondo, lo sfregiò da sopra il calcagno fino alla sommità della spalla, lasciandogli una cicatrice bianca. Mowgli stese la mano e, mentre Hathi si volgeva, la luce della luna mostrò una lunga cicatrice bianca sul suo fianco color di ardesia, come la sferzata di una frusta rovente.

Alcuni uomini accorsero a levarlo dalla trappola, continuò Mowgli, ma egli ruppe le corde, poiché era molto forte, e fuggì via finché non si fu cicatrizzata la ferita. Allora tornò infuriato, di notte, ai campi di quei cacciatori, e ricordo ora che aveva con sé i tre figli. Queste cose accaddero molte stagioni fa e molto lontano da qui, fra i Campi di Bhurtpore. Che cosa accadde in quei Campi al tempo della mietitura, Hathi?

Essi furono mietuti da me e dai miei tre figli, rispose Hathi.

E al tempo dell'aratura che segue la raccolta?

Non vi fu aratura, disse Hathi

E che cosa avvenne degli uomini che vivevano delle messi verdi del terreno?

Se ne andarono.

E delle capanne dove abitavano gli uomini? continuo Mowgli.

Facemmo a pezzi i tetti, e la Giungla inghiottì i muri, rispose Hathi.

E che cosa accadde dopo? chiese Mowgli.

La Giungla invase tanto terreno fertile da levante a ponente quanto posso

percorrerne in due notti, e da settentrione a mezzogiorno quanto posso percorrerne in tre notti. Noi abbiamo fatto avanzare la Giungla sopra cinque villaggi e in quei villaggi, nelle loro terre, nei pascoli nei campi ondeggianti di messi, non c'è nemmeno un uomo oggi che possa trarre il suo alimento dalla terra. Questo fu il Saccheggio dei Campi di Bhurtpore, compiuto da me e dai miei tre figli, ed ora ti domando, o Cucciolo d'uomo, come ne hai avuto notizia? disse Hathi.

Un uomo me lo ha detto, ed ora vedo che anche Buldeo può dire la verità. Fu ben fatto, o Hathi dalla cicatrice bianca, ma la seconda volta deve esser fatto meglio, poichè vi sarà un uomo a dirigere. Conosci il villaggio del Branco degli Uomini che mi scacciò? Sono oziosi, insensati e crudeli; si divertono a chiacchierare e non ammazzano quelli più deboli di loro per fame, ma per gioco. Quando sono sazi butterebbero anche i loro simili sul Fiore Rosso. Questo l'ho visto io. Non è bene che vivano qui.

Ammazzali allora, disse il più giovane dei tre figli di Hathi, e così dicendo strappò un ciuffo d'erba, ne scrollò la terra sbattendola contro le zampe davanti, e poi lo buttò via, mentre i suoi occhietti rossi lanciavano sguardi furtivi qua e là.

A che mi giovano le ossa spolpate? rispose Mowgli infuriato. Sono io un lupacchiotto per giocare al sole con le teste di morto? Ho ammazzato Shere Khan, e la sua pelle marcisce sulla Rupe del Consiglio, ma non so dove sia andato a finire Shere Khan, e il mio stomaco è ancora vuoto. Questa volta voglio prendere quello che posso vedere e toccare. Fai che la Giungla invada il villaggio Hathi!

Bagheera rabbrivì e si appiattì contro terra. Essa capiva, nel peggiore dei casi, una irruzione improvvisa giù per la strada del villaggio, menando colpi a destra e a sinistra in mezzo alla folla, e l'attacco preparato con astuzia all'uomo che ara al crepuscolo, ma quel progetto, di cancellare di proposito un intero villaggio dalla vista degli uomini e delle belve, la spaventava. Ora capiva perchè Mowgli aveva mandato a chiamare Hathi. Nessun altro, fuorché il vecchio elefante, poteva progettare e portare a compimento un tale sterminio.

Falli scappare come gli uomini dei Campi di Bhurtpore, finché la pioggia soltanto ari la loro terra, e il suo scroscio sul fogliame folto si oda invece del frullo dei loro fusi, finché Bagheera ed io possiamo fare della casa del bramino la nostra tana, e i daini vengano ad abbeverarsi alla cisterna che è dietro al tempio. Fa che la Giungla invada tutto, Hathi.

Ma io... ma noi non abbiamo alcun rancore con loro, e ci vuole l'ira rovente accesa da un grande dolore per spingersi a devastare i ricoveri degli uomini quando dormono, disse Hathi dubbioso.

Siete voi gli unici erbivori della Giungla? Spingete avanti tutti gli altri. Lascia che anche i cervi, i cinghiali ed i nilgau facciano la loro parte. Non occorre che mostriate un palmo di pelle, finché i campi non saranno spogli. Fa avanzare la Giungla, Hathi!

Non ci sarà bisogno di uccidere? Le mie zanne erano rosse al Saccheggio dei Campi di Bhurtpore, ed io non vorrei risvegliare l'odore del sangue.

Nemmeno io. E non voglio neppure che le loro ossa ingombrino la nostra terra pulita. Che vadano a trovarsi delle nuove tane! Non possono restare qui. Io ho visto scorrere il sangue della donna che mi ha nutrito, ne ho sentito l'odore, ed essi la avrebbero uccisa, se non l'avessi salvata io. Soltanto l'odore dell'erba nuova sulle loro soglie può cancellare quell'odore di sangue. Sento che mi brucia in bocca. Fa avanzare la Giungla Hathi!

Ah! rispose Hathi, così bruciava la ferita del palo sulla mia pelle, finché non vedemmo sparire i loro villaggi sommersi sotto la vegetazione irrompente a primavera. Ora capisco. La tua guerra sarà la nostra guerra. Faremo avanzare la Giungla.

Mowgli ebbe appena il tempo di riprender fiato. Tremava tutto di odio e di rabbia, che il posto dove stavano prima gli elefanti era già vuoto, e Bagheera lo guardava atterrito.

Per la Serratura Rotta che mi ha liberato! disse la Pantera Nera finalmente. Sei proprio tu la creatura nuda per cui presi la parola al Consiglio del Branco molto tempo fa? Padrone della Giungla, quando mi caleranno le forze intercederai per me, per Baloo e per tutti noi? Noi siamo cuccioli davanti a te. Ramoscelli spezzati sotto il piede, cerbiatti che hanno perduto la mamma. L'idea che Bagheera fosse un cerbiatto sperduto, sconvolse completamente Mowgli, che scoppiò a ridere, e rise tanto che gli venne il singulto, e poteva appena riprender fiato, finché dovette buttarsi in una pozza per farla finita. Poi nuotò in tondo, tuffandosi dove i raggi della luna solcavano l'acqua, e riemerse nell'ombra, come il ranocchio suo omonimo.

Intanto Hathi ed i suoi tre figli, ciascuno volto verso uno dei quattro punti cardinali, si incamminavano a grandi passi silenziosi giù per le valli un miglio lontano. Andarono avanti e avanti per due giorni di seguito, vale a dire per sessanta buone miglia, attraverso la Giungla, mentre ogni passo che facevano ed ogni mossa della loro proboscide era conosciuta, notata e commentata da Mang, da Chil, dal Popolo delle Scimmie e da tutti gli uccelli. Poi cominciarono a pascolare e pascolarono tranquillamente per circa una settimana. Hathi ed i suoi figli sono come Kaa, il Pitone di Roccia. Non hanno mai fretta, finché non ce ne è proprio bisogno.

Alla fine di questo tempo si sparse la voce per la Giungla (e nessuno sapeva chi l'avesse messa in giro) che vi erano pascoli ed acqua migliori in una certa valle così e così. I cinghiali, che si sa bene andrebbero in capo al mondo per fare una scorpacciata, si mossero per primi a branchi, urtandosi e azzuffandosi sulle rocce, e i cervi li seguirono con le piccole volpi selvatiche, che divorano i morti ed i moribondi dei branchi, ed i nilgau dalle spalle possenti si mossero parallelamente ai cervi, ed i bufali selvatici dei pantani vennero dietro i nilgau. La minima cosa avrebbe potuto far volgere indietro le mandre sparse e sbandate che pascolavano, e vagavano, e bevevano, e tornavano a pascolare, ma ogni volta che si spargeva un allarme c'era qualcuno a rassicurarli. Una volta era Sahi, il Porcospino, che recava notizie di un buon pascolo appena un po' più avanti; un'altra volta era Mang che incoraggiava con i suoi stridi e si abbassava starnazzando sopra una radura per far vedere che era vuota, o Baloo, con la bocca piena di radici, si buttava lungo una fila che tentennava e, un po' spaventandoli e un po' scherzando, li metteva sulla buona via. Moltissimi animali tornarono indietro o fuggirono via o si disinteressarono, ma ne rimasero molti che continuarono ad avanzare. Dopo un'altra decina di giorni la situazione era questa: i cervi, i cinghiali ed i nilgau giravano in un cerchio di otto o dieci miglia di raggio, mentre i Carnivori facevano schermaglie tutto intorno. Al centro di questo cerchio era il villaggio, ed intorno ad esso le messi maturavano, ed in mezzo alle messi stavano degli uomini seduti su quelle che essi chiamano machans, piattaforme fatte di bastoni in cima a quattro pali per spaventare gli uccelli e gli altri ladruncoli. Allora i cervi non furono più incoraggiati, i Carnivori li incalzavano da presso e li cacciavano avanti verso il centro.

In una notte buia Hathi ed i suoi tre figli sbucarono dalla Giungla e schiantarono i pali delle machans con la proboscide. Essi caddero come gli steli stroncati della cicuta in fiore e gli uomini che vi erano sopra, piombando al suolo, si sentirono risuonare negli orecchi il gorgoglio profondo degli elefanti. Allora l'avanguardia dell'esercito spaventato dei cervi irruppe, e straripò sui pascoli e sui campi arati del villaggio, i cinghiali grufolanti, dallo zoccolo tagliente, avanzarono con loro e distrussero quel

che avevano lasciato i cervi, e di tanto in tanto un allarme di lupi scompigliava le mandre che si lanciavano ad una fuga pazza qua e là calpestando l'orzo novello e spianando gli argini dei canali di irrigazione. Prima che spuntasse l'alba, la pressione dall'esterno del cerchio cedette in un punto. I Carnivori erano tornati indietro lasciando una via aperta verso sud e, un branco dietro l'altro, i daini fuggirono lungo quel varco. Altri, più arditi, rimasero nel folto della macchia per finire il loro pasto la notte seguente.

L'impresa poteva dirsi compiuta. Quando i contadini, la mattina seguente, guardarono i loro campi, videro che i raccolti erano perduti. Era la morte per loro, se non se ne andavano, poiché campavano a stento da un anno all'altro con la carestia che li minacciava sempre da vicino come la Giungla. Quando i bufali furono mandati a pascolare, e gli animali affamati trovarono che i cervi avevano divorato tutto nei pascoli, si buttarono per la Giungla e si perdettero dietro ai loro compagni selvatici, e quando scese il crepuscolo i tre o quattro cavallucci che appartenevano al villaggio, giacevano nelle loro stalle con la testa schiacciata. Soltanto Bagheera poteva aver menato quei colpi e avuto l'insolenza di trascinare l'ultima carogna in mezzo alla strada. I contadini non ebbero il coraggio di accendere i fuochi nei campi quella notte, e così Hathi ed i suoi tre figli andarono spigolando fra quel che c'era rimasto; ed è inutile ripassare dove spigola Hathi. Gli abitanti decisero di vivere col grano serbato per la semina, finché fosse passata la stagione delle piogge, e poi di cercar lavoro come servi finché non avessero potuto rifarsi della annata perduta, ma mentre il mercante di grano pensava ai suoi cesti ben colmi ed al prezzo che avrebbe potuto esigere alla vendita, le zanne aguzze di Hathi scavavano l'angolo della sua casa di creta e sfondavano la gran cesta di vimini spalmata di sterco di vacca, dove giaceva bene occultata la merce preziosa.

Quando questa ultima perdita fu scoperta, toccò al bramino parlare. Aveva pregato i suoi dei senza essere esaudito. Poteva darsi, egli disse, che, senza volerlo, il villaggio avesse offeso qualcuno degli dei della Giungla, poiché senza dubbio la Giungla era contro di loro. Allora mandarono a chiamare il capo della più vicina tribù nomade dei gond, i piccoli ed astuti cacciatori nerissimi che vivono nel folto della Giungla e sono i discendenti della più vecchia razza dell'India: gli aborigeni padroni del paese.

Fecero al gond la migliore accoglienza che poterono con quel che possedevano ancora, ed egli, ritto su una gamba, con l'arco in mano e due o tre frecce avvelenate infilzate nel nodo dei capelli, guardava, mezzo impaurito e mezzo sprezzante, i contadini ansiosi ed i loro campi devastati. Essi volevano sapere se i suoi dei, gli antichi dei, fossero adirati con loro e che sacrifici dovevano essere offerti. Il gond non disse niente, ma raccolse un tralcio di karela, la vite che dà l'amara zucca selvatica, e l'intrecciò attraverso la porta del tempio davanti alla immagine rossa dai grandi occhi fissi del dio indiano, poi accennò con la mano all'aperto, verso la strada che conduceva a Kanhiwara e ritornò nella Giungla ad osservare il Popolo della Giungla che la traversava. Sapeva che quando gli animali della Giungla si mettono in moto, soltanto gli uomini bianchi posso sperare di farli deviare. Non c'era bisogno di chiedere al gond il significato del suo gesto. La Zucca selvatica sarebbe cresciuta sul luogo dove essi avevano adorato il loro dio, e prima si fossero messi in salvo, tanto meglio sarebbe stato per loro. Ma è difficile strappare un villaggio dalle fondamenta. Essi indugiarono finché restò loro qualche provvista dell'estate, e cercarono di raccogliere noci nella Giungla, ma ombre dagli occhi fiammeggianti li osservavano e comparivano loro davanti, anche in pieno meriggio; e quando essi si rifugiavano impauriti fra i loro muri, trovavano i tronchi degli alberi,

davanti ai quali erano passati cinque minuti prima, con la scorza sfettucciata e graffiata dal colpo di qualche zampa dai grandi artigli.

Più si tenevano rinserrati nel villaggio e più arditi diventavano gli esseri selvatici che sgambettavano e mugghiavano sui pascoli presso la Waingunga. Non avevano più il coraggio di rattoppare i muri posteriori delle stalle vuote che guardavano verso la Giungla; i cinghiali li ridemolivano con le zampe e le liane dalle radici nodose crescevano rapidamente sul terreno calpestato, e stendevano le loro braccia sulla nuova terra conquistata, seguite subito dall'erba che cresceva fitta e aguzza come le lance di un esercito di folletti che incalzasse una ritirata. Gli uomini senza famiglia fuggirono per primi, e sparsero la notizia vicino e lontano che il villaggio era condannato. Chi poteva combattere, dicevano, contro la Giungla e contro gli dei della Giungla se lo stesso cobra del villaggio aveva abbandonato il suo covo nella piattaforma sotto l'albero di dhak? E così il loro piccolo traffico col mondo esterno si restrinse, di mano in mano che i sentieri battuti attraverso la pianura diminuivano e si cancellavano. Hathi ed i suoi tre figli non li turbarono più la notte coi loro barriti, ormai essi non avevano più niente da fare. Le messi sui campi e la sementa sotto terra erano state distrutte. I campi circostanti e quelli lontani perdevano già i loro contorni ed era tempo ormai di affidarsi alla carità degli inglesi di Kanhlwara.

Ma, da veri indigeni, differirono la partenza da un giorno all'altro, finché li sorpresero le prime Piogge ed i tetti in rovina lasciarono passare il diluvio. Nei pascoli si affondava fino alle caviglie e tutta la vegetazione, dopo i calori dell'estate, si sviluppò con improvviso rigoglio. Allora uomini, donne e bambini si allontanarono a guado entro la pioggia calda e accecante del mattino, ma si volsero naturalmente per dare un ultimo sguardo di addio alle loro case. Mentre l'ultima famiglia carica di fardelli sorpassava la barriera, udirono uno schianto di travi e di tetti che crollavano dietro i muri. Videro levarsi per un istante una proboscide nera e lucente come una serpe, che sparpagliava la paglia infradiciata dei tetti. Poi la proboscide sparì e si udì un altro schianto seguito da un barrito acuto. Hathi strappava i tetti delle capanne come si colgono le ninfee, e una trave rimbalzando lo aveva colpito. Non ci mancava che questo per scatenare tutta la sua forza, poiché, fra tutti gli animali della Giungla, l'elefante selvatico è il più terribile nella sua cieca furia di distruzione. Tempestò di calci all'indietro un muro di argilla, che crollò sotto i colpi, e si sciolse in fanghiglia gialla sotto torrenti di pioggia. Poi si rigirò, lanciò un nuovo barrito acuto, e si slanciò ad una corsa rovinosa fra le stradette anguste, urtando le case a destra e a sinistra, scuotendo le porte sconquassate, strappando e sconvolgendo i tetti, mentre i suoi tre figli infuriavano dietro a lui come avevano fatto al Saccheggio dei Campi di Bhurtpore.

La Giungla inghiottirà questi avanzi, disse una voce calma in mezzo alle rovine. Bisogna abbattere le mura esterne, e Mowgli, con l'acqua che gli scorreva sulle spalle e sulle braccia nude, saltò giù da un muro che si abbatté lentamente, come un bufalo stanco.

Tutto a suo tempo, rispose ansando Hathi. Oh, ma le mie zanne erano rosse a Bhurtpore! Al muro esterno figlioli! Con la testa! Insieme! Su!

I quattro spinsero insieme, uno a fianco dell'altro, il muro di cinta che si incurvò, si spaccò e crollò, ed i contadini, ammutoliti dall'orrore, videro le teste feroci dei devastatori, rigate di fango, sbucare dalla breccia irregolare. Allora si dettero alla fuga, senza più casa e senza più cibo, giù per la valle, mentre il loro villaggio, stritolato, rovinato e calpestato, si disfaceva dietro di loro.

Un mese dopo sullo stesso luogo non c'era che un monticello ondulato coperto di tenera vegetazione verde, e alla fine delle Piogge, la Giungla, in pieno

rigoglio, stormiva sonora sopra la terra che sei mesi prima era stata solcata dall'aratro.

LA CANONE DI MOWGLI CONTRO LA SUA GENTE.

Io scioglierò contro di voi le liane dall'agile piede...

Chiamerò la Giungla perché cancelli ogni vostra traccia!

Davanti ad essa i tetti spariranno, Le travi delle case crolleranno, E la karela, l'amara karela, Ricoprirà ogni cosa!

Alle porte dei vostri Consigli canterà il mio Popolo, Sulle soglie dei vostri granai riposeranno i pipistrelli; E il serpente sarà il vostro guardiano Presso il focolare negletto; Poiché la karela, l'amara karela, Fruttificherà sui vostri giacigli!

Voi non vedrete i miei assalitori; li udrete e li immaginerete, Di notte, prima che sorga la luna, io li manderò per la mia taglia.

E il lupo sarà il vostro guardiano, Presso la barriera divelta, Poiché la karela, l'amara karela, Germoglierà dove avete amato!

Io mieterò i vostri campi innanzi a voi per mezzo del mio, Voi spigolerete dietro i miei mietitori il pane che è perduto; Sulla testata incolta, Poiché la karela, l'amara karela, Crescerà laddove costruiste!

Io ho sciolto contro voi le liane dal piede claviforme. Io ho spinto contro voi la Giungla che impantonerà le vostre membra. Gli alberi.. gli alberi vi sovrastano! Le travi delle case crolleranno, E la karela, l'amara karela, Ricoprirà ogni cosa!

IBECCAMORTI.

Quando dici a Tabaqui: Fratello! ed inviti la Iena a banchetto, La Tregua Piena puoi far con Jacala.. il Ventre che corre su quattro piedi.

La Legge della Giungla.

Rispettate i vecchi!

Era una voce grossa, una voce cavernosa e roca che vi avrebbe fatto rabbrivire, una voce che pareva una cosa molle che si rompesse in due. Una voce tremula fra il gracchiare ed il guaire. Rispettate i vecchi! O Compagni del Fiume... rispettate i vecchi!

Non si vedeva niente sulla larga distesa del fiume, all'infuori di una flottiglia di chiatte a vele quadre, cariche di pietre da costruzione, che passavano proprio allora sotto il ponte della ferrovia e scendevano lungo la corrente. Alzarono i rozzi timoni, per evitare il banco di sabbia formato dalla corrente intorno ai piloni del ponte, e, mentre passavano, a file di tre, l'orribile voce ricominciò: O Bramini del Fiume... rispettate i vecchi e gli inermi!

Un battelliere, seduto sul bordo, si volse, alzò la mano, disse qualche cosa che non era una benedizione, e le chiatte continuarono ad avanzare cigolando nella luce crepuscolare Il largo fiume indiano, che aveva piuttosto l'aspetto di una catena di laghetti che di un corso d'acqua, era liscio come uno specchio e rifletteva nel mezzo della corrente il cielo rossastro, ed era chiazzato di giallo e di porpora scura vicino e sotto le sponde basse. Dei piccoli affluenti vi si gettavano nella stagione delle piogge, ma ora le loro foci asciutte si aprivano vuote sopra il livello dell'acqua. Sulla sponda sinistra, quasi sotto il ponte della ferrovia, sorgeva un villaggio di capanne costruite di argilla, di mattoni, di paglia e di rami, la cui strada principale, ingombra di bestiame che tornava alle stalle, correva diritta fino al fiume e terminava in una specie di gettata di mattoni, dove chi voleva

bagnarsi poteva scendere nell'acqua passo passo. Quello era il Ghaut del villaggio del MuggerGhaut.

La notte scendeva rapidamente sui campi di lenticchie e di riso, di cotone, sulle terre basse, allagate ogni anno dal fiume, sulla giungla folta e sui pascoli dietro le canne immobili. I pappagalli ed i corvi, che stridendo e gracchiando erano scesi per la bevuta serale, erano rivolati entro terra ad appollaiarsi incrociandosi con gli stormi di rossette, che uscivano a quell'ora; e nugoli di uccelli acquatici calavano fischiando e starnazzando al riparo fra i canneti. C'erano oche dalla testa rigonfia e il dorso nero, alzavole, fischioni, germani, tadorne insieme con chiurli, ed ogni tanto qua e là, qualche fenicottero.

Una Gru Aiutante chiudeva la retroguardia, volando pesantemente e rumorosamente come se ognuno dei suoi lenti colpi d'ala dovesse essere l'ultimo.

Rispettate i vecchi! Bramini del Fiume... rispettate i vecchi!

L'Aiutante volse un po' la testa, deviò leggermente verso la direzione della voce, e si posò rigidamente sul banco di sabbia sotto il ponte. E allora apparve chiaramente in tutta la sua bruttezza. Visto di dietro aveva un aspetto veramente imponente, poiché era alto quasi sei piedi e pareva proprio un rispettabilissimo prete calvo. Di faccia era tutt'altra cosa; la testa ed il collo non avevano una penna e sotto il becco gli pendeva un orribile gozzo di pelle nuda: il ripostiglio di tutto quello che il suo becco a piccozza riusciva a rubare. Aveva le gambe lunghe, sottili e grinzose, ma le muoveva delicatamente e se le guardava soddisfatto, mentre si lasciava le penne cenerine della coda, e gettava occhiate indietro sopra le spalle lisce, irrigidendosi come in posizione d'attenti.

Un piccolo Sciacallo rognoso, che abbaia dalla fame sopra un breve rialzo di terra, drizzò gli orecchi e la coda e sgattaiolò attraverso il bassofondo per raggiungere l'Aiutante.

Era il peggior esemplare della sua specie, e questo non vuol dire che il migliore degli sciacalli valga gran che, ma quello era particolarmente spregevole, essendo mezzo mendicante e mezzo delinquente. Era quello che ripuliva i mucchi di immondizie dei villaggi, disperatamente timido o temerariamente ardito, eternamente affamato e pieno di astuzia che non gli aveva mai giovato molto.

Uh! disse, scrollandosi tristemente quando prese terra. Che la scabbia rossa distrugga tutti i cala di questo villaggio. Ho tre morsi per ogni pulce addosso, e tutto per aver guardato, semplicemente guardato, bada bene, una vecchia scarpa in una stalla di vacche. Non posso mica mangiare il fango! E si grattò sotto l'orecchio sinistro.

Ho sentito dire, rispose l'Aiutante con una voce che pareva una sega sdentata che mordesse stridendo una grossa tavola, ho sentito dire che c'era un cucciolo appena nato in quella stessa scarpa.

Sentir dire è una cosa, sapere è un'altra, rispose lo Sciacallo, che conosceva molti proverbi, imparati ascoltando gli uomini che si raccoglievano a chiacchierare intorno ai fuochi del villaggio la sera.

E' verissimo. Così, per maggior sicurezza, mi sono occupato io del cucciolo mentre i cani avevano da fare altrove.

Avevano molto da fare, soggiunse lo Sciacallo.

Be! per qualche tempo bisogna che non vada al villaggio a cercar rifiuti.

Dunque c'era veramente un cucciolo cieco in quella scarpa?

E' qui, rispose l'Aiutante dando una sbirciata da sopra il becco al suo gozzo pieno. Una piccolezza, ma sempre gradita, ora che la carità è morta nel mondo. Ahimè! Il mondo è spietato oggiogiorno, gemette lo Sciacallo. Poi il suo occhio irrequieto osservò una impercettibile increspatura sull'acqua e continuò

rapidamente: La vita è difficile per tutti noi oggi e non dubito che anche il nostro celebre padrone, l'Orgoglio del Ghaut e l'invidia del Fiume...

Il bugiardo, l'adulatore e lo Sciacallo furono tutti covati nello stesso uovo, disse l'Aiutante senza rivolgersi a nessuno in particolare, poiché quando ci si metteva era un bel tipo di bugiardo anche lui.

Sì, l'invidia del Fiume, ripeté lo Sciacallo alzando la voce. Anche lui, non ne dubito, trova che da quando è stato costruito il ponte, il cibo buono è più scarso. Ma d'altra parte, benché non ardirei in alcun modo dirlo in faccia a quella nobile persona, egli è tanto sapiente e virtuoso mentre io... ahimè, non lo sono.

Quando lo Sciacallo ammette d'esser grigio, quanto deve essere nero! brontolò l'Aiutante. Egli non poteva vedere quello che si avvicinava.

A lui non manca da mangiare e così...

Si udì un leggero strofinio, come se una barca avesse appena sfiorato il bassofondo. Lo Sciacallo si rigirò rapidamente e fece fronte (è sempre meglio fargli fronte) all'animale di cui aveva parlato fino allora. Era un coccodrillo lungo ventiquattro piedi, corazzato di una specie di lamiera da caldaie a triplice ribaditura, tempestato di borchie e armato di chiglia e di cresta. Le punte giallastre dei denti superiori sporgevano proprio sopra le belle scanalature della mascella inferiore. Era il Mugger camuso di MuggerGhaut, più vecchio di qualsiasi uomo del villaggio; il demone del guado, prima che fosse costruito il ponte e la ferrovia; assassino, divoratore di uomini e feticcio del luogo nello stesso tempo. Stava col muso poggiato sul bassofondo mantenendosi in posizione con una ondulazione quasi impercettibile della coda, e lo Sciacallo ben sapeva che, un colpo solo di quella coda nell'acqua, poteva far balzare il Mugger sulla riva con la velocità di una locomotiva.

Che fortunato incontro! Protettore dei Poveri, disse ossequiosamente facendo un passo indietro ad ogni parola. Abbiamo sentito una voce deliziosa e siamo venuti nella speranza di un dolce colloquio. La mia indegna presunzione mi ha indotto, mentre aspettavo qui, a parlare proprio di te. Spero che non avrai udito niente.

Lo Sciacallo invece aveva parlato proprio per esser udito, poiché egli sapeva che l'adulazione era il miglior mezzo per procacciarsi qualche cosa da mangiare, ed il Muger sapeva che lo Sciacallo aveva parlato con questo scopo, e lo Sciacallo sapeva che il Mugger sapeva che lo Sciacallo sapeva che il Mugger sapeva, e via di seguito, cosicché erano tutti e due soddisfatti.

Il vecchio mostro si spinse ansando e grugnendo su per la riva e brontolò: Rispettate i vecchi e gli infermi! ed intanto i suoi occhietti scintillavano come carboni ardenti sotto le pesanti palpebre cornee in cima alla testa triangolare, mentre trascinava innanzi il suo corpo rigonfio come un barile fra le zampe contorte. Poi si accomodò e lo Sciacallo, per quanto conoscesse bene i suoi modi, non poté fare a meno di trasalire per la centesima volta, quando vide con quanta verità il Mugger imitasse un tronco arenato dalla deriva sulle secche. Si era dato anche la pena di collocarsi all'angolo esatto che avrebbe formato con l'acqua un tronco gettato naturalmente sulla riva, tenuto conto della corrente, della stagione, del tempo e del luogo. Tutto questo non era che effetto della abitudine, senza dubbio, poiché il Mugger era venuto a riva per suo piacere, ma un coccodrillo non è mai completamente sazio, e se lo Sciacallo si fosse lasciato ingannare dall'apparenza, non avrebbe vissuto abbastanza per filosofarci sopra.

Figlio mio, non ho sentito niente, disse il Mugger chiudendo un occhio. Avevo l'acqua negli orecchi e mi sentivo quasi svenire dalla fame. Dacché hanno costruito il ponte della ferrovia, la gente del mio villaggio non mi vuol più bene, e questo mi spezza il cuore.

Oh, vergogna! replicò lo Sciacallo. Un cuore così nobile poi! Ma gli uomini sono tutti uguali, secondo me.

No, vi sono veramente delle grandi differenze, disse il Mugger dolcemente. Alcuni sono magri come pali da barca, altri invece sono grassi come giovani sciac... cani. Ma non voglio dir male degli uomini senza ragione. Ce ne sono di tutte le specie, ma lunghissimi anni di esperienza mi hanno insegnato che in complesso sono ottimi: uomini, donne, bambini... io non ci trovo niente da ridire. E ricordati, figlio mio, chi biasima il mondo è biasimato.

L'adulazione è peggiore di una scatola di latta vuota nella pancia. Ma quello che abbiamo udito ora e sapienza, disse l'Aiutante mettendo giù un piede. Pensa allora quanto è grande la loro ingratitudine verso questa eccellente persona... cominciò lo Sciacallo con accento di tenerezza.

No, no, non è ingratitudine, disse il Mugger; non pensano agli altri, ecco tutto. Ma ho osservato, steso al mio posto sotto il guado, che le scale del ponte nuovo sono terribilmente faticose a salire tanto per i vecchi che per i giovani. I vecchi veramente non meritano tanta considerazione; mi dispiace proprio per i piccoli fanciulli grassocci. Tuttavia credo che fra poco, quando il ponte nuovo avrà perduto la sua attrattiva, rivedremo le gambe brune e nude del mio popolo sguazzare coraggiosamente attraverso il guado, come una volta.

E allora il vecchio Mugger sarà onorato di nuovo.

Ma ho visto delle ghirlande di fiorranci staccarsi galleggiando dalle rive del Ghaut oggi stesso al meriggio, disse l'Aiutante. Le ghirlande di fiorranci sono un segno di venerazione in tutta l'India.

Uno sbaglio.... uno sbaglio. E' stata la moglie del venditore di dolci. Ogni anno

ci vede di meno e non riesce a distinguere un tronco da me, dal Mugger del Ghaut. Mi accorsi dell'errore quando gettò la ghirlanda, poichè ero steso proprio ai piedi del Ghaut, e se faceva un altro passo avrei potuto mostrarle la piccola differenza che c'era. Tuttavia la sua intenzione era buona e bisogna apprezzare l'offerta.

A che servono le ghirlande di fiorranci quando si è sopra l'immondezzaio?

disse lo Sciacallo, mentre dava la caccia alle pulci, ma tenendo sempre prudentemente d'occhio il Protettore dei Poveri.

E' vero, ma non hanno ancora cominciato a formare il mucchio di immondizie sul quale devo essere buttato.

Cinque volte ho visto il fiume ritirarsi dal villaggio e lasciare all'asciutto nuova terra in fondo alla strada. Cinque volte ho visto ricostruire il villaggio sulle rive e lo vedrò ricostruire cinque volte ancora. Io non sono un Gaviale incostante che acchiappa i pesci oggi a Kasi, domani a Prayag, ma il vero e costante custode del guado. Non per niente, fanciullo mio, il villaggio porta il mio nome e colui che vigila a lungo, come dice il proverbio, avrà la sua ricompensa, alla fine.

Io ho vigilato a lungo, molto a lungo... quasi tutta la mia vita, e non ho avuto per ricompensa che morsi e botte, disse Sciacallo

Oh! oh! oh! gridò l'Aiutante.

In agosto nacque lo Sciacallo; Le Piogge caddero in settembre;

Egli disse: Non ricordo un simile Terribile diluvio in vita mia!

L'Aiutante ha una caratteristica molto spiacevole. In certe epoche imprecisate soffre di acuti attacchi, di smanie o crampi alle gambe, e, benché a vederlo sembri la più dignitosa delle gru (e le gru sono tutte rispettabilissime), si abbandona ad una folle danza guerresca sul trampoli delle sue gambe rattrappite, semiaprendo le ali e facendo ballonzolare su e giù la testa calva mentre, per ragioni meglio note a lui solo, ha la massima cura di accompagnare i suoi più fieri attacchi con le più indecenti insolenze. All'ultima parola della sua canzonetta riprese la posizione di: attenti.

Lo Sciacallo chinò la testa, benché avesse tre stagioni suonate, perché non ci si può offendere dell'insulto che viene da uno che ha quasi un metro di becco e la forza di vibrarlo come un giavellotto. L'Aiutante è un notissimo codardo, ma lo Sciacallo è anche peggiore.

Bisogna vivere per imparare, disse il Mugger, e c'è questo da dire: i piccoli sciacalli, fanciullo mio, sono comunissimi, ma un Mugger come me non si trova tanto facilmente. Pur tuttavia io non sono orgoglioso, poiché l'orgoglio rovina, ma, badate, è Destino, e contro il proprio Destino nessuno che nuoti, che cammini o che corra, dovrebbe dir mai niente. Io sono molto contento del mio Destino. Con la buona fortuna, con un occhio acuto e l'abitudine di osservare da vicino se un corso d'acqua o una insenatura ha una via d'uscita prima di entrarci, si possono fare molte cose.

Una volta ho sentito dire che anche il Protettore dei Poveri commise un errore, disse lo Sciacallo malignamente.

E' vero, ma anche in quella occasione il Destino mi aiutò. Accadde prima che io avessi raggiunto il mio completo sviluppo, prima di tre carestie fa (per la Destra e la Sinistra del Gange! come erano gonfi i fiumi in quei giorni!).

Sì, ero giovane e spensierato, e quando venne la piena, chi fu più felice di me? Bastava una piccolezza a farmi felice allora. Il villaggio era sommerso dalla inondazione, ed io passai a nuoto sopra il Ghaut e mi addentrai molto entro terra, fino alle risaie, che erano sommerse sotto uno spesso strato di buon fango. E mi ricordo anche di un paio di braccialetti (di vetro erano e mi travagliarono un poco lo stomaco) che trovai quella sera.

Sì, braccialetti di vetro, e, se la memoria non mi inganna una scarpa. Avrei dovuto scollar via dal corpo tutte e due le scarpe, ma avevo fame. Imparai a far meglio in seguito. Sì. Così mangiai e mi riposai, ma quando ero pronto per ritornare al fiume la piena era calata, e camminai attraverso il fango della via principale. Sì, proprio io. Tutto il mio popolo venne fuori, i preti, le donne, i fanciulli, ed io li guardai con benevolenza. Non si combatte bene nel fango. Un barcaio disse: Prendete delle asce e ammazzatelo perché è il Mugger del Ghaut.

Non lo fate! rispose il bramino, guardate, rimanda indietro la inondazione. E' il genio tutelare del villaggio.

Allora mi gettarono addosso molti fiori, e, con gentile pensiero, uno spinse una capra in mezzo alla strada.

Ah, quant'è buona la capra! interruppe, goloso lo Sciacallo.

Pelosa; è troppo pelosa, e se si trova nell'acqua è molto probabile che abbia in corpo un uncino crociato. Ma quella capra l'accettai e ridiscesi al Ghaut, fatto segno a grandi onori. In seguito la mia fortuna mi inviò il barcaio che voleva tagliarmi la coda coll'ascia. La sua barca si arenò sopra un banco di sabbia di cui non potete ricordarvi.

Non siamo tutti sciacalli qui, disse l'Aiutante. Non era il banco che si formò dove le barche cariche di pietre affondarono l'anno della grande siccità: un lungo bassofondo che ha resistito per tre piene?

Ce ne erano due, rispose il Mugger, uno più sù ed uno più giù.

Sì, dimenticavo. Un canale li divideva, un canale che poi si prosciugò, continuò l'Aiutante, che era orgoglioso della sua buona memoria.

Sul banco inferiore, figli miei, si arenò il battello dell'uomo che mi voleva tanto bene. Dormiva a prua e mezzo sveglio saltò nell'acqua fino alla cintola, no, non più su del ginocchi, per spingere e disincagliare la barca. La sua barca vuota andò avanti e si arenò di nuovo nel bassofondo successivo, seguendo la corrente del fiume di quel tempo. Io la seguii, perché sapevo che altri uomini sarebbero accorsi per tirarla in secco sulla riva.

E vennero? domandò lo Sciacallo un po' impaurito, poiché quella era una caccia grossa che l'impressionava.

Sì, lì e più sotto. Io non andai più oltre, ma in un giorno me ne toccarono tre sul posto, tutti manjis, barcaioli ben pasciuti e, fatta eccezione per l'ultimo (non ero molto accorto in quei tempi), nessuno mandò un grido che potesse allarmare gli altri sulla riva.

Ah, che bella caccia! Ma quanta abilità e quanto giudizio richiede! disse lo Sciacallo.

Non giudizio, ragazzo mio, ma riflessione. Un po' di riflessione nella vita è come il sale sul riso, come dicono i barcaioli, ed io ho sempre riflettuto molto. Il Gaviale, mio cugino, che si nutre di pesci, mi ha raccontato quanto sia difficile per lui inseguire il suo pesce, e come un pesce differisca da un altro, e come egli debba conoscerli tutti, tanto insieme che separatamente. Io dico che questa è vera sapienza, ma d'altra parte mio cugino, il Gaviale, vive fra la sua gente. Quelli del mio popolo non nuotano a branchi e colle bocche fuori dall'acqua come fa Rewa, né vengono ogni momento alla superficie e si rovesciano sui fianchi come Mohoo e il piccolo Chapta, né si riuniscono in branchi dopo le piene come Batchua e Chilwa.

Sono tutti buonissimi da mangiare! disse l'Aiutante sbattendo il becco.

Così dice mio cugino e si dà un gran da fare per cacciarli, ma essi non si arrampicano sulle rive per sfuggire al suo muso aguzzo. Il mio popolo è molto diverso. La sua vita si svolge sulla terra, dentro le case e fra il bestiame.

Io devo sapere quello che fanno e quello che stanno per fare, e aggiungere la coda alla proboscide, come dice il proverbio, per completare l'elefante. C'è un ramo verde ed un anello di ferro che pendono sopra una porta? Il vecchio Mugger sa che è nato un bambino in quella casa e che un giorno verrà a giocare sul Ghaut. C'è una ragazza da maritare? Il vecchio Mugger lo sa perché vede gli uomini che portano i doni avanti ed indietro, ed ella pure scenderà al Ghaut per bagnarsi prima delle nozze e... lui è lì. Ha cambiato letto il fiume e lasciato scoperta nuova terra dove prima non era che sabbia? Il Mugger lo sa.

Ma a che serve sapere tutto questo? domandò lo Sciacallo. Il fiume ha cambiato il suo corso anche durante la mia breve vita.

I fiumi indiani si spostano quasi continuamente e talvolta deviano di due o tre miglia in una stagione, allagando i campi da una parte e spargendo del buon limo dall'altra.

Non c'è cognizione che sia più utile, rispose il Mugger, poiché la nuova terra significa nuove liti. Il Mugger lo sa. Oh! Oh! Il Mugger lo sa. Appena l'acqua è scolata, egli striscia fino alle piccole insenature dove gli uomini credono che non si possa nascondere nemmeno un cane, e là attende. Allora capita ben presto un contadino che parla di piantare cetrioli qui e poponi là, nella nuova terra che il fiume gli ha dato. Tasta il buon fango fertile colle dita dei piedi nudi. Poi ne capita un altro, che parla di piantar cipolle, carote e canne da zucchero in questo o quel posto. Si incontrano come barche alla deriva ed ognuno ruota gli occhi minacciosi sotto il grande turbante turchino.

Il vecchio Mugger vede e ascolta. Ognuno chiama l'altro Fratello e va a segnare i confini della nuova terra. Il Mugger si affretta dietro a loro da un punto all'altro, strisciando basso basso dentro il fango.

Poi ecco che cominciano a litigare, ad ingiuriarsi, si strappano i turbanti, alzano le loro mazze e alla fine uno cade riverso sul fango e l'altro si dà alla fuga. Quando ritorna, la disputa è accomodata, come dimostra il bambù cerchiato di ferro di quello che ha perduto. Tuttavia essi non sono grati al Mugger. No, gridano assassino! e le famiglie dei due litiganti si battono coi bastone in venti per parte. Il mio popolo è buona gente, jats delle montagne, malwais del Bet. Si battono sul serio e quando la zu ffa è finita, il vecchio Mugger aspetta lontano giù nel fiume, fuori di vista del villaggio, dietro il cespuglio di kikar laggiù. E allora discendono i miei jats dalle larghe

spalle, otto o nove insieme, sotto le stelle, portando il morto sopra una barella. Sono vecchi dalla barba grigia e dalla voce profonda come la mia. Accendono un fuocherello, ah! come io conosco bene quel fuoco! e succhiano le pipe e chinano la testa avanti, tutti in cerchio o da parte, verso il morto sulla riva. Dicono che la Legge Inglese verrà con la corda per una faccenda simile e che la famiglia di quel tale sarà disonorata, perché egli dovrà essere impiccato nella gran piazza della prigione. Allora gli amici del morto dicono: Lasciate che sia impiccato, e la discussione ricomincia da capo una, due, venti volte nella lunga notte. Poi alla fine uno dice: Il combattimento è stato leale. Accettiamo il prezzo del sangue, un po' più di quello che offre l'uccisore e non ne parleremo più! Allora si mettono a stiracchiare sul prezzo del sangue, poiché il morto era un uomo vigoroso che lascia molti figli. Tuttavia prima dell'alba gli danno un po' di fuoco, come è costume, e il morto viene a me, senza che egli naturalmente ci trovi niente da ridire. Oh! figli miei, il Mugger sa, il Mugger sa, ed i miei jats del Malwah sono brava gente!

Sono troppo avari, troppo stretti di mano per il mio gozzo, gracchiò l'Aiutante. Non c'è pericolo che sciupino il lucido per le corna della vacca, come dice il proverbio, e poi chi può spigolare dov'è passato un malwai?

Ah, io spigolo... disse il Mugger.

Ebbene a Calcutta, nel sud, nei tempi passati, continuò l'Aiutante, si buttava tutto per la strada e noi avevamo da scegliere. Quelli erano bei tempi! Ma oggi giorno tengono le strade pulite come un guscio d'uovo, e la mia gente emigra. Esser puliti è una cosa, spolverare, spazzare, innaffiare sette volte al giorno, stanca anche gli dei.

Uno sciacallo del meridione, che lo aveva saputo da un suo fratello, mi raccontò che a Calcutta, nel sud, tutti gli sciacalli erano grassi come le lontre durante le Piogge, disse lo Sciacallo che a quel solo pensiero si sentiva venir l'acquolina in bocca.

Oh, ma ci sono i Visi pallidi laggiù, gli inglesi, ed essi portano dei cani, da qualche posto giù nel fiume, nelle barche, dei cani grandi e grossi, per mantenere magri quegli stessi sciacalli, disse l'Aiutante.

Allora anche essi sono crudeli come questa gente qui! Avrei dovuto saperlo. Né la terra, né il cielo, né l'acqua hanno pietà dello sciacallo. Ho visto le tende di un viso pallido, la stagione scorsa dopo le Piogge, e vi ho preso anzi una briglia gialla nuova per mangiarla, ma i visi pallidi non sanno conciare le pelli come si deve. Mi fece venire il mal di stomaco.

E' sempre meglio di quello che è accaduto a me, disse l'Aiutante. Quando ero alla mia terza stagione, ero un uccello giovane e ardito, discesi al fiume dove accostano le grandi barche. Le barche degli inglesi sono tre volte più grandi di questo villaggio.

E' stato fino a Delhi e vuol dar ad intendere che tutta la gente là cammina sulla testa, borbottò fra i denti lo Sciacallo.

Il Mugger aprì l'occhio sinistro e guardò fissamente l'Aiutante.

E' vero! insistette il grosso uccello. Un bugiardo mente soltanto quando spera di esser creduto. Chi non ha visto quelle barche non può credere a quel che dico.

Questo è più ragionevole, disse il Mugger. E poi?

Dall'interno di quelle barche tiravano fuori grossi pezzi di roba bianca che in breve tempo diventavano acqua. Molti di quei blocchi si sbriciolavano, ed i frantumi si spargevano per la spiaggia, e il resto veniva messo in fretta dentro una casa dai grossi muri. Un barcaiolo ridendo ne prese un pezzo, non più grande di un cuccioletto, e me lo gettò. Io, come tutti della nostra razza, inghiottito senza riflettere, e trangugiai così anche quel pezzo secondo la nostra abitudine. Sentii immediatamente un terribile freddo, che partendomi

dal gozzo mi arrivava fino alla punta dei piedi e mi tolse perfino la voce mentre i barcaioli si burlavano di me. Non ho mai sofferto un freddo simile. Mi misi a sgambettare per il dolore e per lo stupore, finché riuscii a riprender fiato, ed allora ballai e strepitai contro la falsità del mondo, ed i barcaioli risero tanto da rotolarsi per terra. Ma la cosa più stupefacente, a parte il freddo, fu che non avevo più niente nel gozzo quando ebbi finito di lamentarmi.

L'Aiutante aveva fatto del suo meglio per descrivere la sensazione che aveva provato, dopo aver inghiottito un blocco di sette libbre di ghiaccio del lago di Wenham, portato da una nave ghiacciaia americana, prima che Calcutta fabbricasse il ghiaccio artificiale per il suo consumo; ma poiché egli non sapeva che cosa fosse il ghiaccio, ed il Mugger e lo Sciacallo ne sapevano anche meno di lui, la storiella non fu apprezzata.

Tutto, disse il Mugger richiudendo l'occhio sinistro, tutto può venir fuori da una barca che è tre volte più grande del MuggerGhaut. Il mio villaggio non è tanto piccolo.

Si udì un fischio sul ponte e il direttissimo di Delhi passò velocemente con tutte le vetture scintillanti di luci, e le loro ombre le seguirono parallelamente attraverso il fiume. Il suo fragore metallico si perdettero lentamente nella oscurità, ma il Mugger e lo Sciacallo c'erano tanto avvezzi che non voltarono nemmeno la testa.

E quello è forse meno meraviglioso di una barca grande tre volte il MuggerGhaut? disse l'uccello guardando in su.

Io l'ho visto costruire, figlio mio; a pietra a pietra, ho visto alzare i piloni del ponte, e quando gli uomini cadevano giù (avevano il piede meravigliosamente sicuro per la maggior parte), ma quando cadevano, io ero pronto. Dopo che fu fatto il primo pilone non pensavano più a ricercar il corpo nel fiume per bruciarlo. Anche là risparmiavo molte noie. Non c'è niente di strano nella costruzione di un ponte, disse il Mugger.

Ma quella cosa che ci passa sopra trascinando i carri coperti, quella è strana, ripeté l'Aiutante.

Deve essere indubbiamente una nuova razza di bue. Un giorno o l'altro non sarà capace di tenersi in equilibrio lassù e precipiterà, come facevano gli uomini, nel fiume. Il vecchio Mugger allora sarà pronto.

Lo Sciacallo guardò l'Aiutante e l'Aiutante guardò lo Sciacallo. Se c'era una cosa sola al mondo di cui si sentisse sicuro era che la macchina potesse essere tutto al mondo fuorché un bue. Lo Sciacallo l'aveva osservata più di una volta, da dietro la siepe di aloe che fiancheggiava la linea ferroviaria, e l'Aiutante conosceva le locomotive fin dalla prima che aveva corso in India. Ma il Mugger l'aveva soltanto guardata dal basso, da dove la cupola di ottone pareva la gobba di un bisonte.

Ma sì, una nuova razza di bue, ripeté il Mugger con accento di importanza, come per persuadere prima di tutto se stesso. E lo Sciacallo ripeté: Certamente è un bue!

E potrebbe anche essere... cominciò il Mugger stizzosamente.

Certo... certissimo, disse lo Sciacallo senza aspettare che l'altro finisse. Che cosa? disse il Mugger rabbiosamente, perché capiva che gli altri ne sapevano più di lui. Che cosa potrebbe essere? Non avevo ancora finito di parlare. Voi avete detto che è un bue.

E' tutto quello che piace al Protettore dei Poveri. Io sono il suo servo, non il servo di quella cosa che traversa il ponte.

Qualunque cosa sia, è opera dei visi pallidi, disse l'Aiutante, e per parte mia non mi stenderei in un posto così vicino ad essa com'è questo banco di sabbia.

Voi non conoscete gli inglesi come me, disse il Mugger. C'era un viso pallido

qui, quando fu costruito il ponte, che prendeva una barca la sera e stropicciava i piedi sulle tavole del fondo, e mormorava: E qui? E qui? Portatemi il fucile. Lo sentivo prima di vederlo, sentivo ogni rumore che faceva; lo scricchiolio, il suo sbuffare, lo sbattere del fucile dall'alto e dal basso del fiume.

Non mancava mai quando io raccoglievo uno dei suoi operai e gli facevo così risparmiare la spesa della legna per bruciarlo, non mancava mai di scendere al Ghaut e di gridare che mi avrebbe cacciato ed avrebbe liberato il fiume della mia presenza, del Mugger del MuggerGhaut. Figli miei, io ho nuotato sotto il fondo della sua barca per ore ed ore e l'ho udito sparare contro i tronchi, e quando ero ben sicuro che ne aveva abbastanza, salivo a galla al suo fianco e gli sbattevo le mascelle in faccia. Quando il ponte fu finito se ne andò.

Tutti gli inglesi cacciano a quel modo, fuorché quando sono cacciati loro. E chi dà la caccia ai visi pallidi? abbaìò lo Sciacallo tutto eccitato.

Nessuno adesso, ma io li ho cacciati ai miei tempi.

Mi ricordo un po' di quella caccia. Ero giovane allora, disse l'Aiutante sbattendo il becco in modo molto significativo.

Mi ero ben stabilito qui. Stavano ricostruendo il mio villaggio per la terza volta, come ricordo, quando il Gaviale, mio cugino, mi portò la notizia che c'erano acque ricche sopra Benares. Sulle prime non volevo muovermi, poiché mio cugino, che si nutre di pesce, spesso non distingue il buono dal cattivo, ma sentii la mia gente conversare la sera e le loro parole mi rassicurarono. E che dicevano? chiese lo Sciacallo.

Ne dicevano tante che convinsero me, il Mugger del MuggerGhaut, a lasciare l'acqua e d a mettermi in cammino a piedi. Me ne andai di notte, approfittando dei più piccoli corsi d'acqua che potevano servirmi, ma era il principio della stagione calda e tutti i corsi d'acqua erano bassi. Traversai strade polverose, passai attraverso le erbe alte, salii su per le colline al chiaro di luna. Anche le rocce scalai, figli miei, pensate. Attraversai la punta del Sihring, che è senza acqua, prima che potessi trovare la serie di fiumiciattoli che si gettano nel Gange. Ero alla distanza di un mese di viaggio dalla mia gente e dalle rive conosciute. Tutto ciò era meraviglioso! E che cosa mangiavi lungo il viaggio? disse lo Sciacallo, che aveva l'anima nella sua piccola pancia ed era molto impressionato da questo viaggio per terraferma del Mugger.

Quello che riuscivo a trovare, cugino, disse il Mugger lentamente strascicando le parole.

Ora in India non si dà del cugino a nessuno con cui non si possa stabilire qualche rapporto di consanguineità, e siccome soltanto nelle vecchie favole accade che il Mugger sposi uno degli sciacalli, lo Sciacallo comprese per qual ragione egli era stato ad un tratto elevato all'onore di far parte della famiglia del Mugger. Se fossero stati soli non se la sarebbe presa a male, ma gli occhi dell'Aiutante brillarono di gioia a quel brutto scherzo.

Certo, Padre mio, avrei dovuto saperlo, disse lo Sciacallo

Al Mugger non garba di esser chiamato padre degli Sciacalli, e il Mugger del MuggerGhaut lo disse chiaramente e aggiunse molte altre cose che non è qui il caso di ripetere.

Il Protettore dei Poveri ha ricordato la nostra parentela. Come posso ricordarmi io il grado preciso? E poi mangiamo lo stesso cibo. L'ha detto lui, seguì lo Sciacallo.

Questo peggiorò le cose, poiché lo Sciacallo era così venuto ad insinuare che nel suo viaggio per terra il Mugger si era nutrito di cibo fresco ogni giorno, invece di conservarlo presso di sé finché non fosse nelle condizioni necessarie per esser mangiato, come fa ogni coccodrillo che si rispetti, e la maggior parte delle belve, quando possono.

Infatti uno dei peggiori insulti lungo il Fiume è: mangiatore di carne fresca. E' una ingiuria grave come dare del cannibale ad un uomo. Si tratta di cibo mangiato trenta stagioni fa, disse l'Aiutante tranquillamente. Anche se continuiamo a parlare per altre trenta stagioni non tornerà mai più. Raccontaci ora piuttosto che cosa accadde, quando giungesti alle buone acque dopo quel tuo meraviglioso viaggio per terra. A dar retta ad ogni abbaio di sciacallo, tutta la vita della città si arresterebbe, come dice il proverbio.

L'interruzione dovette riuscire gradita al Mugger poiché continuò con foga: Per la Destra e la Sinistra del Gange. Quando arrivai, vidi delle acque come non ne avevo viste mai. Erano meglio di quelle della grande piena dell'ultima stagione? domandò lo Sciacallo.

Meglio! Quella non fu che la solita piena che viene ogni cinque anni, un pugno di stranieri annegati, dei polli e un giovenco morto nell'acqua fangosa in un vortice di correnti contrarie. Ma nella stagione di cui parlo io il fiume era basso, uguale e liscio e, come il Gaviale mi aveva avvertito, gli inglesi morti scendevano la corrente uno dietro l'altro che si toccavano. In quella stagione raggiunsi il mio completo sviluppo. Da Agra per Etawah fin dove il fiume si allarga presso Allahabad...

Oh, il gorgo che si forma sotto il forte di Allahabad, esclamò l'Aiutante. Là arrivavano come folaghe alle canne, e giravano tutto intorno così! E ricominciò il suo orribile ballo, mentre lo Sciacallo lo guardava invidioso. Egli naturalmente non poteva ricordare l'anno terribile della insurrezione di cui essi parlavano.

Il Mugger continuò: Sì, presso Allahabad si stava fermi nell'acqua lenta e se ne lasciavano passare venti prima di sceglierne uno, e soprattutto gli inglesi non erano sovraccarichi di gioielli, di anelli al naso e alle caviglie come sono le mie donne oggi. A prender troppa passione per gli ornamenti c'è caso di finire con una corda al collo, come dice il proverbio. Tutti i coccodrilli di tutti i fiumi ingrassarono allora, ma fu il mio destino ingrassare più di tutti.

Correva voce che gli inglesi erano cacciati fin dentro i fiumi e, per la Destra e la Sinistra del Gange, noi credevamo che fosse vero. Per questo mi spinsi lontano a sud, credetti che fosse vero e scesi la corrente fin oltre Monghyr e le tombe che guardano il fiume.

Conosco il luogo, disse l'Aiutante. Da quei tempi Monghyr è una città morta. Pochissimi vi abitano ora.

In seguito risalì il fiume lentamente e pigramente e, un poco più sù di Monghyr, incontrai una barca che scendeva piena di visi pallidi vivi. Erano, come ricordo, donne, che giacevano sotto una tenda tesa sopra dei bastoni e piangevano forte. In quei giorni non si sparava un colpo di fucile contro di noi guardiani dei guadi. Tutti i fucili erano occupati altrove. Li sentivamo giorno e notte sparare entro terra, vicini e lontani, a seconda del vento.

Mi rizzai su davanti alla barca, perché non avevo mai visto dei visi pallidi vivi, benché li conoscessi altrimenti. Un bimbo bianco nudo era inginocchiato sulla sponda della barca e, curvo sull'acqua, cercava senza dubbio di immergere le mani nel fiume. Una cosa graziosa vedere come un bambino ami l'acqua corrente. Avevo mangiato quel giorno, ma c'era rimasto un cantuccio vuoto dentro di me. Tuttavia fu per gioco, non per ingordigia, che mi accostai per abboccare le mani del bambino. Facevano una macchia chiara e serrai la bocca senza guardare, ma erano così piccine che, sebbene le mie mascelle stringessero bene e non si chiudessero a vuoto, son sicuro di questo, Il bambino le ritrasse rapidamente illese. Devono essere sfuggite fra dente e dente quelle manine bianche. Avrei dovuto azzannare di traverso, all'altezza

dei gomiti ma, come ho detto, fu soltanto per gioco e per il desiderio di vedere cose nuove che mi sollevai dall'acqua. Si misero tutte a strillare nella barca, ed io mi risollevei subito per osservare. La barca era troppo carica per rovesciarla. Erano soltanto donne, ma chi si fida di una donna è come chi cammina sopra l'erba che ricopre uno stagno, come dice il proverbio e, per la Destra e la Sinistra del Gange, questo è vero!

Una volta una donna mi diede della pelle secca di pesce, disse lo Sciacallo. Io avevo sperato di acchiappare il suo marmocchio, ma la carne di cavallo è meglio del calcio del cavallo, come dice il proverbio. Che fece la tua donna? Ella mi sparò addosso con un fucile d'una specie che non ho mai visto né prima né poi. Cinque volte una dopo l'altra (il Mugger doveva essersi trovato davanti a una pistola di vecchio modello), ed io rima si a bocca aperta per la meraviglia, colla testa dentro il fiume. Non ho mai visto una cosa simile. Cinque volte, e con la rapidità con cui io muovo la coda, così.

Lo Sciacallo, che sera venuto interessando sempre più al racconto, ebbe appena il tempo di balzare indietro, mentre la coda enorme passò colla rapidità di una falce.

Non prima del quinto colpo, continuò il Mugger, come se non si fosse mai sognato di accoppiare uno dei suoi ascoltatori; non prima del quinto colpo, mi tuffai e mi risollevei in tempo per sentire il barcaiolo che diceva a tutte quelle donne bianche che io ero certamente morto. Una pallottola mi era penetrata sotto la piastra del collo. Non so se ci sia ancora, perché non posso voltare la testa. Guarda se la vedi, figlio mio, e avrai la prova che il mio racconto è vero.

Io? disse lo Sciacallo, e può un mangiatore di scarpe vecchie e un roscchiatore di ossi come me, aver la pretesa di mettere in dubbio le parole dell'invidia del Fiume? Possano i cuccioli ciechi divorarmi a morsi la coda, se l'ombra di un dubbio ha mai attraversato la mia mente. Il Protettore dei Poveri si è degnato di informare me, il suo schiavo, che una volta in vita sua è stato ferito da una donna. Questo mi basta ed io narrerò la storia a tutti i miei figli, senza chiedere nessuna prova.

Una cortesia esagerata è talvolta molto peggiore di una eccessiva cortesia, e, come dice il proverbio, si può strozzare un ospite con la ricotta.

Non desidero che tutti i tuoi figli sappiano che il Mugger del MuggerGhaut si buscò la sua unica ferita da una donna. Essi avranno ben altro a cui pensare se si procacciano il cibo miserabilmente come il padre loro.

E' tutto dimenticato da un pezzo. Non fu mai detto! Non vi fu mai una donna bianca. Non vi fu una barca. Non accadde proprio niente. Lo Sciacallo agitò la coda fioccuta per mostrare come tutto fosse cancellato interamente dalla sua mente e si riaccucciò con aria soddisfatta.

Veramente moltissime cose accaddero, continuò il Mugger, battuto per la seconda volta quella sera nel suo secondo tentativo di vincerla sul suo amico. Nessuno dei due però serbò rancore all'altro. (Il divorare e l'essere divorati era legge naturale lungo il fiume, e lo Sciacallo accorreva per prendere la sua parte di preda, quando il Mugger aveva finito il suo pasto.) Lasciai quella barca e risalii la corrente e, quando ebbi raggiunto Arrah e le acque che vi stan dietro, non vi erano più cadaveri di inglesi. Il fiume era vuoto per un tratto. Poi vennero due morti colle tuniche rosse, non inglesi, ma tutti di una specie, indù e prbeeahs, poi cinque o sei di fronte e finalmente, da Arrah, a nord, oltre Agra come se villaggi interi fossero scesi nell'acqua. Uscivano dalle piccole insenature uno dopo l'altro, come scendono alla deriva i tronchi dopo le Piogge. Quando il livello del fiume si alzava, anch'essi si sollevavano a mucchi dai bassifondi sopra cui si erano fermati, e la piena decrescendo li trascinava con se sopra i campi e dentro la Giungla per le lunghe capigliature. Tutta la notte, ancora andando verso il nord, sentii i

cannoni, ed a giorno il calpestio di uomini calzati che traversavano i guadi e quel rumore che fanno le ruote dei carri pesanti sulla sabbia sott'acqua, e ogni più piccola onda trasportava altri morti. Alfine anch'io ebbi paura, perciò dissi fra me: Se questo accade agli uomini, come potrà sfuggire il Mugger del MuggerGhaut? C'erano anche delle barche che venivano dietro a me, senza vele, bruciando continuamente, come ardon talvolta le barche cariche di carbone, ma non affondavano mai.

Ah! fece l'Aiutante, delle barche come quelle che vengono a Calcutta dal sud. Sono alte e nere e battono l'acqua dietro di loro con una specie di coda e sono...

Sono tre volte più grandi del mio villaggio. Le barche di cui parlo io erano basse e bianche, esse battevano l'acqua dalle due parti e non erano più grandi di quello che devono essere le barche di chi dice la verità. Mi fecero molta paura e lasciai l'acqua e ritornai a questo mio fiume, nascondendomi di giorno e camminando di notte quando non potevo approfittare di qualche fiumiciattolo. Tornai di nuovo al mio villaggio, ma non speravo di rivedere nessuno del mio popolo. Invece essi erano occupati ad arare, a seminare ed a raccogliere e giravano qua e là per i campi tranquillamente come il loro bestiame.

C'era ancora molto di buono da mangiare nel fiume? chiese lo Sciacallo.

Più di quanto desiderassi. Perfino io, ed io non mi nutro di fango, ero stufo e, come ricordo, un po' spaventato da quella continua discesa di corpi muti. Sentivo la mia gente dire nel villaggio che tutti gli inglesi erano morti, ma quelli che discendevano la corrente con la faccia di sotto non erano inglesi, come vide anche il mio popolo. Poi il mio popolo disse che era meglio non parlarne affatto, ma pagare le tasse ed arare la terra. Dopo molto tempo il fiume si ripulì e quelli che ancora scendevano erano evidentemente cadaveri di annegati dalla piena, come potei benissimo vedere, e benché non fosse più così facile provvedersi da mangiare, ne fui sinceramente contento. L'ammazzare qualcuno qua e là non è poi un gran male, ma anche il Mugger è qualche volta soddisfatto, come dice il proverbio.

Meraviglioso! Veramente meraviglioso! esclamò lo Sciacallo. Mi pare di essere ingrassato semplicemente a forza di sentir raccontare tante buone notizie. E dopo, se è lecito, che cosa fece il Protettore dei Poveri?

Dissi fra me, e, per la Destra e la Sinistra del Gange, serrai le mascelle nel fare questo voto, giurai dentro di me di non andare mai più in cerca di avventure. Così sono vissuto presso il Ghaut, vicinissimo al mio popolo e ho vegliato su di loro un anno dopo l'altro, ed esso mi ha voluto tanto bene che mi ha gettato ghirlande di fiorranci sulla testa ogni volta che l'ho messa fuori. Sì il destino mi è stato propizio e tutto il fiume è così buono da rispettare un povero invalido come me.

Nessuno è completamente felice dal becco alla coda, disse l'Aiutante con simpatia. Che cosa manca ancora al Mugger del MuggerGhaut?

Quel piccolo bambino che non riuscì ad acchiappare, disse il Mugger con un profondo sospiro. Era tanto piccino, ma non l'ho potuto scordare. Sono vecchio ormai, ma prima di morire ho voglia di tentare ancora una cosa nuova. E' vero che è gente dai piedi pesanti, rumorosa e sciocca, e il divertimento sarebbe poco, ma mi ricordo dei vecchi tempi oltre Benares, e, se il bambino vive, se ne ricorderà anche lui. Può darsi che vada su e giù per le rive di qualche fiume e racconti come una volta le sue mani sono passate tra i denti del Mugger del MuggerGhaut e come sia ancora vivo e possa raccontarlo.

Il Destino mi è stato molto propizio, ma il pensiero di quel bimbo bianco a prua di quella barca mi tormenta talvolta nei miei sogni. Sbadigliò e chiuse le mascelle. Ed ora voglio riposarmi e riflettere. State zitti, figli miei, e rispettate i vecchi.

Si voltò rigidamente e si trascinò in cima al banco di sabbia mentre lo

Sciacallo si tirava indietro insieme all'Aiutante, sotto il riparo di un albero arenato alla estremità più vicina al ponte della ferrovia.

E' stata una vita piacevole e proficua, disse sogghignando lo Sciacallo, guardando con aria interrogativa l'uccello che troneggiava sopra di lui. E nemmeno una volta, nota bene, ha creduto opportuno di dirmi dove poteva esserci avanzato un boccone lungo le rive. Eppure io l'ho avvertito cento volte quando c'era qualche cosa di buono che veniva trascinato dalla corrente. Com'è vero il proverbio: Tutti dimenticano lo Sciacallo ed il barbiere quando hanno avuto le notizie! Adesso va a dormire! Arrh!

Come può uno Sciacallo andare a cacciare con un Mugger? disse l'Aiutante freddamente. Tra il ladro grosso e quello piccolo è facile capire chi avrà la meglio.

Lo Sciacallo si volse mugolando spazientito, e stava per raggomitolarsi sotto il tronco dell'albero, quando improvvisamente si acquattò impaurito guardando, attraverso i rami strascicanti sull'acqua, il ponte che si inarcava quasi sopra la sua testa.

Che c'è adesso? disse l'Aiutante inquieto, aprendo le ali.

Aspetta e vedremo. Il vento spira da noi verso di loro, ma non cercano noi... quei due uomini.

Si tratta di uomini? Le mie funzioni mi proteggono: tutta l'India sa che io sono sacro.

L'Aiutante, essendo uno spazzino di prima classe, è lasciato andare dove vuole, e così egli non si mosse affatto.

Io non merito più di un colpo di ciabatta, disse lo Sciacallo, e si rimise in ascolto. Senti questi passi, continuò. Non si tratta di piedi di paesani, ma di piedi calzati di visi pallidi. Ascolta ancora. E' un rumore di ferro sul ferro lassù. E' un fucile! Amico, quegli sciocchi inglesi dai piedi pesanti vengono a parlare col Mugger.

Avvertilo allora. Egli fu chiamato poco fa Protettore dei Poveri da qualcuno che rassomigliava molto a uno Sciacallo affamato.

Lascia che mio cugino pensi da sé alla sua pelle. Egli mi ha ripetuto più e più volte che non c'è niente da temere dai visi pallidi. Deve trattarsi di visi pallidi. Nessun abitante del villaggio del MuggerGhaut oserebbe seguirlo. Vedi? Te l'avevo detto che era un fucile. Ora, se la fortuna ci assiste, avremo da mangiare prima di giorno. Non ci sente molto bene fuori dell'acqua e... questa volta non si tratta di una donna!

Una canna lucente scintillò un minuto alla luce della luna sopra le traverse del ponte. Il Mugger era disteso sul banco di sabbia, immobile come la sua ombra, con le zampe davanti un po' aperte e la testa adagiata fra di esse e russava come... un mugger.

Una voce sul ponte sussurrò: E' un colpo eccezionale, quasi dritto a piombo, ma non può fallire. E' meglio provare dietro il collo. Accidenti che bestiaccia! I paesani però saranno furiosi se lo uccidiamo. E' il deota, la divinità di queste parti.

Non me ne importa niente, rispose un'altra voce. Mi ha preso una quindicina dei miei migliori coolie quando stavamo costruendo il ponte, è ora di farla finita. L'ho inseguito per settimane. Stai pronto col Martini, appena gli ho scaricato addosso le due canne di questo.

Bada al rinculo allora. Il tuo fourbore è il più grosso dei fucili da caccia a palla esplosiva, e la sua doppia canna non scherza.

Questa è una cosa che riguarda lui. Sparo!

Si udì una esplosione che parve il colpo di un cannoncino (i più grossi fucili per la caccia dell'elefante somigliano a piccoli pezzi d'artiglieria) e una doppia vampata lampeggiò, seguita dal colpo secco di un Martini la cui pallottola allungata trapassa come niente le squame di un coccodrillo. Ma le

pallottole esplosive compirono l'opera. Una di esse colpì il Mugger proprio dietro il collo, un palmo a sinistra della spina dorsale, mentre l'altra scoppiò un po' più sotto, alla attaccatura della coda. Novantanove casi su cento un coccodrillo ferito mortalmente riesce a trascinarsi fino all'acqua profonda e a scomparire, ma il Mugger del MuggerGhaut era letteralmente spezzato in due parti. Mosse appena la testa e spirò rimanendo là appiattito come lo Sciacallo.

Tuoni e fulmini! Fulmini e tuoni! esclamò la miserabile bestiola. E' finalmente precipitata nel fiume quella cosa che trascina i carri coperti sopra il ponte?

Non è stato altro che un fucile, rispose l'Aiutante, sebbene gli tremassero anche le penne della coda. Nient'altro che un fucile. E' morto certamente. Ecco i visi pallidi.

I due inglesi erano corsi giù dal ponte e avevano attraversato il banco di sabbia dove stavano ammirando la lunghezza del Mugger. Poi un indigeno staccò con una scure la testa enorme e quattro uomini la trascinarono attraverso il banco di sabbia.

L'ultima volta che ebbi la mano nella bocca di un Mugger, disse uno degli inglesi chinandosi (era quello che aveva costruito il ponte), fu quando avevo circa cinque anni e scendevo il fiume in barca a Monghyr. Ero un bambino scampato dalla insurrezione. Anche la povera mamma era nella barca, e mi raccontò tante volte come aveva scaricato la vecchia pistola del babbo in bocca alla bestia.

Ebbene, vi siete certo preso la vostra vendetta sul capo della tribù, anche se il fucile vi ha fatto uscire il sangue dal naso. Ohè, voi barcaioli! Tirate a riva questa testa e la faremo bollire per conservare il cranio. La pelle è troppo sciupata per serbarla. Andiamo a letto ora. Però valeva la pena di vegliare tutta la notte, non vi pare?

E' abbastanza curioso che anche lo Sciacallo e l'Aiutante fecero la stessissima osservazione, nemmeno tre minuti dopo che gli uomini se ne furono andati.

LA CANZONE DELL'ONDA.

Giunse a riva un giorno un'onda, In un rosso tramonto dorato,
E la mano lambì a una fanciulla, Che tornava dal guado alla sponda.
Piedini delicati, dolce seno, Salvi passate lieti a riposarvi.
Fanciulla attendi, è Ponda che sussurra, Attendi un poco, ché la Morte sono.
Vado dove l'amore mi chiama... vergogna trattarlo freddamente...
Un pesce s'aggirava a me d'intorno, Rovesciandosi arditamente.
Piedini delicati, dolce cuore, Attendete il traghetto che vi porti.
Attendi, attendi! è l'onda che ripete, Fanciulla attendi, ché io son la Morte!
Volo quando l'amore mi chiama, Mai si sposò Donna Disdegnosa.
Ondina increspata attorno ai suoi fianchi, Dissolvi la corrente vorticoso.
Oh folle cuore, manina fedele, Piedini che terra non toccaste.
Lontan lontano fuggi quell'onda, L'onda increspata, rossa di sangue!

L'ANKUS DEL RE.

Ecco i Quattro che mai son contenti, che mai furon sazi da quando le Rugiade cominciaron... La bocca di Jacala, il gozzo del Nibbio, le mani della Scimmia, gli occhi dell'Uomo. Proverbio della Giungla.
Kaa, il grosso Pitone Rupestre, aveva mutato la pelle forse per la duecentesima volta da quando era nato; e Mowgli, che non aveva mai dimenticato di dovergli la vita per quel che aveva fatto una notte alle Tane Fredde, come voi forse ricorderete, andò a fargli visita per congratularsi con lui.

La muta della pelle rende sempre un serpente di cattivo umore e avvilito, finché la pelle nuova non comincia a diventare lucente e bella. Kaa non si burlava più di Mowgli, ma lo riconosceva, come gli altri, per il Padrone della Giungla e gli recava tutte le notizie che un pitone della sua mole naturalmente raccoglieva. Quello che Kaa non sapeva della Media Giungla, com'è chiamata, della vita che si svolge sulla terra e sotto terra, della vita del masso, della terra e del tronco d'albero, si sarebbe potuto scrivere sulla più piccola delle sue squame.

Quel pomeriggio Mowgli era seduto sul cerchio delle grandi spire di Kaa e toccava con le dita la vecchia pelle staccata e lacera, che giaceva tutta annodata e accartocciata fra le rocce, proprio come Kaa l'aveva lasciata. Kaa era molto compiacentemente raggomitato sotto le larghe spalle nude di Mowgli, cosicché il ragazzo era adagiato proprio sopra una poltrona vivente. E' perfetta fino alle squame degli occhi, disse Mowgli sottovoce, giocando con la vecchia pelle. E' strano vedersi al piedi la pelle della propria testa.

Ah, ma io non ho piedi, rispose Kaa, e poichè lo spogliarsi della pelle è una usanza di tutta la mia gente, io non ci trovo niente di strano. Non ti senti mai la pelle vecchia e inaridita?

Allora io vado a bagnarmi, TestaPiatta, ma è vero che nei grandi calori ho desiderato di potermi levare la pelle di dosso senza dolore e di poter correre via spellato.

Io mi lavo e per di più muto anche la pelle. Che te ne pare del mio vestito nuovo?

Mowgli fece scorrere la mano sul dorso enorme a scacchi in diagonale.

La tartaruga ha il dorso più duro, ma non così gaiamente colorato, disse sentenziosamente. il Ranocchio, mio omonimo, ha colori più vivaci, ma non è così duro. E' bellissimo a vedersi, è screziato come il calice di un fiore.

Ha bisogno d'acqua. Una pelle nuova non mostra tutto il suo colore se non dopo il primo bagno. Andiamo.

Ti ci porto io, disse Mowgli e si chinò ridendo per sollevare il tronco del gran corpo di Kaa proprio nel punto della maggior grossezza.

Era come se un uomo avesse tentato di alzare da terra un tubo di conduttura d'acqua di due piedi di diametro, e Kaa rimaneva immobile e sbuffava calmo e divertito.

Poi cominciò il loro solito gioco serale. Il ragazzo, nella pienezza della sua forza gagliarda, e il Pitone, nello splendore della sua pelle nuova, ritti uno davanti all'altro per una gara di lotta; una prova di colpo d'occhio e di forza.

Naturalmente Kaa, se avesse voluto, avrebbe potuto stritolare una dozzina di Mowgli, ma giocava con cautela e non ci metteva mai un decimo della sua forza. Fin da quando Mowgli era diventato forte abbastanza per sopportare un po' di colpi rudi, Kaa gli aveva insegnato questo gioco che gli sviluppava l'agilità delle membra come nient'altro avrebbe fatto. Talvolta Mowgli rimaneva avvolto fin quasi alla gola entro le mobili spire di Kaa, e lottava per svincolare un braccio per afferrarlo alla gola. Allora Kaa rallentava la stretta afflosciandosi tutto e Mowgli, con celerissima mossa di ambedue i piedi, cercava di immobilizzare la coda enorme, che sferzava all'indietro in cerca di una roccia o di un tronco d'appoggio. Si dondolavano tutte due di qua e di là, testa contro testa, ognuno in attesa del momento propizio, finché il bellissimo gruppo statuario si scioglieva in un turbinio di spire giallonere, di gambe e di braccia che si dibattevano, per comporsi e ricomporsi di nuovo. Adesso! Adesso! Adesso! disse Kaa, facendo delle finte con la testa, che nemmeno la rapida mano di Mowgli riusciva a parare. Bada! Ti tocco qui, Fratellino. Qui e qui. Hai le mani intorpidite. Qui di nuovo.

Il gioco finiva sempre nello stesso modo; con un colpo di testa dritto,

vibrato in pieno, che mandava il ragazzo a ruzzolare più e più volte su se stesso. Mowgli non riusciva mai a parare quel colpo fulmineo e, come diceva Kaa, era perfettamente inutile provarcisi.

Buona caccia! brontolò Kaa finalmente e Mowgli, come il solito, fu lanciato lontano una dozzina di passi affannato e ridente. Si rialzò con le mani piene di erba strappata, e seguì Kaa al luogo del bagno prediletto dal saggio serpente; una pozza profonda, nera come la pece, in mezzo alle rocce e resa più comoda da tronchi di albero sommersi. Il ragazzo vi scivolò dentro alla maniera della Giungla, senza far rumore si tuffò e riemerse più avanti, silenziosamente, e si volse supino, colle mani dietro la testa, a guardare la luna che sorgeva da dietro le rocce, e si divertì a spezzarne il riflesso nell'acqua colle dita dei piedi. La testa a diamante di Kaa tagliò l'acqua come un rasoio, si rialzò e andò a posarsi sulla spalla di Mowgli.

Ambedue rimasero immobili lasciandosi penetrare deliziosamente dalla freschezza dell'acqua.

Oh, come si sta bene! disse Mowgli infine con voce sonnolenta. A quest'ora nel Branco degli Uomini, mi ricordo, si stendevano sopra tavole di legno duro, dentro trappole di fango e, dopo aver chiuso tutto accuratamente, perché non entrasse l'aria pura, si tiravano sul capo greve di sonno dei panni sporchi, e intonavano una canzone sgradevole col naso. Si sta meglio nella Giungla. Un cobra frettoloso si lasciò scivolar giù da una roccia, bevve, augurò loro la Buona Caccia e se ne andò.

Sss! fece Kaa, come se si fosse ad un tratto ricordato di qualche cosa. Così la Giungla ti ha dato sempre quello che hai desiderato, Fratellino?

Non tutto, rispose Mowgli ridendo, altrimenti ci sarebbe un nuovo e forte Shere Khan da ammazzare ad ogni luna nuova. Ora potrei uccidere colle mie stesse mani.

Ma non hai mai desiderato che il sol brillasse durante la stagione delle piogge o che piovesse in estate? Io non sono mai andato a stomaco vuoto senza sentire il desiderio di aver ucciso una capra, e quando l'avevo uccisa ho sempre desiderato che fosse stato un daino, e non ho mai ucciso un daino senza desiderare che fosse stato un nilgau. Ma così è di tutti noi. Non hai nessun altro desiderio? domandò il grosso serpente.

Che cosa potrei desiderare di più? Ho la Giungla.

Il Cobra mi ha detto... cominciò Kaa...

Il Cobra? Quello se ne è andato or ora senza dir niente. Era in caccia. E' stato un altro? Hai dunque molti rapporti col Popolo Velenoso?

Io li lascio andare per la loro strada. Essi recano la morte nel dente davanti, e questo non è giusto perché sono infidi. Kaa rollò lentamente nell'acqua come un piroscifo entro un mare mosso.

Tre o quattro lune fa, disse, cacciavo nelle Tane Fredde, un luogo che forse tu non hai dimenticato. E quello a cui davo la caccia fuggì stridendo oltre la cinta di mura. Muwgli sapeva che Kaa parlava delle Scimmie.

Allora, continuò Kaa con una vibrazione della lingua, esso corse dentro una tana che conduceva molto lontano. Io lo seguì e, dopo aver ucciso, mi addormentai. Risvegliatomi continuai ad andare avanti.

Sotto terra?

Sicuro, e incontrai finalmente un Cappuccio Bianco, un cobra bianco, che mi parlò di cose che io non arrivai a capire e mi mostrò molte cose mai viste.

Una nuova selvaggina? Era una bella caccia. Mowgli si volse rapidamente sul fianco.

Non era selvaggina e mi avrebbe spezzato tutti i denti, ma il Cappuccio Bianco disse che un uomo, e parlava come uno che conoscesse bene la razza degli uomini, che un uomo avrebbe dato tutta la sua vita soltanto per contemplare quelle cose.

Le vedremo, disse Mowgli. Io ero un uomo, una volta.

Adagio adagio. La fretta uccise il Serpente Giallo che mangiò il sole. Noi due parlammo insieme sotto terra e io parlai di te dicendo che eri un uomo. Il Cappuccio Bianco, che è davvero vecchio quanto la Giungla, mi disse: E' molto tempo che non ho visto un uomo. Fallo venire e vedrà tutte queste cose per la più piccola delle quali moltissimi uomini darebbero la vita.

Deve trattarsi di una selvaggina nuova. Eppure il Popolo Velenoso non ci dice mai quando c'è della selvaggina in giro, non è gente amica.

Non si tratta di selvaggina. E.. è... non so dirti quello che sia.

Sì, andremo. Non ho mai visto un Cappuccio Bianco, e desidero vedere le altre cose. Le ha uccise?

Sono tutte cose morte. Egli dice di essere il custode.

Ah! Come un lupo sta sopra la carne che ha portato al suo ovile. Andiamo.

Mowgli nuotò fino alla riva, e si rotolò sull'erba per asciugarsi, poi ambedue si avviarono verso le Tane Fredde, la città abbandonata di cui forse avete sentito parlare. Mowgli non aveva ormai più paura del Popolo delle Scimmie, ma esse avevano un vivissimo terrore di Mowgli. Le loro tribù tuttavia stavano razziano per la Giungla, così le Tane Fredde erano vuote e silenziose nel chiaro di luna. Kaa precedette Mowgli fino alle rovine del padiglione della regina, che sorgeva nella terrazza, strisciò sopra le macerie e si ficcò giù per la scala mezzo ostruita che scendeva sotto terra dal centro del padiglione. Mowgli lanciò il richiamo del serpente: Siamo di uno stesso sangue voi ed io! e lo seguì carponi. Strisciarono per un bel pezzo giù per un corridoio ripido e tortuosissimo, e finalmente giunsero in un punto dove le radici di un grosso albero, che si elevava per trenta piedi, avevano spostato una grossa pietra nella parete. Scivolarono attraverso la breccia, e si trovarono sotto una grande volta il cui tetto a cupola, sfondato dalle radici degli alberi, lasciava filtrare la luce che rompeva le tenebre.

Una tana sicura questa, disse Mowgli, che si era rialzato e ben piantato sui piedi, ma troppo lontana per viverci tutti i giorni. E adesso che c'è da vedere?

E io non conto niente? disse una voce nel mezzo della volta; e Mowgli vide qualche cosa di bianco che si muoveva, finché un poco alla volta gli si rizzò davanti il più grosso cobra che egli avesse mai visto; un serpente lungo quasi otto piedi, che a forza di vivere nelle tenebre era diventato bianco come l'avorio antico. Anche il segno degli occhiali, sul cappuccio aperto, si era sbiadito in un giallo pallido. Gli occhi erano rossi come rubini e tutto l'insieme era imponente.

Buona caccia! disse Mowgli che non dimenticava mai le buone maniere, come non dimenticava in nessun caso il coltello.

Che nuove dalla mia città? chiese il Cobra Bianco senza rispondere al saluto.

Che ne è della grande città cinta di mura, della città dei cento elefanti, dei ventimila cavalli e dell'innumerabile bestiame, della città del Re di Venti Re? Divento sordo qui, ed è molto tempo che non ho più udito il gong di guerra.

Sopra le nostre teste non c'è che la Giungla, disse Mowgli. Degli elefanti non conosco che Hathi ed i suoi figli. Bagheera ha ammazzato tutti i cavalli del villaggio e... che cosa è un Re?

Te l'ho detto, disse Kaa con dolcezza al Cobra, te l'ho detto tre o quattro lune fa che la tua città non esiste più.

La città, la grande città della foresta, le cui porte sono custodite dalle torri del Re, non può mai scomparire. Fu costruita prima che il padre di mio padre uscisse dall'uovo e durerà fin quando i figli di mio figlio saranno bianchi come me. Salomdhi, figlio di Chandrabija, figlio di Viyeja, figlio di Yegasuri, la costruì ai tempi di Bappa Rawal. Di chi siete voi gli animali?

E' una pista perduta, disse Mowgli, volgendosi a Kaa. Io non capisco il suo linguaggio.

Nemmeno io. E' molto vecchio. Padre dei Cobra, non c'è che la Giungla qui, c'è sempre stata.

Allora chi è lui, disse il Cobra Bianco, che sta seduto davanti a me senza paura e non conosce il nome del Re e parla la nostra lingua con le sue labbra d'uomo? Chi è costui che ha il coltello e la lingua di serpe?

Mowgli mi chiamano, fu la risposta. Io sono della Giungla. I lupi sono il mio Popolo, e Kaa qui presente è mio fratello. Padre dei Cobra, chi sei tu?

Io sono il Custode del Tesoro del Re. Kurrun rajah costruì la volta di pietra sopra di me, al tempo in cui la mia pelle era scura, affinché io mostrassi la morte a quelli che venissero per rubare. Poi calarono il tesoro attraverso la volta e sentii il canto dei Bramini, i miei padroni.

Uhm! fece Mowgli tra sé. Ho già avuto a che fare con un bramino una volta, nel Branco degli Uomini, e... so quel che so. Qui capiterà qualche malanno fra poco.

Cinque volte dacché sono stato posto qui a guardia è stata alzata la pietra, ma sempre per calare altra roba, mai per toglierne. Non esistono altre ricchezze come queste, che sono i tesori di cento re. Ma è molto, moltissimo tempo, che la pietra non è stata più sollevata e credo che la mia città abbia dimenticato...

Non c'è più città. Guarda. Lassù spuntano le radici dei grandi alberi che hanno smosso le pietre. Uomini ed alberi non crescono insieme, insistette Kaa, che cominciava a spazientirsi.

Due o tre volte gli uomini sono riusciti a penetrare qui, rispose il Cobra Bianco ferocemente, ma essi rimasero senza parola, finché io non fui loro addosso, mentre si muovevano a tentoni nelle tenebre, e allora gridarono per breve tempo. Ma voi venite con menzogne tutti e due, Uomo e Serpente, e vorreste farmi credere che la mia città non esiste più e che la mia guardia è finita. Poco mutano gli uomini col tempo, ma io non muto mai. Finché non sarà sollevata la pietra e non scenderanno i Bramini cantando gli inni che io conosco, e mi nutriranno di latte caldo e mi riporteranno alla luce io, io solo sono il Custode del Tesoro del Re! La città è morta, voi dite, e qui spuntano le radici degli alberi. Chinatevi allora e prendete quel che volete.

La terra non ha tesori uguali a questi. Uomo dalla lingua di serpe, se tu puoi riuscir vivo per la via per cui sei entrato, anche i Re saranno tuoi servi.

La traccia è perduta di nuovo, disse Mowgli freddamente. Può darsi che qualche sciacallo si sia scavato la tana tanto a fondo da giungere a mordere questo grande Cappuccio Bianco? Egli è certamente pazzo. Padre dei Cobra, io non vedo niente qui da portar via.

Per gli Dei del Sole e della Luna, la follia della morte ha preso questo ragazzo! sibilò il Cobra. Prima che i tuoi occhi si chiudano per sempre, voglio concederti un favore. Guarda e ammira quello che nessun uomo ha mai visto!

Nella Giungla sanno che non è prudente parlar di favori a Mowgli, disse il ragazzo fra i denti, ma so bene che al buio è tutt'altra cosa. Guarderò se ti fa piacere.

Strizzando gli occhi, volse uno sguardo in giro nel sotterraneo e poi raccolse da terra una manata di qualche cosa che luccicava.

Oh! oh! fece. Questa è come la roba con cui giocano nel Branco degli Uomini, soltanto che questa è gialla mentre quella era bruna.

Lasciò cadere le monete d'oro e fece qualche passo innanzi, il pavimento del sotterraneo era ricoperto di monete d'oro e d'argento, per uno spessore di cinque o sei piedi, che erano saltate via dai sacchi in cui erano state originariamente pigiate, e, nei lunghi anni, il metallo sera ammucchiato e

stratificato come la sabbia alla bassa marea. Sopra ed in mezzo spuntavano, come i rottami di un naufragio dalla sabbia, houdahs da elefanti, tutti d'argento sbalzato, tempestati di pietre, d'oro battuto e adorni di carbonchi e di turchesi. Vi eran palanchini e lettighe per trasportar regine, incorniciati e cerchiati d'argento e di smalti, con i bracci dall'impugnatura di giada e anelli di ambra alle tendine; candelabri d'oro dai cui bracci pendevano tremolando filze di smeraldi; vi erano immagini d'argento sbalzato, alte cinque piedi, di divinità dimenticate, con gli occhi fatti di gemme, cotte di maglia d'acciaio incrostate d'oro e frangiate di perline cariate e annerite; elmi dal cimiero filettato di rubini di un rosso sanguigno; scudi di lacca, di tartaruga, di pelle di rinoceronte, a strisce e a rilievi d'oro rosso, guarniti di smeraldi lungo gli orli, vi erano fasci di spade, di daghe, di coltelli da caccia dalla impugnatura di diamante; coppe e cucchiari d'oro per sacrifici; altarini portatili di una forma mai vista alla luce del giorno; tazze e braccialetti di giada, tunboli, pettini e vasi da profumi, da henné, da polvere per gli occhi, tutto d'oro sbalzato; vi erano anelli da naso, braccialetti, armille, diademi, anelli e cinture innumerevoli; vi erano cinture larghe sette pollici, di diamanti e rubini a sfaccettature quadrate; cofani di legno a triplice cerchiatura di ferro di cui il legno intarlato era caduto in polvere e lasciava vedere nell'interno mucchi di zaffiri stellati, opachi, occhi di gatto, zaffiri, rubini, diamanti, smeraldi e granati ancora grezzi.

Il Cobra Bianco aveva ragione. Non c'era denaro che avrebbe potuto pagare neppure una parte del valore di quel tesoro: scelta vagliata della preda di secoli di guerre, di saccheggi, di traffico e di tributi. Le sole monete erano inestimabili, senza contare tutte le pietre preziose, ed il peso dell'oro e dell'argento soltanto poteva raggiungere le due o trecento tonnellate. Ogni sovrano indigeno oggi in India, per quanto povero, ha un tesoro che aumenta sempre, e sebbene, una volta ogni molto tempo, qualche principe progredito può spedire quaranta o cinquanta carrate d'argento da cambiare in titoli di rendita governativa, il maggior numero di essi tiene gelosamente nascosto per sé il tesoro, e il suo segreto.

Ma Mowgli naturalmente non capiva il valore di quelle cose. I coltelli lo interessavano un poco, ma non si bilanciavano bene come il suo, e così li lasciò ricadere. Finalmente trovò qualche cosa veramente attraente posata sopra un howdah mezzo sepolto fra le monete. Era un ankus, un pungolo da elefante, lungo due piedi, che rassomigliava un po' a un gancio d'accosto da imbarcazione. Il pomo era un unico rubino rotondo e lucente e l'impugnatura, lunga otto pollici e completamente incrostata di turchesi grezzi tutti strettamente uniti, offriva una comoda presa.

Al di sotto di esse c'era un cerchio di giada con un fregio di fiori tutto intorno, solo le foglie erano smeraldi, i boccioli erano di rubini incastonati nella pietra verde e fredda.

Il resto della impugnatura era un fusto di puro avorio, mentre la punta e l'uncino erano di acciaio damaschinato d'oro con disegni che rappresentavano scene di caccia all'elefante, e furono i disegni che attrassero l'attenzione di Mowgli che ci vide qualche rassomiglianza con le storie del suo amico Hathi, il Silenzioso.

Il Cobra Bianco lo aveva seguito da vicino.

Non vale la pena di morire per ammirare queste cose? disse. Non ti ho fatto un gran favore?

Non capisco, rispose Mowgli. Queste cose sono dure e fredde e non sono affatto buone da mangiare, ma questo, e sollevò al sole l'ankus, desidero portarlo via per poterlo vedere al sole. Tu dici che è tutta roba tua, Vuoi darmelo? Ti porterò dei ranocchi grassi da mangiare.

Il Cobra Bianco fremette di gioia maligna. Te lo darò certamente, rispose. Ti darò tutto quello che c'è qui... finché non te ne andrai.

Ma me ne vado subito. Questo luogo è oscuro e freddo e desidero portare questa cosa a punta di spina nella Giungla .

Guarda ai tuoi piedi; che cosa c'è.

Mowgli raccattò una cosa bianca e liscia.

E' un teschio d'uomo, rispose con calma. E qui ve ne sono altri due.

Essi vennero per portar via il tesoro molti anni fa. Io parlai loro al buio, ed essi giacquero immobili.

Ma che ne faccio io di questo tuo tesoro? Se tu vuoi darmi l'ankus da portar via, sarà una buona caccia, se no sarà buona caccia lo stesso. Io non combatto col Popolo Velenoso, e mi è stata anche insegnata la Parola d'Ordine della tua tribù.

Non c'è che una Parola d'Ordine qui: la mia.

Kaa si scagliò avanti con gli occhi fiammeggianti. Chi mi ha detto di condurre l'Uomo? sibilò.

Io certamente, fischìò il vecchio Cobra. E' molto tempo che non ho visto l'Uomo, e quest'Uomo parla la nostra lingua.

Ma non si parlò di uccidere. Come posso tornare nella Giungla e dire che l'ho condotto alla morte? disse Kaa.

Non parlo di uccidere, finché non sarà giunto il momento. Ed in quanto a te puoi andare o restare, c'è un foro nella parete. Pace ora, grasso uccisore di scimmie. Basta che io ti tocchi il collo, e la Giungla non saprà più niente di te. Nessun uomo che è venuto qui, è mai riuscito vivo. Io sono il Custode fedele del Tesoro della Città del Re.

Ma, o verme bianco delle tenebre, ti dico che né il re né la città esistono più. Non c'è che la Giungla sopra di noi! esclamò Kaa.

C'è ancora il Tesoro. Ma si può fare una cosa. Aspetta un po, Kaa delle Rocce, e guarda correre il ragazzo. C'è spazio per divertirsi bene qui. La vita è bella. Corri un po' avanti e indietro e gioca, ragazzo.

Mowgli posò tranquillo la mano sulla testa di Kaa.

La cosa bianca ha avuto a che fare con uomini del Branco finora. Non mi conosce, sussurrò. Ha voluto questa caccia e l'avrà.

Mowgli era rimasto in piedi tenendo l'ankus con la punta in basso. Lo scagliò con gesto rapido, ed esso ricadde di traverso, proprio dietro il cappuccio del grosso serpente, inchiodandolo al suolo. In un lampo, Kaa si gettò con tutto il suo peso sul corpo che si contorceva, paralizzandolo dal cappuccio alla coda. Gli occhi rossi schizzavano fiamme, e i sei pollici della testa rimasta libera si dibattevano furiosamente a destra e a sinistra.

Ammazza! disse Kaa, mentre la mano di Mowgli correva al coltello.

No, egli rispose sfoderando la lama. Non ucciderò più se non per fame. Ma guarda, Kaa.

Afferrò il serpente per il cappuccio, gli aprì a forza la bocca con la lama del coltello, e gli scoprì i terribili denti del veleno, che spuntavano neri e inariditi dalle gengive superiori. Come succede ai serpenti, il Cobra Bianco era sopravvissuto al suo terribile veleno.

Thuu, è seccato, disse Mowgli, e facendo cenno a Kaa di scansarsi, raccolse l'ankus liberando il Cobra.

Il Tesoro del Re ha bisogno di un nuovo Custode, disse gravemente. Thuu, tu non hai fatto il tuo dovere. Corri qua e là e divertiti, Thuu.

Io sono svergognato, uccidimi, sibilò il Cobra.

Si è parlato troppo di uccidere. Ce ne andiamo ora. Prenderò questa cosa aguzza come una spina, Thuu, perchè ho combattuto ed ho vinto.

Bada allora che questa cosa non uccida te alla fine. E' la Morte! Ricordati, è la Morte! Quella cosa è sufficiente per uccidere tutti gli uomini della mia

città. Tu non la terrai molto a lungo. Essi uccideranno per causa sua. La mia forza si è spenta, ma l'ankus compirà l'opera mia. E' la Morte! La Morte! La Morte!

Mowgli sbucò fuori dal foro del corridoio, e l'ultima cosa che vide fu il Cobra Bianco che mordeva furiosamente coi suoi denti ormai innocui, le stupide facce d'oro degli idoli che giacevano al suolo, sibilando: E' la Morte! Furono lieti di ritornare alla luce del giorno, e quando si ritrovarono di nuovo dentro la loro Giungla, Mowgli fece brillare l'ankus alla luce mattutina; si sentì felice, quasi avesse trovato un mazzo di fiori freschi da infilare nei capelli.

E' più lucente degli occhi di Bagheera, disse compiaciuto, facendo rigirare il rubino. Glielo mostrerò, ma che cosa voleva dire il Thuu quando parlava di morte?

Non saprei dire. Mi dispiace fino alla punta della coda che non abbia sentito il tuo coltello. Alle Tane Freddi ci si trova sempre il malanno, tanto sopra quanto sotto terra. Ora ho fame. Cacci con me stamattina?

No, Bagheera deve vedere questa cosa. Buona caccia, Kaa!

Mowgli corse via saltellando e agitando trionfalmente in aria il grande ankus e fermandosi di tanto in tanto per ammirarlo, finché giunse in quella parte della Giungla che Bagheera frequentava di solito, e la trovò che beveva, perché aveva ucciso una grossa preda. Mowgli le raccontò tutte le sue avventure da cima a fondo e Bagheera annusava l'ankus di tanto in tanto. Quando Mowgli giunse alle ultime parole del Cobra Bianco, Bagheera ronfò approvando.

Allora il Cappuccio Bianco ha detto la verità? domandò subito Mowgli vivacemente.

Io sono nata nelle gabbie del Re ad Oodeypore e credo di conoscere un poco l'Uomo. Moltissimi uomini ucciderebbero tre volte nella stessa notte per causa di quella unica pietra rossa lì.

Ma la pietra non serve che ad appesantirlo. Il mio piccolo coltello lucente è migliore, e vedi, la pietra rossa non è buona da mangiare. Allora perché gli uomini dovrebbero uccidere?

Mowgli, va a dormire. Tu sei stato fra gli uomini e...

Mi ricordo: gli uomini uccidono anche quando non cacciano, uccidono perché non sanno che fare, per divertimento. Svegliati, Bagheera. Perché è stata fatta questa cosa a punta di spina?

Bagheera socchiuse gli occhi aveva molto sonno con un lampo di malizia.

Fu fatta dagli uomini per punzecchiare la testa dei figli di Hathi, per farne uscire il sangue. Ho visto qualche cosa di simile nelle strade di Oodeypore, davanti alle nostre gabbie. Quella cosa lì ha assaggiato il sangue di molti fratelli di Hathi.

Ma perché punzecchiano gli elefanti sulla testa?

Per insegnare loro la Legge dell'Uomo. Siccome gli uomini non hanno né artigli né denti, essi fabbricano queste cose... e anche peggiori.

Sempre sangue, anche quando mi accosto semplicemente alle cose che ha fatto il Branco degli Uomini! disse Mowgli con disgusto. Era un po' stanco del peso dell'ankus. Se lo avessi saputo, non lo avrei preso. Prima era il sangue di Messua sui legami, ora è quello di Hathi. Non voglio farmene più niente, guarda!

L'ankus volò via scintillando e andò a cadere, conficcandosi con la punta fra gli alberi, una trentina di passi lontano.

Così le mie mani non saranno più contaminate dalla Morte, disse Mowgli sfregandosi le palme sulla terra fresca ed umida. Il Thuu ha detto che la Morte mi avrebbe seguito. Egli è vecchio, bianco e pazzo.

Bianco o nero, morte o vita, io voglio dormire, Fratellino. Non posso cacciare

la notte e urlare tutto il giorno come fa certa gente.

Bagheera se ne andò ad un rifugio di caccia che conosceva, circa due miglia lontano. Mowgli si trovò un posticino comodo sopra un albero conveniente, annodò tre o quattro rampicanti insieme, e, in men che non si dica, si dondolava entro un'amaca a cinquanta piedi da terra. Benché non avesse una decisa avversione per la luce del giorno, Mowgli seguiva l'abitudine dei suoi amici e ne faceva il minor uso possibile.

Quanto si risvegliò fra gli schiamazzi degli abitatori degli alberi, era sceso di nuovo il crepuscolo ed egli aveva sognato le bellissime pietre che aveva gettato via. Voglio almeno rivedere quella cosa, disse, e si lasciò scivolare lungo un rampicante fino a terra, ma Bagheera l'aveva preceduto. Mowgli la sentiva fiutare rumorosamente nella mezza luce crepuscolare.

Dov'è la cosa a punta di spina esclamò Mowgli?

Un uomo l'ha presa. Ecco le sue tracce.

Ora vedremo se il Thuu ha detto la verità. Se la cosa appuntita è la Morte, quell'uomo morirà. Seguiamolo.

Bisogna ammazzare prima, disse Bagheera. Lo stomaco vuoto rende l'occhio distratto. Gli uomini vanno molto adagio e la Giungla è abbastanza umida per serbare le più lievi impronte.

Ammazzarono più presto che poterono, ma erano passate quasi tre ore, quando finirono di mangiare e di bere e si misero a seguire decisamente le tracce. Il Popolo della Giungla sa che a mangiare in fretta non c'è nessun pro.

Credi che la cosa aguzza si rivolterà nelle mani dell'uomo e lo ucciderà?

chiese Mowgli. Il Thuu disse che era la Morte.

Vedremo, quando lo troveremo, rispose Bagheera trotterellando a testa bassa.

E' un piede solo (voleva dire che era un uomo solo) e il peso della cosa che porta gli ha fatto affondare il calcagno sul terreno.

Oh! questo è chiaro come il baleno d'estate, rispose Mowgli, e presero l'andatura rapida e varia di chi segue una pesta, sulla scacchiera di luci e di ombre che il chiaro di luna disegnava sul terreno, dietro le ombre di quei due piedi nudi.

Ora corre velocemente, disse Mowgli. I pollici si allargano.

Passarono sopra un tratto di terreno bagnato.

E adesso perché devia qui?

Aspetta, disse Bagheera, e con un balzo magnifico si slanciò più avanti che poté. La prima cosa da fare, quando una pesta si confonde, è di gettarsi avanti senza lasciare sul terreno le proprie impronte che imbroglierebbero.

Bagheera ricadde, poi si volse a Mowgli gridando: Qui c'è un'altra traccia che muove incontro alla prima. E' un piede più piccolo quest'altro ed ha i pollici volti in dentro.

Allora Mowgli accorse a guardare. E' il piede di un cacciatore gond, disse.

Guarda! Qui ha trascinato il suo arco sull'erba. Ecco perché la prima traccia ha deviato così improvvisamente: Piede Grosso si è nascosto per non farsi scorgere da Piede Piccolo.

E' vero, disse Bagheera. Ora, a meno di non incrociare le loro orme con le nostre e confondere ogni cosa, seguiamo ciascuno una traccia. Io sono Piede Grosso, Fratellino, e tu sei Piede Piccolo, il gond.

Bagheera risalò indietro, sulla traccia originaria, lasciando Mowgli curvo sopra le curiose orme del piccolo selvaggio dei boschi.

Ora, disse Bagheera muovendosi lentamente lungo la catena delle impronte, io, Piede Grosso, volto qui. Poi mi nascondo dietro una roccia e rimango fermo, non osando nemmeno di smuovere un piede. Grida la tua traccia, Fratellino.

Ora io Piede Piccolo, mi avvicino alla roccia, disse Mowgli risalendo di corsa la sua traccia. Ora mi siedo sotto la roccia appoggiandomi sulla mano destra e posando l'arco fra i piedi. Aspetto a lungo, poiché l'impronta dei miei piedi

è profonda qui.

Anch'io, rispose Bagheera, nascosta dietro la roccia. Io aspetto appoggiando l'estremità della cosa a punta di spina sopra una pietra. Essa scivola poichè c'è una graffiatura sulla pietra. Grida la tua traccia, Fratellino.

Due ramoscelli ed un ramo grosso come stroncati qui, disse Mowgli sottovoce. Ora come devo spiegare questo. Ah, è chiaro. Io, Piede Piccolo, me ne vado facendo rumore e pestando forte coi piedi in modo che Piede Grosso mi senta. Si allontanò dalla roccia passo passo fra gli alberi, alzando la voce, sempre più lontano mentre si avvicinava ad una cascatella.

Vado via... lontano... dove... il rumore... dell'acqua... copre il... rumore che... io faccio; e... qui aspetto. Grida la tua traccia, Bagheera, Piede Grosso.

La pantera aveva cercato in ogni direzione per vedere dove la traccia di Piede Grosso si staccava da dietro la roccia, poi gridò: Vengo da dietro la roccia sui ginocchi trascinando la cosa a punta di spina. Non vedendo nessuno mi metto a correre. Io, Piede Grosso, corro velocemente. La traccia è ben distinta. Seguiamo ciascuno la propria. Io corro.

Bagheera continuò a correre rapidamente dietro la traccia bene impressa, e Mowgli seguì le orme del gond. Per qualche tempo il silenzio regnò assoluto nella Giungla.

Dove sei, Piede Piccolo? gridò Bagheera.

La voce di Mowgli gli rispose a meno di cinquanta passi.

Uhm! fece la Pantera con una tosse profonda. I due corrono a fianco a fianco e poi si avvicinano.

Corsero ancora avanti un altro mezzo miglio, mantenendosi quasi sempre alla stessa distanza, finché Mowgli, la cui testa non era così vicina a terra come quella di Bagheera, gridò: Si sono incontrati! Buona caccia! Guarda. Qui stava Piede Piccolo col ginocchio appoggiato alla roccia... e laggiù è Piede Grosso. A meno di dieci passi lontano davanti a loro, disteso sopra un mucchio di sassi, giaceva il corpo di uno del paese, e una sottile piccola freccia di gond, che terminava con un ciuffo di penne, lo trapassava dalla schiena al petto.

Il Thuu era proprio così vecchio e così pazzo, Fratellino? disse Bagheera con calma. Ecco un morto intanto.

Va avanti. Ma dov'è la cosa che beve il sangue degli elefanti, la spina dall'occhio rosso?

L'avrà Piede Piccolo... forse; ora c'è di nuovo una traccia sola.

La singola traccia di un uomo leggero, che aveva corso rapidamente portando un peso sulla spalla sinistra, girava intorno ad un lungo e basso sperone di erba secca, dove ogni pedata sembrava agli occhi acuti degli inseguitori impressa nel ferro rovente. Nessuno dei due parlò, finché la pesta giunse alle ceneri di un fuoco d'accampamento nascosto in un burroncello.

Ancora! disse Bagheera arrestandosi come impietrita.

Il corpo di un piccolo gond rinsecchito giaceva con i piedi fra le ceneri, e Bagheera guardò Mowgli con aria interrogativa.

Questo è stato ucciso con un bambù, disse il ragazzo dopo un'occhiata. Anch'io l'ho adoperato fra i bufali, quando vivevo nel Branco degli Uomini. Il Padre dei Cobra, mi dispiace di averlo canzonato, conosceva bene la razza come dovrei conoscerla io. Non ho detto forse che gli uomini uccidono perché non sanno che altro fare? Veramente hanno ucciso per causa delle pietre rosse e azzurre, rispose Bagheera. Ricordati che io sono stata nelle gabbie del Re ad Oodeypore.

Una, due, tre, quattro tracce, disse Mowgli chinandosi sopra le ceneri.

Quattro peste di uomini coi piedi calzati. Essi non camminano così presto come i gonds. Che male aveva fatto loro questo piccolo boscaiolo? Guarda hanno

parlato insieme tutti e cinque in piedi, prima della uccisione. Bagheera, torniamo indietro! il cuore mi pesa dentro il petto benché mi balzi su e giù come un nido di oriole in cima ad un ramo.

Non è degno di un buon cacciatore lasciare la selvaggina in piedi.

Proseguiamo, disse la Pantera. Questi otto piedi calzati non sono andati lontano.

Non parlarono più per un'ora buona, mentre seguivano la larga traccia dei quattro uomini dai piedi calzati. Era giorno ormai e faceva caldo, quando Bagheera disse: Sento odor di fumo.

Gli uomini sono sempre più pronti a mangiare che a correre, rispose Mowgli trotterellando fuori e dentro la bassa boscaglia della nuova Giungla che stavano esplorando. Bagheera, un po' alla sua sinistra, fece un indescribibile rumore con la gola. Eccone uno che non ha più bisogno di mangiare, disse.

Un fagotto confuso di vestiti dai colori vivaci giaceva sotto un cespuglio, e intorno c'era della farina sparsa per terra.

Anche questo è stato ammazzato con un bambù, disse Mowgli. Guarda! Questa polvere bianca è quella che gli uomini mangiano. Hanno rubato la preda a questo; egli portava i viveri e l'hanno lasciato in pasto a Chil, Nibbio.

E' il terzo, disse Bagheera.

Voglio ritornare con dei ranocchi grassi e freschi dal Padre dei Cobra, e lo farò diventar grasso, disse Mowgli fra sé. La cosa che beve il sangue degli elefanti è la Morte stessa.. però non riesco a capire ancora!

Proseguiamo, disse Bagheera.

Non avevano fatto un altro mezzo miglio quando si udì il Corvo che cantava un inno funebre in vetta ad un tamarisco sotto la cui ombra giacevano tre uomini.

Un fuoco semispento fumava nel mezzo sotto un piatto di ferro che conteneva una focaccia, annerita e bruciata, di pasta senza lievito. Presso il fuoco, sfolgorante al sole, giaceva l'ankus di rubini e turchesi.

Questa cosa non va per le lunghe; tutto finisce qui, disse Bagheera. Come sono morti questi, Mowgli? Non c'è segno di contusione su nessuno dei loro corpi.

Un abitante della Giungla impara per esperienza quanto moltissimi medici sanno a proposito di piante e di bacche velenose. Mowgli fiutò il fumo che saliva dal fuoco, ruppe un boccone della focaccia annerita, lo assaggiò e lo risputò.

Il pomo di morte! disse e tossì. Il primo deve averlo mescolato al cibo, per questi che lo hanno ucciso, dopo aver prima ucciso il gond.

Buona caccia davvero! Le morti si susseguono rapidamente, disse Bagheera. Sei, in una notte.

Il pomo di morte è quello che nella Giungla si chiama melaspma o dhatura; il rapido e potente veleno dell'India.

Ed ora? disse la pantera. Dobbiamo ucciderci anche tu ed io per causa di quell'uccisore dall'occhio rosso?

Può parlare? sussurrò Mowgli. Gli ho fatto un torto a buttarlo via? A noi due non può fare alcun male perché noi non abbiamo gli stessi desideri degli uomini. Se si lascia qui, continuerà sicuramente ad uccidere gli uomini uno dopo l'altro, così rapidamente come cadono le noci quando soffia forte il vento. Io non amo gli uomini, ma non voglio neppure che ne muoiano sei per notte.

Che te ne importa? Non sono che uomini. Si sono uccisi fra loro con piena soddisfazione, rispose Bagheera, il primo, il piccolo boscaiolo, sapeva cacciar bene. Non sono che cuccioli, nonostante tutto, e un cucciolo è capace di affogare per addentare un raggio di luna sull'acqua.

La colpa è stata mia, disse Mowgli, che parlava come se sapesse tutto di tutto. Non porterò mai più cose strane nella Giungla, nemmeno se sono belle come fiori. Questo, e toccò l'ankus cautamente, tornerà dal Padre dei Cobra.

Ma prima dobbiamo dormire, e non possiamo coricarci vicino a questi dormienti.

E dobbiamo sotterrarlo perché non ci sfugga e ne ammazzi altri sei. Scavami una buca sotto questo albero, Bagheera.
Ma, Fratellino, disse Bagheera, dirigendosi verso il luogo indicato, io ti dico che la colpa non è del bevitore di sangue; il male sta negli uomini.
Fa lo stesso, rispose Mowgli. Scava una buca profonda. Quando ci sveglieremo lo riporterò al suo posto.
Due notti dopo, mentre il Cobra Bianco se ne stava a rammaricarsi nelle tenebre del sotterraneo, svergognato, derubato e solo, l'ankus di turchese volò roteando attraverso la breccia del muro e cadde con un tintinnio sul pavimento ricoperto di monete d'oro.
Padre dei Cobra, disse Mowgli (che ebbe l'avvertenza di tenersi presso l'altro lato del muro), trovati un compagno per sorvegliare il Tesoro del Re, perché nessun uomo possa venire e riuscire vivo.
Ah! ah! Ritorna dunque! Lo avevo detto che era la Morte. Come va che tu sei ancora vivo? brontolò il Cobra raggomitolandosi intorno al manico dell'ankus.
Per il Toro che mi ha riscattato, non lo so. Questa cosa ha ucciso sei volte in una notte. Non lo far più riuscire.

LA CANZONE DEL PICCOLO CACCIATORE.

Prima che Mor il Pavone svolazzi, prima che le Scimmie schiamazzino,
Prima che Chil il Nibbio, diritto e rapido piombi,
Per la Giungla lievissimi aleggiano un'ombra e un sospiro:
E' la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura.
Lievissima sulla radura scorre un'ombra che vigile attende,
E il sussurro corre e s'allarga vicino e lontano;
E il sudore ti imperla la fronte, perché passa anche adesso:
E' la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!
Prima che la luna sia salita sopra la montagna, prima che le rocce siano striate di luce,
Quando le code pendono dalla paura dentro la guazza, E' la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura. In ginocchio, tendi l'arco, scocca la freccia sibilante Nella macchia vuota ingannatrice, affonda la lancia, ma le tue mani sono rotte e deboli e nel volto non hai più colore.
E' la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!
Quando le nubi della calura succhiano la tempesta, quando il pino sverzato cade, Quando la pioggia scroscia accecante, sferza e turbina, e il rombo dei tuoni risuona più forte di tutto, una voce sussurra.
E' la Paura, o Piccolo Cacciatore, è la Paura!
I torrenti sono incassati e profondi; ora i massi, già immobili, rimbalzano,
Ora i lampi mostrano ogni più piccola nervatura delle rocce,
la tua gola è soffocata e arida e il cuore ti martella il fianco,
E' la Paura, o Piccolo Cacciatore; questa è la Paura!

Il popolo del ghiaccio d'Oriente.

Il Popolo del Ghiaccio d'Oriente si strugge come la neve;
Esso mendica il caffè e lo zucchero e segue i bianchi.
Il Popolo del Ghiaccio d'Occidente impara a rubare e a combattere,
Esso vende le sue pellicce ai mercati e vende la sua anima al bianco.
Il Popolo del Ghiaccio Australe traffica con gli equipaggi delle baleniere;
Le loro donne sono adorne di molti nastri, ma le loro tende sono lacere e

sporche.

Ma il Popolo dei Ghiacci Primitivi, oltre i confini conosciuti dai bianchi,
Ha fiocine fatte di corno di narvalo ed essi sono gli ultimi degli Uomini.

Ha aperto gli occhi. Guarda!

Rimettilo nel sacco a pelo. Diventerà un cane robusto. Al quarto mese gli daremo un nome.

Per chi? domandò Amoraq.

Kadlu volse lo sguardo intorno per la capanna di neve tappezzata di pelli, finché lo posò su Kotuko, un ragazzo di quattordici anni, che era seduto sulla panca che serviva da letto, e stava intagliando un bottone in un pezzo d'avorio di tricheco.

Dategli un nome per me, disse Kotuko con un sorriso. Un giorno avrò bisogno di lui.

Kadlu rispose con un largo sorriso che gli fece scomparire gli occhi entro il grasso delle guance piatte, e fece cenno di sì con la testa ad Amoraq, mentre la madre feroce mugolò vedendo il suo cucciolo che si contorceva lontano da lei nel piccolo sacco di pelo di foca, appeso al caldo sopra una lampada a grasso. Kotuko continuò a intagliare il bottone e Kadlu gettò un rotolo di finimenti di pelle di cane dentro un piccolo ripostiglio, che si apriva in una parete della capanna; si sfilò di dosso il pesante vestito da caccia di pelle di renna, lo mise dentro una rete fatta con ossi di balena, che pendeva sopra un'altra lampada, e si buttò a sedere sul giaciglio a tagliuzzare un pezzo di carne di foca gelata, in attesa che Amoraq, la moglie, recasse il desinare consueto di carne bollita e di minestra di sangue. Era uscito ai primi albori per andare alle buche delle foche, otto miglia lontano, ed era tornato a casa portando con sé tre grosse foche. A mezza strada, giù per la lunga e bassa galleria di neve che conduceva alla porta interna della capanna, si sentiva abbaiare e mugolare, poiché la muta dei cani della slitta, sciolta dopo il lavoro della giornata, si azzuffava per prendere i posti più caldi.

Quando l'abbaiare diventò troppo forte, Kotuko rotolò pigramente giù dalla panca, raccattò una frusta, con il manico flessibile d'osso di balena lungo diciotto pollici e la pesante correggia intrecciata lunga venticinque piedi, e imboccò la galleria, dove l'abbaiare diventò così forte come se tutti i cani se lo volessero divorar vivo, ma non si trattava invece che del loro abituale benedicite, prima del pasto. Quando egli uscì carponi dall'altra estremità, una mezza dozzina di teste pelose lo seguirono con gli occhi, mentre egli si dirigeva verso una specie di forca, fatta con mascelle di balena, a cui era appesa la carne per i cani; spaccò la carne gelata a grossi pezzi con una fiocina dalla larga punta e aspettò con la frusta in una mano e la carne nell'altra. Ogni bestia era chiamata per nome, prima la più debole, e guai a quella che si muoveva prima che fosse la sua volta, poiché la sferza appuntita schioccava come un fulmine e dove colpiva levava un dito di pelo e di pelle.

Ogni animale ringhiava soltanto, azzannava la carne, la trangugiava senza ripigliar fiato, e tornava indietro di corsa dentro la galleria mentre il ragazzo, in piedi sulla neve, sotto le sfolgoranti luci boreali, distribuiva con giustizia. L'ultimo ad essere servito fu il nero e grosso capo della muta, che manteneva l'ordine quando i cani erano attaccati, e a lui Kotuko dette una doppia razione di carne e una schioccata di frusta in più che agli altri.

Ah! disse Kotuko, riattorcigliando la frusta, ho un cucciolo lassù sopra la lampada che abbaierà ben bene! Sarpok! Dentro!

Si riavviò carponi in mezzo al mucchio serrato dei cani, spolverò la neve dalla sua pelliccia con lo staffile di osso di balena, che Amoraq teneva presso la porta, picchiò contro il soffitto della capanna tappezzato di pelli per scrollare i ghiaccioli che potevano esser caduti dal tetto di neve

sovrastante, e si rannicchiò sulla panca. I cani dentro la galleria russavano e uggolavano nel sonno, il bambino, dentro il profondo sacco a pelo di Amoraq scalcettava, soffocava e frignava, e la madre del cucciolo appena battezzato, giaceva a fianco di Kotuko con gli occhi fissi sul sacco di pelle di foca al caldo e al sicuro sopra la larga fiamma giallognola della lampada.

Tutto questo accadeva lontano lontano, verso il nord, oltre il Labrador, oltre lo stretto di Hudson, dove le grandi maree disperdono i ghiacci, a nord della penisola di Melville ed anche più a nord degli stretti angusti di Fury e di Hecla, sulla spiaggia settentrionale della terra di Baffin, dove l'isola di Bylot si eleva sopra i ghiacci dello stretto di Lancaster, come uno stampo di budino rovesciato. A nord dello stretto di Lancaster c'è poco che si conosca, all'infuori del Devon settentrionale e della terra di Ellesmere, ma anche là vivono pochi abitanti sperduti alle soglie, si può dire, del Polo stesso.

Kadlu era un inuit, quello che voi chiamate un esquimese e la sua tribù, una trentina di persone in tutto, apparteneva al Tununirmiut: il paese che si stende dietro qualche cosa. Sulle carte questa costa desolata è chiamata Navy Board Inlet, ma il nome di inuit è più appropriato perché quel paese è situato veramente di là dai confini del mondo. Per nove mesi all'anno non c'è che ghiaccio, neve e bufere che si susseguono, ed un freddo da non potersi immaginare se non si è visto il termometro scendere molto sotto dello zero. Durante sei di questi nove mesi è buio e ciò rende tutto più terribile.

Nei tre mesi d'estate, gela soltanto un giorno sì ed un giorno no, ma tutte le notti, e allora la neve comincia a sciogliersi dalle pendici meridionali e pochi salici mettono fuori le loro gemme lanuginose e qualche minuscolo favagello tenta di fiorire. Spiagge di ghiaia minuta e ciottoli tondi scendono fino al mare, e macigni levigati e rocce striate spuntano dalla neve granulosa. Ma tutto questo scompare in poche settimane e poi l'inverno inclemente imprigiona ogni cosa sulla terra, mentre in mare, al largo, i ghiacci sbattuti qua e là si serrano, si saldano, si spaccano, cozzano e si arrotano, finché tutto si gela e si salda di nuovo per dieci piedi di profondità dalla spiaggia fin dove l'acqua è profonda.

In inverno Kadlu inseguiva le foche fino al margine estremo di questo campo di ghiaccio, e le colpiva con la fiocina quando uscivano dalle loro buche per respirare. La foca vuole il mare aperto per vivere e per dar la caccia al pesce, e il ghiaccio si stendeva talvolta per ottanta miglia senza una frattura dalla terra più vicina. In primavera egli e la sua gente si ritiravano dai campi di ghiaccio sulla costa rocciosa, dove rizzavano le tende di pelli e tendevano le tagliole agli uccelli marini, o uccidevano, a colpi di fiocina, le foche giovani che si crogiolavano al sole sulla spiaggia. Più tardi si spingevano a sud, entro la terra di Baffin, dietro alle renne e, per far la provvista annuale di salmone, sulle centinaia di corsi d'acqua e di laghi dell'interno; e risalivano a nord in settembre o in ottobre per la caccia del bue muschiato e per la consueta battuta invernale alle foche.

Questi viaggi erano fatti su slitte trainate da cani, a tappe di venti o trenta miglia al giorno, o talvolta lungo la costa, nei grandi omanboats: barche fatte di pelli dove i cani e i bambini giacciono tra i piedi dei rematori, e le donne cantano canzoni, mentre le barche scivolano da un capo all'altro sullo specchio delle acque gelide. Tutti gli oggetti di lusso che i tunnirmiut conoscevano venivano dal sud: il legname stagionato, trasportato dalle correnti, per i pattini delle slitte, le verghe di ferro per le punte delle fiocine, i coltelli di acciaio, le pentole di ferro stagnato, dove si cuoce molto meglio che nei vecchi utensili di steatite, le pietre focaie e gli acciarini e perfino i fiammiferi, i nastri colorati per i capelli delle donne, gli specchietti a buon mercato e la stoffa rossa per orlare le giacche da festa di pelle di renna. Kadlu vendeva i preziosi corni giallastri e ritorti

del narvalo e i denti del bue muschiato (che valgono quanto le perle) agli inuit meridionali, ed essi, alla loro volta, trafficavano coi balenieri e colle stazioni di missionari degli stretti di Exeter e di Cumberland, e così la catena continuava, finché una pentola comprata dal cuoco di una nave al bazar di Bhendy, poteva andare a finire i suoi giorni sopra una lampada a grasso in qualche luogo delle regioni più fredde oltre il Circolo Polare Artico.

Kadlu, essendo un valente cacciatore, era ben provvisto di fiocine di ferro, di coltelli da ghiaccio, di frecce per gli uccelli e di tutte le altre cose che rendono la vita più facile lassù nei grandi freddi, ed era il capo della sua tribù o, come dicono, l'uomo che sa tutto per esperienza. Ciò non gli conferiva nessuna autorità; egli poteva soltanto, di quando in quando, consigliare i suoi amici a mutare il territorio di caccia: ma Kotuko invece se ne valeva per spadroneggiare un poco, colla indolenza propria dei grassi e pigri inuit, sugli altri ragazzi quando uscivano la sera a giocare a palla al chiaro di luna o a cantare la Canzone del Fanciullo all'Aurora Boreale. Ma a quattordici anni un inuit si sente già un uomo, e Kotuko era stanco di fabbricare tagliole per gli uccelli acquatici e per le volpi artiche, e proprio molto stufo di aiutare le donne a biascicare le pelli di foca e di renna (non c'è niente altro per renderle morbidissime) tutto il santo giorno, mentre gli uomini erano fuori a caccia.

Egli voleva entrare nel quagg, la Casa dei Canti, dove i cacciatori si riunivano per celebrare i loro riti e l'angekok, lo stregone, li faceva rabbrivire di spavento e di soddisfazione quando, dopo aver spento le lampade, faceva loro sentire lo Spirito della Renna che scalpitava sul tetto, o metteva fuori nel buio della notte una fiocina e la ritirava bagnata di sangue bollente. Egli avrebbe voluto gettare i suoi stivaloni nella rete, con l'aria preoccupata del capo di famiglia, e giocare con i cacciatori quando capitavano la sera e si accalcavano intorno ad una specie di roulette fatta da loro con una padella di latta ed un chiodo. C'erano centinaia di cose che egli avrebbe voluto fare, ma gli adulti si burlavano di lui e dicevano: Aspetta finché non sarai stato nella fibbia, Kotuko. Cacciare non vuol sempre dire acchiappare!

Ora che suo padre aveva dato il nome ad un cucciolo destinato a lui, le cose cominciarono a mettersi meglio. Un inuit non sciupa un buon cane dandolo a suo figlio finché questi non ha un po' imparato a guidare la slitta; e Kotuko era più che sicuro di saperne ormai più di quanto fosse necessario.

Se il cucciolo non avesse avuto una costituzione di ferro, sarebbe morto per la supernutrizione e lo strapazzo. Kotuko gli fece un piccolo finimento con una tirella e lo faceva correre per tutta la casa gridandogli: Aa! Ja aua! Va a destra!; Choiachoi! Ja Choiachoi! Va a sinistra!; Ohaha! Ferma! Al cucciolo tutto questo non garbava molto, ma l'essere così duramente addestrato era ancora una felicità in confronto all'essere attaccato alla slitta la prima volta. Egli sedette sulla neve e si mise a giocare con le tirelle di pelle di foca che vanno dal finimento al pitu, la grossa cinghia attaccata davanti alla slitta. Poi la muta si mise in moto ed il cucciolo si sentì arrivare addosso la pesante slitta, lunga dieci piedi, che lo trascinò sulla neve, mentre Kotuko rideva fino alle lacrime. Poi seguirono giorni e giorni durante i quali la frusta crudele fischiava come il vento sul ghiaccio, e tutti i suoi compagni lo mordevano, perché non conosceva il suo mestiere ed i finimenti gli scorticavano la pelle, e non gli era più permesso di dormire con Kotuko, ma gli toccava invece il posto più freddo nella galleria. Fu un periodo triste per il cucciolo.

Anche il ragazzo imparava rapidamente come il cane, benché guidare una slitta di cani sia una impresa scoraggiante. Ogni cane è attaccato (il più debole

vicino al guidatore) alla sua tirella speciale, che passando sotto la zampa sinistra anteriore si attacca alla cinghia principale, dov'è assicurata per mezzo di un bottone ed un cappio, che può esser slacciato con una girata del polso, e che permette di sciogliere così un cane alla volta. Questo è assolutamente necessario, perché i cani giovani spesso si mettono la tirella tra le zampe posteriori, dove essa sega fino all'osso. Tutti poi, quando sono attaccati, sentono il bisogno di andare a fare una visitina ai loro amici durante il tragitto e saltano dentro e fuori le tirelle. Allora si azzuffano e si imbroglia peggio delle lenze lasciate in acqua la notte e ritirate la mattina. Molti di questi guai si possono evitare con un sapiente uso della frusta. Ogni ragazzo inuit si vanta di saper maneggiare da maestro la lunga frusta; ma se è facile colpire il segno con la frusta sul terreno, è difficile curvare in avanti e colpire un cane ribelle proprio in mezzo alle spalle, quando la slitta va a tutta velocità. Se gridate il nome di un cane perché va a far visita, e per caso ne colpite un altro, quei due se la sbrigano tra loro azzuffandosi subito e fanno fermare tutti gli altri. Così se viaggiate con un compagno e vi mettete a chiacchierare o siete solo a canticchiare, i cani si fermano, si voltano e si mettono a sedere per ascoltarvi.

Kotuko si era fatto levar la mano una volta o due per essersi dimenticato di assicurare la slitta, quando si era fermato, e ruppe parecchie fruste e sciupò diverse tirelle, prima che gli si potesse affidare un tiro da otto e la slitta leggera. Allora si sentì veramente una persona importante e, con cuore ardito e polso sicuro, faceva filare la slitta fumante sulla liscia distesa del ghiaccio scuro con la velocità di un branco in caccia. Percorreva dieci miglia per giungere alle buche delle foche e, quando era sul terreno di caccia, scioglieva, con una girata del polso, una tirella dal pitu per liberare il grosso capofila nero, che era allora il cane più intelligente di tutta la muta.

Appena il cane aveva fiutato una buca, Kotuko rovesciava la slitta e conficcava nella neve un paio di corna segate, che rimanevano sporgenti come i due manichi di un carrozino, e così la muta non poteva più muoversi. Poi strisciava avanti lentissimamente e aspettava che la foca mettesse fuori la testa per respirare. Allora vibrava un colpo rapidissimo con la fiocina, a cui era attaccata una lunga lenza, e subito dopo issava la foca sull'orlo del ghiaccio, mentre il capo muta nero accorreva per aiutare a trascinare la carcassa sul ghiaccio fino alla slitta. Quello era il momento in cui i cani bardati ululavano e schiumavano, in preda alla eccitazione, e Kotuko li sferzava sul muso con la lunga frusta che bruciava come una sbarra rovente, finché il corpo della foca si gelava e induriva. Tornare a casa era la cosa più difficile. La slitta carica doveva essere guidata con gran destrezza fra i ghiacci irregolari, ed i cani, invece di tirare si accucciavano a guardare con occhi voraci la foca. Finalmente rientravano sulla strada ben spianata e battuta dalle slitte del villaggio ed i cani correvano sul ghiaccio sonante a testa bassa e a coda ritta, mentre Kotuko intonava l'Angutivun taina aunane taina: il Canto di Ritorno del Cacciatore, e delle voci lo salutavano di casa in casa sotto quel gran cielo cupo e stellato.

Quando Kotuko, il cane, ebbe raggiunto il suo completo sviluppo, ebbe anche lui la sua parte di divertimento, si lasciò indietro tutti i compagni di muta, conquistandosi ciascun posto più avanti nel traino con una battaglia finché, una bella sera, durante il pasto, si misurò anche col grosso capo nero (Kotuko il ragazzo vigilò perché si battessero lealmente) e lo rimandò, come essi dicono al secondo posto. Così fu promosso alla lunga cinghia del cane guida, che corre cinque piedi più avanti di tutti gli altri. Il suo preciso dovere era di impedire qualsiasi zuffa tra i compagni, quando era no attaccati ed anche quando non lo erano, e portava un collare di fili di rame molto spesso e

pesante.

In speciali occasioni era nutrito di carne cotta, dentro la capanna, e talvolta gli era permesso di dormire sulla panca insieme con Kotuko. Era un buon cane da foche capace anche di tenere a bada un bue muschiato correndogli latrando minacciosamente intorno alle zampe. Osava perfino (e questo per un cane da slitta è la massima prova di coraggio) tener testa allo scarno lupo artico, che tutti i cani del nord di solito temono più di qualsiasi altra bestia che vive fra le nevi. Lui ed il suo padrone, poiché non consideravano come compagni gli altri cani della muta, cacciavano insieme per giorni e notti di seguito, il ragazzo avvolto nelle pellicce ed il cane fulvo e selvaggio dall'occhio stretto, le zanne bianche e il pelo lungo.

Un inuit non ha altro da fare per procacciarsi il nutrimento e le pelli per sé e per la sua famiglia. Le donne fanno dei vestiti con le pelli, e talvolta aiutano a prendere al laccio la selvaggina minuta, ma la maggior parte del cibo (ed essi mangiano moltissimo) deve essere procacciata dagli uomini. Se la provvista vien meno, non c'è nessuno lassù da cui comprarla o a cui chiederla in prestito o in elemosina. Bisogna morire.

Un inuit non pensa a questa eventualità, finché non c'è costretto. Kadlu, JKotuko, Amoraq ed il bambino, che scalcettava nel sacco a pelo e biascicava pezzetti di grasso tutto il giorno, erano felici insieme quanto qualsiasi altra famiglia al mondo. Discendevano da una razza molto mite (un inuit raramente perde la calma e non picchia mai un fanciullo), una razza che non sa precisamente che cosa voglia dire la menzogna e tanto meno il furto. Essi erano contenti di guadagnarsi da vivere con la fiocina, in mezzo a quel freddo crudele e disperato; di sorridere con untuosi sorrisi e di raccontare la sera strane storie di spettri e di fate di mangiare a più non posso e di cantare l'interminabile canzone delle donne: Amna aya, aya amna, ah! ah! nelle lunghe giornate rischiarate dal lume delle lampade, mentre riparavano i vestiti e gli attrezzi da caccia.

Ma un terribile inverno tutti li tradì. I tununirmiut ritornarono dalla pesca annuale del salmone e costruirono le loro case sul ghiaccio nuovo a nord dell'isola di Bylot, pronti a inseguire le foche appena il mare fosse gelato. Ma fu un autunno precoce e crudo. Per tutto settembre vi furono continue bufere, che spazzarono il ghiaccio liscio delle foche, dov'era spesso soltanto quattro o cinque piedi, e lo sospinsero entro terra e accumularono una gran barriera, lunga una ventina di miglia, di blocchi di ghiaccio aspri e aguzzi come aghi; sopra i quali era impossibile trascinare le slitte. Il margine del Jloe, il campo di ghiaccio, davanti al quale le foche sollevano pescare in inverno era forse venti miglia di là da questa barriera e fuori di portata dei tununirmiut. Nonostante questo, avrebbero potuto scampare alla meglio l'inverno con le provviste di salmone gelato e di grasso conservato e con quello che prendevano nelle trappole, ma in dicembre uno dei cacciatori si imbatté in una tupik, una tenda di pelli, di tre donne ed una ragazza quasi morta, i cui uomini erano scesi dal lontano settentrione ed erano stati stritolati nei loro piccoli battelli da caccia fatti di pelli, mentre inseguivano il narvalo dal lungo corpo.

Kadlu, naturalmente, poté soltanto distribuire le donne fra le capanne del villaggio d'inverno, perché nessun inuit osa rifiutare il cibo ad uno straniero. Egli non sa mai quando possa venire la sua volta di mendicare. Amoraq prese la ragazza, che aveva circa quattordici anni, in casa sua come domestica. Dal taglio del suo cappuccio aguzzo e dal disegno a rombi delle lunghe uose di pelle di renna, immaginarono che venisse dalla terra di Ellesmere. Ella non aveva mai visto le pentole di latta e le slitte a pattini di legno, ma Kotuko, il ragazzo e Kotuko, il cane, presero subito a volerle un gran bene.

Allora tutte le volpi migrarono a sud e anche il ghiottone, il ladruncolo delle nevi, il brontolone dal naso schiacciato, non si prese la pena di seguire la linea di trappole che Kotuko aveva teso inutilmente. La tribù perse un paio dei suoi migliori cacciatori, che furono storpiati malamente in una lotta con un bue muschiato, e per questo gli altri furono gravati di maggior lavoro. Kotuko usciva tutti i giorni con una slitta leggera da caccia e sei o sette dei cani più robusti, aguzzando lo sguardo finché gli occhi gli dolevano, per scoprire un tratto di ghiaccio liscio dove qualche foca potesse avere scavato il suo buco. Kotuko il cane, batteva il terreno all'intorno spingendosi anche lontano, e nella calma perfetta dei campi di ghiaccio, Kotuko, il ragazzo, udiva il suo mugolio di impazienza mezzo soffocato sopra una buca di foca tre miglia distante, così distintamente come se fosse stato al suo fianco.

Quando il cane trovava una buca, il ragazzo si costruiva un piccolo parapetto di neve per riposarsi un po' dal vento mordente, e lì attendeva dieci, dodici, venti ore, che la foca sbucasse per respirare, con gli occhi fissi sul piccolo segno, che aveva tracciato sull'orlo della buca per dirigere il colpo di fiocina dall'alto al basso, con un tappetino di pelle di foca sotto i piedi e le gambe legate insieme nel tutareang, la fibbia di cui avevano parlato i vecchi cacciatori. Questo aiuta a tenere le gambe ferme mentre l'uomo attende, attende e attende che la foca, che ha un udito finissimo, si mostri. Benché questa caccia non sia emozionante, potete facilmente comprendere che l'attesa nell'immobilità, dentro la fibbia, quando il termometro segnerebbe forse quaranta gradi sotto zero, è la fatica più dura che un inuit conosca. Quando una foca era presa, Kotuko, il cane, balzava avanti tirandosi dietro la tirella e aiutava a trascinare il corpo fino alla slitta dove gli altri cani, stanchi e affamati, attendevano seduti sottovento dietro un riparo di ghiaccio.

Una foca non durava molto, poiché tutte le bocche del villaggio avevano diritto alla loro parte, e non si sciupava né un osso, né la pelle, né un tendine. La carne che si soleva dare ai cani serviva ora per gli uomini e Amoraq nutriva la muta con pezzi di vecchia pelle delle tende d'estate, racimolati sotto la panca che serviva da letto, ed i cani ululavano e ululavano, e quando si svegliavano ululavano ancora dalla fame. Si vedeva dalle lampade nelle capanne che la carestia era prossima. Nelle buone stagioni, quando il grasso era abbondante, la fiamma delle lampade, a forma di navicella, era alta due piedi, allegra, nutrita e gialla. Adesso era appena sei pollici e Amoraq rituffava con gran cura il lucignolo di borraccina, quando una fiammella non vigilata divampava più ardita per un momento, e gli occhi di tutti i familiari seguivano la sua mano. L'orrore della carestia, lassù nei grandi freddi, non è tanto grande quanto quello di morire nelle tenebre. Tutti gli inuit temono il buio, che incombe su di loro senza interruzione sei mesi ogni anno, e quando le lampade sono basse nelle capanne, anche le menti degli abitanti cominciano a vacillare ed a confondersi. Ma il peggio doveva ancora venire.

I cani mal nutriti abbaiano e ringhiano nelle gallerie, fissando le stelle fredde e fiutando il vento gelido, tutte le notti. Quando cessavano di ululare, il silenzio incombeva solido e pesante come un mucchio di neve accumulato dal vento contro una porta, e gli uomini sentivano pulsare il sangue nelle orecchie e i tonfi sordi del cuore che risuonavano forte come i tamburi degli stregoni suonati attraverso le nevi.

Una notte Kotuko, il cane, che era stato insolitamente restìo sotto il finimento, saltò su e premette la testa contro il ginocchio di Kotuko. Kotuko lo carezzò, ma il cane continuò a spingere ciecamente avanti e a dar capate. Allora Kadlu si svegliò, strinse fra le mani la grossa testa lupina, e la

fissò negli occhi vitrei. Il cane uggiolò come se avesse paura, e tremò tutto fra i ginocchi di Kadlu. Il pelo gli si drizzò sul collo ed egli ringhiò, come se qualche estraneo si fosse avvicinato alla porta, poi abbaiò allegramente, si rotolò per terra e prese a mordicchiare lo stivale di Kotuko come un cucciolo. Che c'è? disse Kotuko, poiché cominciava ad aver, paura.

E' il male! rispose Kadlu, è il male dei cani.

Kotuko, il cane, alzò il muso e ululò e ululò di nuovo.

Non ho mai visto questo! Che cosa farà? disse Kotuko.

Kadlu si strinse un po' nelle spalle, attraversò la capanna per prendere la fiocina corta e aguzza. Il grosso cane lo guardò, ululò di nuovo e scappò via quatto quatto giù per la galleria, dove gli altri cani si ritrassero a destra e a sinistra per lasciargli il passo libero. Quando fu fuori sulla neve, ricominciò ad abbaiare furiosamente, come se fosse sulla pesta di un bue muschiato, e abbaiando, e saltando, e facendo ogni sorta di sgambetti, sparì alla vista.

Il suo male non era idrofobia, ma semplicemente pazzia. Il freddo, la fame, e soprattutto l'oscurità, gli avevano sconvolto il cervello; e quando la terribile malattia del cane incomincia a mostrarsi in una muta, si diffonde come il fuoco. Il giorno di caccia seguente un altro cane si ammalò, e fu ucciso lì per lì da Kotuko, mentre mordeva e si dibatteva fra le tirielle. Poi il secondo cane nero, che era stato in altri tempi il capo muta, improvvisamente si mise ad abbaiare dietro una immaginaria traccia di renna e, quando fu sciolto del pitu, si slanciò ad azzannare un blocco di ghiaccio e fuggì via, come il suo capofila, col finimento addosso. Dopo ciò nessuno voleva riportar fuori i cani. Ne avevano bisogno per qualche altra cosa, ed i cani lo sapevano; e benché fossero legati e fosse portato loro da mangiare, avevano gli occhi pieni di disperazione e di paura. Per peggiorare le cose le vecchie cominciarono a raccontar storie di fantasmi e a dire che avevano incontrato gli spiriti dei cacciatori morti quell'autunno, che avevano loro predetto ogni sorta di sventure.

Kotuko era più addolorato per la perdita del suo cane che per il resto; poiché sebbene un inuit mangi enormemente, sa anche digiunare. Ma la fame, l'oscurità, il freddo e la esposizione alle intemperie, fiaccarono le sue forze e cominciò a sentire voci dentro la testa ed a vedere con la coda dell'occhio gente che non c'era. Una notte che si era sciolto dalla fibbia dopo dieci ore di attesa sopra una buca di foca cieca, e ritornava barcollando al villaggio, esausto, e con la testa che gli girava, si fermò per appoggiare il dorso ad un macigno che era in bilico sopra una cresta di ghiaccio, e che rotolò giù pesantemente, e mentre Kotuko balzò di fianco per evitarlo, esso gli scivolò dietro scricchiolando e cigolando sul pendio gelato.

Non ci voleva altro per Kotuko. Egli era stato allevato nella credenza che ogni roccia ed ogni macigno racchiudesse il suo spirito abitatore, il suo inuà, che era generalmente una specie di donna con un occhio solo chiamata tornaq, e che quando una tornaq intendeva aiutare un uomo, essa gli ruzzolava dietro, dentro la sua casa di pietra, e gli chiedeva se volesse accettarla per suo spirito tutelare. D'estate, durante lo sgelò, le rocce ed i macigni appoggiati ai ghiacci rotolano giù e scivolano dappertutto, e si capisce così facilmente come sia sorta la credenza delle pietre viventi. Kotuko si sentiva pulsare il sangue negli orecchi, come se lo era sentito pulsare tutto il giorno, e si immaginò che fosse la tornaq della pietra che gli parlasse. Prima di giungere a casa era perfettamente convinto di aver avuto con essa una lunga conversazione e, siccome tutta la sua gente credeva che questo fosse possibilissimo, perché credeva nella tornaq, nessuno lo contraddisse.

Essa mi ha detto: io salto giù, salto giù dal mio posto sulla neve, gridava Kotuko con gli occhi infossati, curvandosi avanti nella semioscurità della

capanna. Essa ha detto: io sarò la tua guida. Ti guiderò alle buone buche delle foche! Domani andrò fuori, e la tornaq mi guiderà.

Allora l'angekok, lo stregone del villaggio, entrò, e Kotuko gli raccontò la storia una seconda volta; e non perdettero nulla a esser ripetuta.

Segui le tornait, gli spiriti delle pietre, ed esse ci recheranno di nuovo da mangiare, disse l'angekok.

La ragazza venuta dal nord stava distesa da diversi giorni vicino alla lampada mangiando pochissimo e parlando anche meno, ma quando, la mattina seguente, Amoraq e Kadlu prepararono e attaccarono una piccola slitta a mano per Kotuko, e la caricarono di tutti gli strumenti da caccia, di tutto il grasso e di tutta la carne di foca gelata di cui potevano privarsi, ella prese la fune con la quale si tirava la slitta e si incamminò arditamente a fianco del ragazzo.

La tua casa è la mia casa, disse mentre la piccola slitta dai pattini d'osso scricchiolava e sobbalzava dietro di loro nella paurosa notte artica.

La mia casa è la tua casa, rispose Kotuko, ma credo che andremo insieme a Sedna. Sedna è la Sovrana degli abissi, e gli inuit credono che tutti quelli che muoiono debbono passare un anno nel suo orribile paese, prima di andare al Quadliparmiut, il Paese Felice, dove non gela mai e dove le renne grasse accorrono al semplice richiamo.

Per tutto il villaggio la gente gridava: Le tornait hanno parlato a Kotuko! Gli mostreranno i ghiacci liberi! Egli ci riporterà di nuovo le foche.

Le loro voci furono ben presto inghiottite dalla fredda e vuota oscurità e Kotuko e la ragazza, stretti spalla contro spalla, ora tiravano con tutta la forza la slitta ora la facevano scivolare accortamente sul ghiaccio nella direzione del Mare Polare. Kotuko insisteva che la tornaq della pietra gli aveva detto di andare verso il nord, e così procedettero verso il nord, sotto Tuktudjung, la Renna, quella costellazione che noi chiamiamo l'Orsa Maggiore. Nessun europeo avrebbe potuto fare cinque miglia al giorno sopra i detriti del ghiaccio ed i cumuli induriti dalle creste taglienti, ma quei due sapevano a meraviglia la girata di polso che occorre per far volgere dolcemente la slitta intorno ad un hummock, lo scoglio della banchisa, la strappata che la fa scivolare nettamente sopra un crepaccio, e la forza esattamente necessaria per quei pochi colpi di fiocina tranquillamente misurati, che aprono un passaggio dove non c'è apparentemente via di uscita alcuna.

La ragazza non diceva niente, ma chinava la testa e la lunga frangia della pelle di ghiottone del suo cappuccio di ermellino ondeggiava, spinta dal vento, sulla larga faccia bruna. Il cielo sopra di loro era di un nero intenso e vellutato che sfumava d'ocra lungo l'orizzonte, dove le grandi stelle ardevano come lampade lungo le strade. Di tanto in tanto una ondulazione verdastra di luci boreali, percorreva la alta volta del cielo, palpitava come una bandiera e spariva, o una meteora solcava crepitando le tenebre, lasciandosi dietro una pioggia di scintille. Allora, per un istante, la superficie increspata e solcata del ghiaccio appariva ai loro occhi come un ricamo di strani colori, rosso di rame e turchiniccio, ma sotto il solito chiarore delle stelle tutto ritornava di un grigio gelido e uniforme.

Il campo di ghiaccio, come vi ricorderete, era stato battuto e tormentato dalle bufere dell'autunno che lo avevano sconvolto tutto come un terremoto. Vi erano gole e burroni e buche come cave di breccia, blocchi e frammenti di ghiaccio che si erano risaldati al suolo del campo originale, macchie di ghiacci vecchi e neri che erano stati spinti sotto il campo da qualche tempesta e poi risospinti alla superficie, blocchi di ghiaccio rotondeggianti, spigoli dentellati come seghe, scavati dalla neve spinta dal vento, e depressioni larghe quindici o venti ettari sprofondate dal resto del campo di ghiaccio. Anche a breve distanza quegli ammassi si sarebbero potuti scambiare per foche o trichechi, slitte rovesciate o spedizioni di cacciatori o anche

per lo stesso Grande Orso Bianco Fantasma dalle dieci zampe, ma nonostante queste fantastiche figure, che sembravano tutte sul punto di animarsi di vera vita, non si udiva né un rumore e nemmeno la più lontana eco di un rumore. E attraverso questo silenzio e attraverso questa desolazione dove dei bagliori improvvisi palpitavano e si spegnevano subitaneamente, la slitta ed i due che la trascinavano passavano come fantasmi di un sogno angoscioso, di un incubo di finimondo, che andassero verso l'estremo limite del mondo.

Quando erano stanchi, Kotuko faceva quello che i cacciatori chiamano una mezza casa: una piccolissima capanna di neve entro cui si rannicchiavano stretti stretti con la lampada da viaggio e cercavano di intiepidire la carne di foca gelata. Quando avevano dormito, la marcia ricominciava; trenta miglia al giorno per avanzare di cinque miglia verso il nord. La ragazza era sempre molto taciturna, ma Kotuko brontolava fra sé e sé e prorompeva in canzoni che aveva imparato nella Casa del Canto; canzoni destate e della renna e del salmone, che erano tutte maledettamente fuori di luogo in quella stagione. Egli affermava di udire la tornaq che gli brontolava dietro, e si lanciava pazzamente contro un lummo, agitando le braccia e urlando minacciosamente. A dir il vero Kotuko era quasi impazzito in quei giorni, ma la ragazza era sicura che egli fosse guidato dal suo spirito tutelare e che tutto sarebbe andato a finir bene. Ella non fu sorpresa quindi, quando al termine della quarta marcia, Kotuko i cui occhi fiammeggiavano come globi di fuoco, le disse che la tornaq li seguiva attraverso la neve nella forma di un cane a due teste.

La ragazza guardò nella direzione indicata da Kotuko e le parve di vedere una cosa scivolare dentro un crepaccio. Non era certamente una figura umana, ma tutti sapevano che le tornait preferiscono apparire sotto forma di orso, di foca o di altri animali. Poteva essere lo stesso Orso Bianco Fantasma dalle dieci zampe o qualunque altra cosa, perché Kotuko e la ragazza erano talmente indeboliti dalla fame che non potevano fidarsi dei loro occhi. Non avevano preso niente nelle tagliole e non avevano visto traccia di selvaggina da quando avevano lasciato il villaggio; le loro provviste non sarebbero state sufficienti per un'altra settimana e una bufera si avvicinava. Una tempesta polare infuria per dieci giorni senza interruzione, e per tutto il tempo che dura, il trovarsi fuori vuol dire morte certa. Kotuko, ammucchiando la neve, costruì una casetta grande abbastanza per contenere la slitta (non è mai prudente separarsi dai viveri), e mentre assestava l'ultimo blocco irregolare di ghiaccio, che formava la chiave di volta della copertura, vide una cosa che lo guardava da una piccola scogliera di ghiaccio mezzo miglio lontano. L'atmosfera era un po' velata, e quella Cosa pareva lunga una quarantina di piedi e alta una diecina, con una coda di una ventina e una forma dai contorni tremuli. Anche la ragazza la vide, ma invece di urlare dalla paura disse calma: Quello è Quiquern, che accadrà ora?

Mi parlerà, disse Kotuko, ma il coltello da neve tremò nella sua mano mentre parlava, perché, per quanto un uomo possa lusingarsi di avere propizi gli spiriti strani e orribili, è raro che voglia esser preso proprio in parola.

Quiquern è il fantasma di un gigantesco cane sdentato e senza pelo, che si crede viva nell'estremo nord e vada girando per il paese, quando sta per accadere qualche cosa. Possono essere avvenimenti piacevoli o spiacevoli, ma anche gli stregoni preferiscono non parlare di Quiquern. Esso fa impazzire i cani; come l'Orso Fantasma ha molte paia di zampe, sei o otto, e quella Cosa che saltellava su e giù entro la nebbia aveva più zampe di quelle che fossero necessarie ad un cane vero.

Kotuko e la ragazza si rannicciarono stretti stretti e in tutta fretta nella loro capanna. Naturalmente, se Quiquern lo avesse voluto, avrebbe potuto mandarla in frantumi sopra la loro testa, ma l'idea di avere un muro di neve

dello spessore di un piede fra loro e l'oscurità paurosa li riconfortava molto. La bufera scoppiò con un urlo del vento simile al fischio di una locomotiva e durò tre giorni e tre notti sempre con uguale intensità e senza un istante di requie. Essi alimentavano la lampada di pietra tra i loro ginocchi e mangiucchiavano la carne di foca appena intiepidita, osservando la fuliggine nera che si accumulava sul soffitto per settantadue lunghissime ore. La ragazza fece il conto dei viveri che restavano nella slitta: la provvista poteva bastare per due giorni, e Kotuko si mise ad esaminare le punte di ferro ed i legami di tendine di renna della fiocina per le foche e del giavelotto per gli uccelli. Non c'era altro da fare.

Andremo da Sedna presto, prestissimo, sussurrò la ragazza. Fra tre giorni ci stenderemo e ce ne andremo. Non farà niente per noi la tua tornaq? Cantale una canzone di angekok per farla venir qui.

Allora egli cominciò a cantare in un tono acuto, simile ad un ululato, dei canti magici e la bufera lentamente si calmò.

Nel bel mezzo della canzone la ragazza trasalì, poggiò la mano coperta dal mezzo guanto e poi la testa contro il suolo di ghiaccio della capanna; Kotuko seguì il suo esempio e tutti e due rimasero inginocchiati a fissarsi negli occhi intensamente, ad ascoltare con ogni nervo.

Poi egli staccò una striscia sottile di osso di balena dall'orlo di una tagliola da uccelli, che era posata sulla slitta, e dopo averla raddrizzata, la ficcò dritta in un forellino del ghiaccio fissandovela con la mano quantata.

Era aggiustata delicatamente quasi come l'ago di una bussola, ed ora invece di ascoltare essi osservavano. L'asticciuola sottile tremò un istante, quasi impercettibilmente, poi vibrò continuamente per alcuni secondi, si fermò e vibrò di nuovo, questa volta accennando verso un altro punto dell'orizzonte. Troppo presto! dis se Kotuko. Qualche grande campo di ghiaccio si è spezzato alla estremità molto lontano di qui.

La ragazza indicò l'asticciuola e crollò il capo. E' la grande rottura dei ghiacci, disse. Metti l'orecchio al suolo di ghiaccio. Si sentono gli urti. Quando si inginocchiarono questa volta, udirono degli stranissimi brontolii soffocati e dei colpi che sembravano battuti sotto i loro piedi. A volte pareva che ci fosse un cucciolino cieco che guaiolasse sopra la lampada, poi, come se una pietra fosse arrotata sul ghiaccio duro, di nuovo come un rullo soffocato di tamburi; ma tutti questi suoni pervenivano all'orecchio rimpiccioliti, come se venissero da molto lontano, e affievoliti attraverso un piccolo buco.

Non andremo da Sedna distesi, disse Kotuko. E' la rottura dei ghiacci. La tornaq ci ha ingannati. Dobbiamo morire.

Tutto questo può sembrare abbastanza assurdo, ma i due correvano un serio pericolo. I tre giorni di burrasca avevano fatto rifluire le acque profonde della baia di Baffin verso il sud, e le avevano fatte rigurgitare contro l'orlo della vasta regione dei ghiacci che si stende dall'isola di Bylot verso occidente. Inoltre la forte corrente che parte dallo stretto di Lancaster trascinava con sé una distesa di miglia e miglia di quello che si chiama packice, ghiaccio agglomerato e irregolare; che non si è gelato in campi e questo pack bombardava il fioe, o campo di ghiaccio, nello stesso tempo che la marea ed il gonfiarsi del mare sconvolto dalla tempesta, lo corrodeva e minava sotto.

Quello che Kotuko e la ragazza avevano udito, stando in ascolto, era la debole eco di quella battaglia trenta o quaranta miglia lontano. La asticciuola rivelatrice vibrava per la ripercussione di quegli urti lontani.

Ora, come dicono gli inuit, quando una buona volta il ghiaccio si risveglia dopo il suo lungo sonno invernale, non si sa quel che può accadere, poiché il

ghiaccio solido del campo muta di forma con la rapidità di una nube. La bufera era evidentemente una bufera di primavera arrivata innanzi tempo, e tutto era possibile. Tuttavia i due giovani si sentirono intimamente più contenti di prima. Se il campo si spezzava non c'era più da attendere e da soffrire. Spiriti, folletti e stregoni si aggirano sui ghiacci sconvolti, ed essi avrebbero potuto trovarsi all'ingresso del paese di Sedna fianco a fianco con ogni sorta di esseri soprannaturali, ancora nel calore della loro esaltazione. Quando lasciarono la capanna, dopo la bufera, il frastuono all'orizzonte cresceva di intensità, avvicinandosi, ed il ghiaccio molle gemeva e ronzava tutto intorno.

Sta ancora ad aspettarci, disse Kotuko.

Sulla cima di un hummock era accovacciata la Cosa dalle otto zampe, che avevano visto tre giorni prima, essa ululava orribilmente.

Seguiamola, disse la ragazza. Può darsi che conosca una via che non conduce da Sedna, ma barcollò dalla debolezza, mentre prendeva la corda per tirare.

La Cosa si mosse lentamente e malagevolmente lungo le creste, dirigendosi sempre verso la terra ad occidente, ed essi la seguirono, mentre il brontolio di tuono alla estremità del campo di ghiaccio, rimbombava sempre più vicino.

Il margine del fioe era spaccato e solcato di crepacci in tutte le direzioni per tre o quattro miglia verso terra, e grandi blocchi di ghiaccio, di dieci piedi di spessore e di una superficie che andava da pochi metri quadrati a dieci ettari, si urtavano, si inabissavano e si risollevavano l'un sull'altro e ripiombavano sul campo ancora intatto, in preda al rigurgito delle onde burrascose che li sospingeva, li scrollava schiumeggiando in mezzo a loro. Questi arieti di ghiaccio erano, per così dire, l'avanguardia di un esercito che il mare lanciava contro il fioe. Il fracasso incessante, prodotto dall'urto di questi blocchi, copriva quasi il suono lacerante dei lastroni di packice sospinti tutti interi sotto il fioe, come carte da gioco cacciate in fretta sotto un tappeto.

Dove l'acqua era bassa questi lastroni si ammucchiavano uno sull'altro finché quello più sotto toccava il fango del fondo, a cinquanta piedi di profondità, e il mare scolorito si alzava tra sponde di ghiaccio fangoso, finché la pressione crescente finiva per rispingere tutto più avanti.

Oltre il fioe ed il packice, la bufera e le correnti, trascinavano dei veri bergs, montagne di ghiaccio natanti, staccate dalle coste della Groenlandia o dalla riva settentrionale della baia di Melville. Ammainavano pesantemente e maestosamente, facendo schiumeggiare le onde tutto intorno, come una flotta dei tempi antichi che andasse a gonfie vele.

Ma un iceberg, che pareva dovesse spazzare ogni cosa davanti a sé, si arenava miseramente nell'acqua profonda, girava su se stesso e si rotolava entro un rimescolio di spuma e di fango, lanciando tutto intorno spruzzi gelati, mentre un altro, molto più piccolo e più basso, squarciava il fioe piatto e vi si incastrava ributtando tonnellate di frammenti da una parte e dall'altra e aprendosi un passaggio lungo un miglio prima di arrestarsi.

Alcuni piombarono come spade, aprendo canali dagli argini taglienti e irregolari, ed altri si frantumarono in una pioggia di blocchi pesanti decine di tonnellate ciascuno, che rotolavano stridendo fra gli hummocks. Altri poi, appena toccato il fondo, balzavano su tutti interi fuori dell'acqua e si contorcevano come in preda al dolore e ricadevano pesantemente sul fianco e le onde sferzanti li ricoprivano.

Fin dove giungeva lo sguardo, lungo tutto il limite settentrionale del fioe, non si scorgeva altro che questo accavallarsi e affollarsi di ghiacci che si piegavano, si saldavano e si inarcavano, assumendo tutte le forme possibili. Da dove si trovavano Kotuko e la ragazza non si vedeva che una inquietante avanzata, che ondeggiando e strisciando, si avvicinava sempre più verso di

loro, ed essi udivano lontano lontano, in direzione della terra, attraverso la nebbia fitta, un rombo profondo come di artiglierie. Quello significava che il fioe veniva battuto e frantumato contro le scogliere dell'isola di Bylot, la terra che si trovava a sud dietro di loro.

Questo non è mai accaduto, disse Kotuko, guardando istupidito. Questa non è la stagione. Come è possibile che il fioe si spezzi ora?

Segui quella! gridò la ragazza, indicando la Cosa che, un po' zoppicando, un po' correndo, fuggiva pazzamente davanti a loro.

La seguirono trascinando la slitta, mentre la avanzata fragorosa dei ghiacci si avvicinava sempre più. Finalmente i campi di ghiaccio intorno a loro si spaccarono con tante fenditure che si irradiavano a stella e si aprivano e richiudevano come bocche di lupo. Ma dove la Cosa si era fermata, sopra un monticello di vecchi blocchi di ghiaccio sparsi, alto una cinquantina di piedi, niente si muoveva. Kotuko si slanciò innanzi disperatamente trascinando dietro la ragazza e strisciò fino alla base del monticello.

Il fragore dei ghiacci cresceva sempre più intorno a loro, ma la piccola altura resisteva immobile, e, mentre la ragazza lo guardava, egli stese il braccio destro in alto ed in fuori col gesto che fra gli inuit indica la terra sotto forma di una isola. La Cosa zoppicante sulle otto zampe li aveva condotti sulla terra, sopra un isolotto dalle sponde sabbiose e dal culmine granitico davanti alla costa, così cerchiato, chiuso e nascosto dai ghiacci, che nessun uomo lo avrebbe distinto dal fioe, ma con una base di terra solida e non di ghiaccio mobile. Il frantumarsi ed il rimb alzare dei campi di ghiaccio che vi si arenavano e scheggiavano contro, ne segnava i contorni, ed un provvido banco di sabbia si protendeva verso settentrione rovesciando l'impeto dei ghiacci più pesanti, proprio come il vomere rovescia da un lato la terra grassa. C'era pericolo naturalmente che qualche campo di ghiaccio, fortemente costretto, potesse sbalzare sulla spiaggia e tagliar via di netto la cima dell'isolotto, ma questo non impensierì Kotuko e la ragazza quando costruirono la loro casa di neve e cominciarono a mangiare, mentre udivano i ghiacci martellare la spiaggia e rimbalzar via. La Cosa era sparita e Kotuko parlava con grande animazione del suo potere sugli spiriti, accovacciato vicino alla lampada. Nel bel mezzo di questi suoi ragionamenti insensati, la ragazza cominciò a ridere dondolandosi avanti e indietro.

Dietro le sue spalle, strisciando pian piano dentro la capanna, si erano insinuate due teste, una gialla ed una nera, che appartenevano a due dei più mortificati e vergognosi cani che sisiano mai visti. Kotuko, il cane, era uno e il capomuta nero l'altro. Ambedue erano grassi e ben pasciuti e guariti dalla loro pazzia, ma accoppiati insieme in un modo strano. Quando il capofila nero era scappato, vi ricorderete, aveva ancora il finimento addosso. Doveva aver incontrato Kotuko, il cane, e aver ruzzato ed essersi azzuffato con lui poiché il cappio della spalla si era impigliato al collare di fili di rame intrecciati di Kotuko, e si era serrato stretto in modo che nessuno dei due cani poteva arrivare alla tirella per roderla coi denti e staccarla, ma ognuno dei due era rimasto legato per il collo al compagno. Questo, unito alla libertà di cacciare per conto loro, doveva averli aiutati a guarire dalla pazzia; essi apparivano infatti molto tranquilli e ingrassati.

La ragazza spinse le due bestie vergognose verso il giovane Kotuko e singhiozzando dal gran ridere gridò: Ecco Quiquem che ci ha condotti sul terreno sicuro. Guarda le otto zampe e le due teste!

Kotuko li liberò tagliando la cinghia ed i cani gli si buttarono fra le braccia, il giallo e il nero insieme, sforzandosi di fargli capire che erano tornati in sé. Kotuko li palpò sulle costole che erano rotondeggianti e ben ricoperte di carne.

Hanno trovato da mangiare, disse sogghignando. Non credo che andremo da Sedna

così presto. La mia tornaq me li ha mandati. Sono guariti completamente dalla pazzia.

Appena ebbero finito di fare le feste a Kotuko, le due bestie, che erano state obbligate a dormire, a mangiare ed a cacciare insieme, si slanciarono alla gola luna dell'altra e vi fu una bella battaglia nella casa di neve.

I cani che non hanno mangiato non si azzuffano, disse Kotuko. Hanno trovato le foche. Dormiamo. Troveremo da mangiare.

Quando si svegliarono c'era il mare libero lungo la spiaggia settentrionale dell'isola e tutti i ghiacci staccati erano stati spinti verso terra. Il primo rumore della risacca è una delle cose più deliziose agli orecchi di un inuit, poiché esso vuol dire che la primavera è in cammino. Kotuko e la ragazza si presero per la mano e sorrisero; il fragore alto e distinto dei marosi fra i ghiacci faceva tornare loro in mente la stagione del salmone e delle renne e l'odore dei salici in fiore.

E mentre guardavano, il mare cominciava a rigelarsi alla superficie fra i lastroni di ghiaccio galleggianti, poiché il freddo era intenso, ma all'orizzonte si irradiava un largo bagliore rossastro: la luce del sole ancora sotto l'orizzonte. Pareva piuttosto di udirlo sbadigliare nel sonno più che vederlo levarsi, ed il bagliore durò soltanto pochi minuti, ma era il segno del mutamento della stagione. Essi sentivano che nulla poteva alterarne il corso.

Kotuko trovò i cani che si azzuffavano sopra una foca uccisa allora; essa aveva seguito il pesce che la burrasca mette sempre in subbuglio. Era la prima di qualche ventina o trentina di foche che salirono sull'isola nel corso della giornata e, finché il mare non fu tutto gelato e compatto, si videro centinaia di teste aguzze e nere che se la godevano nell'acqua libera del bassofondo galleggiando in mezzo ai ghiacci fluttuanti.

Fu delizioso rimangiare il fegato di foca, riempire le lampade di grasso senza risparmio, e guardare la fiamma divampare alta tre piedi, ma appena il ghiaccio fu di nuovo spesso da reggere, Kotuko e la ragazza caricarono la slitta e fecero tirare i due cani come non avevano mai tirato in vita loro, poiché avevano paura che qualche cosa fosse accaduto nel loro villaggio. Il tempo era sempre pessimo, ma è più facile trascinare una slitta carica di buone provviste, che cacciare affamati. Essi lasciarono venticinque carcasse di foche sepolte nel ghiaccio della spiaggia, pronte per essere mangiate, e si affrettarono a tornare presso la loro gente. I cani trovarono la strada appena Kotuko fece loro capire quello che desiderava e, benchè non vi fosse alcuna traccia, dopo due giorni abbaivano già nell'entrata del villaggio di Kadlu. Soltanto tre cani risposero, gli altri erano stati divorati e le case erano quasi buie. Ma quando Kotuko gridò: Ojo, Carne lessa, alcune voci deboli risposero, e quando fece l'appello del villaggio, nome per nome, nessuno risultò assente.

Un'ora dopo le lampade sfiaccolavano nella capanna di Kadlu, l'acqua di neve si scaldava, le pentole cominciavano a cantare, e la neve gocciolava dal soffitto, mentre Amoraq preparava il pasto per tutto il villaggio; il bimbo succhiava un pezzo di grasso succulento ed i cacciatori, lentamente e metodicamente, si rimpinzavano ben bene di carne di foca.

Kotuko e la ragazza raccontarono la loro storia. I due cani stavano accucciati fra di loro, e ogni volta che udivano il loro nome, drizzavano un orecchio ciascuno e prendevano un'aria mortificata. Gli inuit dicono che quando un cane è impazzito e poi rinsavisce è al sicuro contro qualunque nuovo attacco del male.

Così la tornaq non ci ha dimenticati, disse Kotuko. La bufera soffiava, il ghiaccio si rompe e le foche inseguirono il pesce spaventato dalla tempesta. Ora le nuove buche delle foche sono a meno di due giornate di distanza. I

migliori cacciatori vadano domani e riportino le foche che ho ammazzate, venticinque foche che sono seppellite nel ghiaccio. Quando avremo mangiato quelle, seguiremo tutti le foche sul fioe.

E voi che cosa fate? disse lo stregone del villaggio con lo stesso accento rispettoso che usava verso Kadlu, il più ricco dei tununirmiut.

Kotuko guardò la ragazza venuta dal nord e rispose con voce calma e decisa: Noi costruiremo una casa. Accennò verso il lato nordovest della casa di Kadlu, poiché quella è la direzione in cui vivono sempre i figli che si sposano.

La ragazza volse le mani con le palme in alto scrollando tristemente la testa. Ella era una straniera, raccolta morente di fame, e non poteva portare niente per metter su casa.

Amoraq saltò su dalla panca su cui sedeva e cominciò ad ammucciarne roba nel grembo della fanciulla; lampade di pietra, raschiatoi di ferro per le pelli, pentole di latta, pelli di renna ornate coi denti del bue muschiato, e dei veri e propri aghi da vela come ne adoperano i marinai; la dote più bella che mai fosse data sul limite estremo del Circolo Artico, e la fanciulla del nord chinò la testa fino a toccar terra.

Anche questi! disse Kotuko ridendo e indicando i due cani che strofinavano il muso freddo sulla faccia della ragazza.

Ah! disse l'angekok tossendo con aria di importanza come dopo matura riflessione. Appena Kotuko ebbe lasciato il villaggio, io mi recai nella Casa del Canto e cantai le magie. Cantai e invocai lo Spirito della Renna. Il mio canto fece soffiare la bufera che fece rompere il ghiaccio e spinse i due cani verso Kotuko, quando il ghiaccio gli avrebbe frantumato le ossa. Il mio canto attrasse le foche dietro il ghiaccio infranto. Il mio corpo giaceva immobile nel quaggi, ma il mio spirito correva per il ghiaccio e guidava Kotuko ed i cani in tutte le loro azioni. Ho fatto tutto io.

Tutti erano sazi e assonnati, cosicché nessuno lo contraddisse e l'angekok, in virtù della sua carica, si servì ancora un altro bel tocco di carne lessa e si stese per dormire con gli altri nella casa tepida, ben rischiarata e graveolente di olio.

Ora Kotuko, che disegnava molto bene, alla maniera degli inuit graffiò le scene di tutte queste avventure sopra una lunga e liscia lastra di avorio che aveva un foro ad una estremità. Quando egli e la ragazza andarono a nord, alla terra di Ellesmere, nell'anno del Meraviglioso Inverno Libero, lasciò la storia illustrata a Kadlu, che la perdette fra i ciottoli, quando la sua slitta si ruppe una estate sulla spiaggia del lago Netilling a Nikosiring, e là un inuit del lago la trovò la primavera seguente e la vendette a uno di Imigen che faceva l'interprete a bordo una baleniera dello stretto di Cumberland, e questi la rivendette ad Hans Olsen, che diventò poi quartiermastro a bordo di un grande piroscampo che trasportava i turisti al Capo Nord in Norvegia. Finita la stagione dei turisti, il piroscampo fece servizio da Londra all'Australia con scalo a Ceylon, e qui Olsen vendette la tavoletta d'avorio ad un gioielliere singalese per due zaffiri falsi. Io la trovai poi in mezzo a delle anticaglie in una bottega di Colombo e l'ho tradotta dal principio alla fine.

ANGUTIVUN TINA.

Questa è una traduzione molto libera del Canto di Ritorno del Cacciatore, che cantavano gli uomini di ritorno dalla caccia alle foche. Gli inuit ripetono sempre le stesse cose molte volte.

Il sangue che si è congelato ha indurito i nostri guanti, La neve spinta dal vento le nostre pellicce, Quando torniamo con le foche... le foche!

Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio. Au jana! Aua! Oha! Haq!

Corre la muta dei cani abbaianti, E le lunghe fruste schiòccano, e tornano gli

uomini, Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio!
Abbiamo inseguito la foca fino al suo nascondiglio, L'abbiamo sentita grattare
sotto il ghiaccio, Abbiamo messo il segnale, rimanendo in agguato vicino,
Sull'estremo lembo del campo di ghiaccio. Quando è salita a respirare abbiamo
alzato la fiocina, E vibrato il colpo in basso... così!
E l'abbiamo giocata così e l'abbiamo uccisa così, Sull'estremo lembo del campo
di ghiaccio. I nostri guanti sono incollati pel sangue gelato, I nostri occhi
pel nevischio spinto dal vento, Ma torniamo di nuovo dalle nostre spose,
Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio. Au jana! AJa! Oha! Haq!
Corre la muta dei cani abbaianti, E le spose odono le voci dei loro uomini che
tornano, Dall'estremo lembo del campo di ghiaccio.

CANI ROSSI.

Per le nostre splendide notti bianche... per le notti delle corse veloci,
Delle belle scorriere lontane, della buona caccia e sicura astuzia!
Per i puri efflivi dell'alba, prima che la rugiada vapori!
Per le corse nella nebbia, per la selvaggina levata!
Per l'urlo dei compagni, quando il sambhur si è rivoltato e attende sulla
difensiva, Per il rischio e per la zuffa della notte!
Per il sonno diurno alla bocca della tana, deciso, corriamo a combattere!
Abbaia! Abbaiate!
Il periodo più bello della vita di Mowgli cominciò dopo l'invasione della
Giungla. Egli si sentiva la coscienza tranquilla di chi ha pagato un debito, e
tutta la Giungla gli era amica, e tutta lo temeva un poco. Le cose che egli
fece, vide e udì, quando vagava da un popolo all'altro, con o senza i suoi
quattro compagni, potrebbero fornire l'argomento di moltissimi racconti,
ciascuno lungo quanto questo. Così non saprete mai come incontrò l'Elefante
Pazzo di Mandla, che ammazzò ventidue bovi che tiravano undici carri di monete
d'argento destinati al Tesoro del governo, e sparpagliò le rupie lucenti sulla
polvere; come combatté contro Jacala, il Coccodrillo, tutta una lunga notte
nelle Paludi del Nord, e spezzò il coltello sulle piastre dorsali del mostro;
come trovò un altro coltello più lungo, attaccato al collo di un uomo che era
stato ucciso da un cinghiale, e come inseguì quel cinghiale e lo uccise per
pagare il giusto compenso del coltello; come durante la Grande Carestia fu
preso in mezzo da una migrazione di cervi e fu quasi calpestato a morte nella
fuga dei branchi infuriati; come salvò Hathi, il Silenzioso, da un
trabocchetto che aveva un palo aguzzo confitto nel fondo, e come il giorno
seguinte egli stesso cadde dentro una ingegnosa trappola da leopardo, e come
Hathi ruppe le grosse sbarre di legno che lo imprigionavano: come munse le
bufale selvatiche nei pantani e come...
Ma raccontiamo una storia alla volta. Babbo e Mamma Lupo morirono, e Mowgli
rotolò un grosso macigno contro la bocca della caverna e cantò il Canto di
Morte sopra di loro. Baloo diventò molto vecchio e irrigidito ed anche
Bagheera, che aveva i nervi d'acciaio ed i muscoli di ferro, parve diventata
più lenta nell'uccidere. Akela per la vecchiaia era diventato, di grigio,
bianco immacolato, aveva le costole sporgenti e si muoveva come se fosse fatto
di legno, e Mowgli ammazzava per lui. Ma i lupacchiotti, i figli del Branco
disperso di Seonee, crescevano vigorosi, e quando ve ne furono una
quarantina, cinquenni, liberi dalla voce piena e dai piedi senza pelo, Akela
consigliò loro di riunirsi in branco, di obbedire alla Legge e di correre
sotto un capo come si conveniva al Popolo Libero.
Su questo argomento Mowgli non dette consigli di sorta, poiché, come disse,
aveva mangiato i frutti agri e riconosceva l'albero da cui pendevano, ma
quando Phao, figlio di Phaona (suo padre era il Battitore Grigio al tempo del
comando di Akela), si conquistò, battendosi, il comando del Branco, secondo la

Legge della Giungla, e quando i vecchi richiami e le vecchie canzoni risuonarono di nuovo sotto le stelle, Mowgli si recò alla Rupe del Consiglio, memore degli antichi tempi.

Se gli piaceva di parlare, il Branco attendeva finché non aveva finito, ed egli sedeva a fianco di Akela sulla rupe sopra Phao. Quelli furono tempi di belle cacce e di buone dormite. Nessuno straniero osava penetrare nella Giungla, che apparteneva alla gente di Mowgli, come chiamavano il Branco, ed i giovani lupi crescevano grassi e robusti e vi erano molti cuccioli da portare all'esame. Mowgli assisteva sempre all'esame dei cuccioli, poiché si ricordava la notte in cui una pantera nera aveva portato un bimbo bruno e nudo al Branco, ed il lungo grido: Guardate! Guardate bene, o Lupi! gli faceva palpitare il cuore di strane emozioni. Altrimenti era lontano nella Giungla ad assaggiare, toccare, vedere o sentire cose sempre nuove.

Una sera, al crepuscolo, mentre correva lentamente attraverso la collina per portare ad Akela la metà di un daino che aveva ucciso, seguito dai suoi quattro lupi, che trotterellavano alle sue calcagna, azzuffandosi e capitombolando l'uno addosso all'altro di tanto in tanto, per la pura gioia di sentirsi vivi, udì un grido che non aveva più udito dai brutti tempi di Shere Khan. Era quello che nella Giungla si chiama il pheeal; una specie di grido acuto e terribile che manda lo sciacallo quando caccia dietro la tigre o quando c'è della grossa selvaggina in giro. Se potete immaginare un insieme di odio, di trionfo, di paura e di disperazione, il tutto percorso da una nota di scherno, vi farete una idea del pheeal, che salì, calò, ondeggiò e tremolò lontano lontano attraverso la Waingunga. I Quattro si fermarono di botto, cominciarono a rizzare il pelo ed a rugliare. La mano di Mowgli corse al coltello, ed egli pure si arrestò rosso e accigliato.

Non c'è nessuno Striato che oserebbe ammazzare da queste parti, disse finalmente.

Questo non è l'urlo del Battistrada, rispose Fratello Bigio. Si tratta di qualche grossa preda.

L'urlo proruppe di nuovo, mezzo singhiozzante e mezzo sghignazzante, modulato come se lo sciacallo avesse avuto mobili labbra umane. Allora Mowgli trasse un respiro profondo e corse alla Rupe del Consiglio, raggiungendo lungo la strada i lupi del Branco che si affrettavano per la stessa via. Phao ed Akela erano insieme sulla Rupe e sotto di loro, con ogni nervo teso, stavano accucciati gli altri. Le madri ed i cuccioli galoppavano verso le tane, poiché quando risuona il pheeal non è prudente per i più deboli restar fuori.

Non si udiva che la Waingunga scorrere gorgogliando nel buio e la brezza della sera che faceva stormire le cime degli alberi, finché improvvisamente, dall'altra sponda del fiume, giunse il richiamo del lupo. Non si trattava di uno dei lupi del Branco, perché questi erano tutti riuniti intorno alla Rupe.

Il grido si mutò in un lungo latrato disperato e Dhole! diceva Dhole! dhole! dhole!.

Dopo pochi minuti udirono delle zampe affaticate su rocce, ed un lupo scarno, coi fianchi rigati di rosso, la zampa destra anteriore penzoloni, inservibile, e le mascelle bianche di bava, si gettò in mezzo al cerchio e cadde senza fiato ai piedi di Mowgli.

Buona caccia! Chi è il tuo Capo? chiese Phao gravemente.

Buona caccia! Wontolla io sono, fu la risposta.

Intendeva dire che era un lupo isolato che provvedeva da sé, per la sua compagna e per i suoi cuccioli vivendo in qualche tana solitaria, come fanno molti lupi nel sud.

Wontolla significa Indipendente, uno che vive fuori di ogni Branco. Mentre ansava si vedeva il gran palpito affrettato del suo cuore che lo scuoteva tutto avanti e indietro.

Che c'è in moto? disse Phao, poiché questa è la domanda che fa tutta la Giungla dopo aver udito il bhleea.

Il dhole, il dhole del Deccan, il Cane Rosso, l'Uccisore! Sono risaliti al nord dal sud, dicendo che il Deccan è vuoto di selvaggina, e uccidono lungo la strada.

Quando questa luna era nuova erano in quattro con me; la mia compagna e tre cuccioli. Essa insegnava loro a cacciare nelle praterie e a nascondersi per levare il daino, come si usa fra noi delle pianure aperte. A mezzanotte li udii tutti insieme abbaiare sulla pesta, alla prima brezza dell'alba li trovai stecchiti sull'erba... tutti e quattro, Popolo Libero, quattro quando questa luna era nuova. Allora invocai il Diritto del Sangue e cercai il dhole.

Quanti? disse Mowgli pronto, mentre il Branco rugliava sordamente in gola. Non so. Tre di essi non ammazzarono più, ma alla fine mi hanno dato la caccia come ad un daino e mi hanno costretto a fuggire su tre zampe. Guardate, Popolo Libero! e stese la zampa anteriore mutilata e coperta di sangue nero raggrumato. Aveva anche giù per il fianco tracce di morsicature crudeli, il pelo strappato e il collo lacerato e straziato.

Mangia, disse Akela alzando il muso dalla carne che Mowgli gli aveva portato, e lo straniero vi si gettò sopra famelico.

Questa non sarà perduta, disse umilmente, quando si fu levato lo stimolo più acuto della fame. Datemi un po di forza, Popolo Libero, e anch'io ammazzero.

La mia tana, che era piena quando questa luna era nuova, è vuota, e il Debito del Sangue non è del tutto soddisfatto. Phao udì i suoi denti stritolare un femore e ringhiò in tono di approvazione.

Avremo bisogno di mascelle, disse. I dhole avevano anche i cuccioli con loro?

No, no, erano tutti Cacciatori Rossi, tutti cani adulti del Branco, grossi e robusti, per quanto si nutrano solo di lucertole nel Deccan.

Questo voleva dire che i Cani Rossi, i cacciatori del Deccan, emigravano per combattere, ed i lupi sapevano bene che anche la tigre abbandona la preda uccisa di fresco al dhole. Essi traversano dritti la Giungla e abbattono e sbranano tutti quelli che incontrano. Benché non siano così grossi né così astuti come i lupi, sono molto forti e numerosi. I dholes infatti non si considerano un branco se non sono almeno un centinaio, mentre quaranta lupi formano già un bel branco. Mowgli, nelle sue scorriere, si era spinto fino all'orlo delle alte colline erbose del Deccan, ed aveva veduto spesso gli impavidi dholes che dormivano, giocavano o si grattavano fra le buche ed i cespugli che servono loro da tane. Egli li disprezzava e odiava, perché non avevano l'odore del Popolo Libero, perché non vivevano nelle caverne e soprattutto perché avevano il pelo fra le dita dei piedi, mentre lui ed i suoi amici avevano i piedi netti.

Ma sapeva, perché glielo aveva detto Hathi, quanto fosse terribile un branco di dholes in caccia. Hathi stesso si scosta dalla loro via. Finché non sono tutti uccisi o finché non manca la preda, essi vanno avanti.

Anche Akela conosceva bene i dholes e disse calmo a Mowgli: meglio morire in mezzo al Branco che solo e senza più comando. E' una buona caccia e sarà l'ultima per me. Ma siccome gli uomini vivono a lungo, tu hai ancora molte altre notti e molti altri giorni da vivere, Fratellino. Va a nord, riposati, e se qualche lupo sopravvive, dopo che i dholes sono passati, esso ti porterà notizie del combattimento.

Ah, disse Mowgli molto seriamente. Devo andare alle paludi ad acchiappare i pesciolini e a dormire fra gli alberi, o devo chiedere aiuto ai bandarlog e sgranocchiare le noci mentre il Branco combatte quaggiù?

E' una battaglia a morte, disse Akela. Tu non hai mai incontrato il dhole, l'Uccisore Rosso. Perfino lo Striato...

Aowa! Aowa! gridò Mowgli indispettito. Io ho ammazzato uno scimmione striato e

sono sicuro in cuor mio che Shere Khan avrebbe lasciato sbranare la sua compagna dai dholes, se ne avesse avvistato un branco anche da molto lontano. Ascolta ora: c'era un lupo, mio padre, e c'era una lupa, mia madre, e c'era un vecchio lupo grigio, non tanto giudizioso; ora è canuto, che mi ha fatto da padre e da madre; perciò... alzò la voce, dico che quando vengono i dholes, che se vengono i dholes, Mowgli ed il Popolo Libero sono di una stessa razza per questa caccia, e dico, per il Toro che mi ha riscattato, per il Toro che Bagheera offrì per me al tempo lontano, che voi del Branco non ricordate, dico, che gli Alberi ed il Fiume odano e ricordino, se io dimentico, dico che questo mio coltello sarà come un dente del Branco... e mi pare che sia ben aguzzo. Questa è la mia Parola, la Parola che ho dato.

Tu non conosci i dholes, uomo che parli la lingua dei lupi! esclamò Wontolla. Io non penso che a saldare il mio Debito di Sangue con loro prima che mi facciano a brani. Essi avanzano lentamente ammazzando lungo la strada, ma fra due giorni mi saranno ritornate un po' le forze e allora tornerò indietro per saldare il mio Debito di Sangue. Ma a voi, Popolo Libero, consiglio di tornare a nord e di contentarvi di mangiar poco per qualche tempo, finché i dholes non siano passati. E' una caccia senza preda.

Udite lo Straniero! gridò Mowgli ridendo. Popolo Libero, dobbiamo andare a nord e cibarci di lucertole e di sorci sulle rive, per paura di incontrare per caso i dholes. Essi devono ammazzare sul nostro territorio di caccia, mentre noi ce ne dovremo stare nascosti a nord, finché non piacerà loro di renderci quello che ci appartiene. E' un cane! E' figlio di un cane rosso, dal ventre giallo, senza tana e con i piedi pelosi, e conta i suoi cuccioli a sei e a otto per volta, come quelli di Chikai, il piccolo topo saltatore. Allora noi dobbiamo fuggire, Popolo Libero, e chiedere il permesso ai popoli del nord di mangiare gli avanzi del bestiame morto. Sapete il proverbio: A nord ci sono i sorci, a sud i pidocchi. Noi siamo della Giungla. Scegliete voi, scegliete! E una bella caccia! Per il Branco, per tutto il Branco, per la tana e per la covata, per la preda di dentro e di fuori, per il maschio che guida la compagna ed il cucciolo, il cucciolo che è ancora nella tana, combatteremo, è deciso, è deciso, è deciso!

Il Branco rispose con un latrato cupo e lacerante che risuonò nella notte come lo schianto di un albero che cade: E' deciso! urlarono.

Restate con questi, disse Mowgli ai Quattro. Avremo bisogno di ogni dente.

Phao e Akela prepareranno la battaglia. Io vado a contare i cani.

E' la morte! gridò Wontolla alzandosi a mezzo. Che cosa può fare un essere nudo così contro i Cani Rossi? Ricordati che anche lo Striato...

Tu sei veramente uno Straniero, gli rispose Mowgli, ma ne riparleremo, quando i dholes saranno morti. Buona caccia a tutti!

Si lanciò entro le tenebre, pazzo di eccitazione, guardando appena dove metteva i piedi e la conseguenza naturale fu che inciampò e cadde tutto lungo sulle grandi spire di Kaa, presso il fiume dove il Pitone stava osservando una pesta di daino.

Kssha! fece Kaa irritato. E' cosa degna di uno della Giungla andare in giro saltando e pestando e rovinare così l'agguato di una notte intiera, quando poi la caccia promette così bene?

E' colpa mia! disse Mowgli alzandosi. Veramente venivo in cerca di te, Testa Piatta, ma ogni volta che ci incontriamo tu sei più lungo e più grosso un buon braccio. Non c'è nessuno nella Giungla saggio, vecchio, forte e bello come te. Ed ora, dimmi, dove vuoi arrivare con questo? La voce di Kaa si addolcì. Meno di una luna fa un certo Omiciattolo, armato di coltello, mi tirò dei sassi sulla testa e mi gridò delle insolenze, degne di un gatto selvatico perché dormivo all'aperto.

Già, ma tu facevi scappare ai quattro venti i cervi che Mowgli cacciava e tu,

Testa Piatta, eri tanto sordo da non udire il mio fischio e lasciare la via libera ai cervi, rispose Mowgli tutto compunto, sedendosi fra le spire colorate.

Ora quello stesso Omiciattolo viene, con paroline dolci e solleticanti, dallo stesso Testa Piatta a dirgli che è saggio, forte e bello, e il vecchio Testa Piatta ci crede e si ravvolge così per lo stesso Omiciattolo che tira i sassi... Stai comodo ora? Potrebbe Bagheera offrirti un giaciglio così comodo? Kaa si era, come al solito, arrotolato formando una specie di soffice mezza amaca sotto il peso di Mowgli. Il ragazzo, a tentoni nell'ombra, si stese e attirò a sé il collo flessibile come un cavo, finché la testa di Kaa riposò sulla sua spalla, e allora gli raccontò tutto quello che era accaduto nella Giungla quella notte.

Può darsi che io sia saggio, disse Kaa, alla fine, ma sordo son di sicuro altrimenti avrei dovuto udire il pheeal. Non mi meraviglio ora che gli Erbivori siano inquieti. Quanti sono i dholes?

Non ho ancora visto. Sono venuto subito difilato da te. Tu sei più vecchio di Hathi. Ma, oh, Kaa, e Mowgli fremette tutto di delizia, sarà una bella caccia! Pochi di noi vedranno un'altra luna.

E ti immischi in questa faccenda? Ricordati che tu sei un Uomo; ricordati che il Branco ti ha scacciato. La scia che il Lupo se la veda col Cane. Tu sei un Uomo.

Le noci dell'anno scorso son già terra nera quest'anno, rispose Mowgli. E' vero che io sono un uomo, ma sento in cuor mio che questa notte ho dichiarato di sentirmi lupo. Ho chiamato a testimoni il Fiume e gli Alberi. Io appartengo al Popolo Libero, Kaa, finché i dholes non se ne saranno andati.

Popolo Libero! brontolò Kaa, Ladri liberi! E tu ti sei vincolato col nodo della morte in memoria dei lupi morti! Questa non si chiama una buona caccia. Ho dato la mia Parola. Lo sanno gli Alberi, lo sa il Fiume. Finché i dholes non se ne saranno andati io manterrò la mia Parola.

Ngsh! Questo imbrogliava tutte le peste. Avevo pensato di condurti via con me, alle Paludi del Nord, ma la Parola, anche la Parola di un omiciattolo nudo e spelato, è la Parola. Ora io, Kaa, dico...

Pensaci bene, Testa Piatta, prima di vincolarti tu pure col nodo della morte.

Io non ti chiedo alcuna Parola, perché so bene...

E così sia allora, disse Kaa. Io non impegnerò la mia Parola, ma che cosa hai in animo di fare quando arriveranno i dholes?

Essi devono guardare la Waingunga. Io pensavo di aspettarli alle secche col mio coltello, col Branco dietro, e così a coltellate e a morsi, potremmo ricacciarli contro corrente o rinfrescar loro un po' la gola almeno.

I dholes non tornano indietro, ed hanno la gola ardente, disse Kaa; a caccia finita non ci saranno più né omiciattoli né cuccioli, ma soltanto ossa spolpate.

Alala! Se dovremo morire, morremo. Sarà una magnifica caccia; ma il mio corpo è giovane, e non ho veduto molte stagioni di piogge. Io non sono né sapiente né forte. Hai tu un piano migliore, Kaa?

Io ho visto centinaia e centinaia di stagioni di piogge. Prima che ad Hathi cadessero le zanne di latte, la mia traccia era larga nella polvere. Per il Primo Uovo, io sono più vecchio di molti alberi, ed ho visto tutto quello che la Giungla ha fatto.

Ma questa è una caccia nuova, disse Mowgli. Mai prima d'ora i dholes hanno cercato di attraversare la nostra strada.

Quel che è stato è stato. Quel che sarà non è che un anno dimenticato che torna indietro. Sta fermo e lasciami contare i miei anni.

Per una lunga ora Mowgli rimase supino sulle spire, mentre Kaa, con la testa immobile sul terreno, ripensava a tutto quello che aveva visto e saputo dal

giorno che era uscito dall'uovo. Pareva che la luce si fosse spenta nei suoi occhi, lasciandoli come opali malate, e di tanto in tanto egli saettava la testa con piccoli colpi bruschi, a destra e a sinistra, come se stesse cacciando in sogno.

Mowgli sonnecchiava calmo, perché sapeva che non c'è niente di meglio di una dormita prima di mettersi in caccia, ed era abituato ad addormentarsi a qualunque ora del giorno o della notte.

Poi sentì Kaa ingrossarsi e allargarsi sotto di sé; l'enorme pitone si gonfiava sibilando col rumore di una sciabola sguainata da un fodero di acciaio.

Ho visto tutte le stagioni morte, disse Kaa finalmente, ed i grandi alberi ed i vecchi elefanti e le rocce che erano nude e aguzze prima che vi crescesse il muschio. Sei ancora vivo? Omiciattolo!

La luna è calata da poco, rispose Mowgli. Io non capisco...

Ssss! Sono di nuovo Kaa. Sapevo che era passato poco tempo. Ora andremo al fiume e ti mostrerò quello che c'è da fare contro i dholes.

Si diresse, diritto come una freccia, verso la corrente principale della Waingunga, tuffandosi un poco sopra la pozza che nascondeva la Rupe della Pace, con Mowgli al fianco

No, non nuotare. Io vado presto. Sul mio dorso, Fratellino.

Mowgli cinse col braccio sinistro il collo di Kaa, lasciò ricadere il destro aderente al corpo e allungò i piedi. Allora Kaa affrontò la corrente come lui solo poteva fare, e l'onda divisa formava come una gola di spuma intorno al collo di Mowgli, ed i suoi piedi ondeggiavano qua e là entro il vortice mosso dai fianchi del serpente che sferzavano l'acqua.

Un miglio circa a monte della Rupe della Pace, la Waingunga si restringe entro una gola, fra di rupi di marmo, alta da ottanta a cento piedi, e la corrente si precipita come un canale di mulini sopra ed in mezzo ad ogni sorta di scogli pericolosi. Ma Mowgli non si preoccupava affatto dell'acqua, non c'era corso di acqua al mondo che potesse spaventarlo per un minuto; egli guardava le pareti della gola da ambo i lati e fiutava l'aria inquieto, perché c'era un odore agrodolce nell'aria molto simile a quello di un gran formicaio in una giornata molto calda. Istantaneamente si abbassò sull'acqua, alzando la testa soltanto per respirare, e Kaa andò ad ancorarsi, con un doppio giro di coda, intorno ad una roccia sommersa, trattenendo Mowgli nel cavo di una spirale mentre l'acqua fuggiva precipitosa.

Questa è la Dimora della Morte, disse il ragazzo. Perché siamo venuti qui? Dormono, rispose Kaa. Hathi non devia dalla sua strada per lo Striato, eppure tanto Hathi che lo Striato evitano i dholes e i dholes, si dice, non deviano dalla loro strada per niente. Eppure chi può far deviare il Piccolo Popolo dalle Rocce? Dimmi, Padrone della Giungla, chi è il Padrone della Giungla? Questa, sussurrò Mowgli, è la Dimora della Morte, andiamo via.

No, guarda bene, perché esse dormono. Niente è cambiato dal tempo in cui io non ero lungo quanto il tuo braccio.

Le rocce screpolate e corrose dalle intemperie di quella gola della Waingunga avevano servito fin dal principio della Giungla al Piccolo Popolo delle Rocce, alle api selvatiche dell'India, affaccendate, industriose, terribili e nere, come Mowgli ben sapeva. Tutte le peste giravano al largo a mezzo miglio prima di giungere alla gola. Per secoli il Piccolo Popolo aveva fatti gli alveari e sciamato di crepaccio in crepaccio, e sciamato di nuovo, incrostando il marmo bianco di miele secco, e aveva formato i suoi favi, alti e profondi dove nell'interno buio delle grotte né uomo né belva, né fuoco né acqua le avevano mai toccate.

Tutta la lunghezza della gola, da ambo le parti, era parata come di cortine di velluto nero luccicante, e Mowgli al vederle si tuffò, poiché quelle erano le

api dormienti agglomerate a milioni. Vi erano anche altri blocchi e festoni ed ammassi che parevano tronchi d'albero imporrati, sparsi sulla superficie delle rocce; erano i vecchi favi degli anni passati, o nuove colonie costruite all'ombra della gola protetta dal vento, e grandi masse di detriti spugnosi e imputriditi erano rotolate giù rimanendo attaccate fra gli alberi ed i rampicanti abbarbicati alla parete rocciosa.

Mentre Mowgli ascoltava, udì più di una volta il fruscio prodotto dallo scivolare di un favo, carico di miele, che rotolava giù o si staccava in qualche punto delle gallerie oscure, poi un rombo di ali irritate e lo sgocciolio monotono del miele che si perdeva scolando lentamente dai risalti della roccia sui ramoscelli. C'era una minuscola spiaggia, larga appena cinque piedi, da un lato del fiume, e vi si erano accumulati sopra tutti i detriti di innumerevoli anni. Lì giacevano api morte, fuchi, rifiuti, vecchi favi, ali di farfalle predatrici che si erano sperdute lì in cerca di miele: tutti in mucchi lisci della più fine polvere nera. Il solo odore acuto che mandavano bastava per spaventare chiunque non avesse ali e sapesse che cosa era il Piccolo Popolo.

Kaa risalì di nuovo la corrente, finché giunse al banco di sabbia alla imboccatura della gola.

Ecco là le vittime di questa stagione, disse. Guarda!

Sulla riva giacevano gli scheletri di due giovani cervi e di un bufalo. Mowgli si accorse che nessun lupo o sciacallo aveva toccato le ossa, che erano ancora unite naturalmente.

Sono venuti di qua dalla linea, non lo sapevano, mormorò Mowgli, e il Piccolo Popolo li ha uccisi. Andiamo via, prima che si sveglino.

Non si sveglieranno fino all'alba, disse Kaa. Ora ti racconterò. Un daino inseguito veniva dal sud, molte stagioni di piogge or sono, veniva qui dal sud non conoscendo la Giungla e un Branco lo inseguiva. Accecato dalla paura saltò di lassù, il Branco lo inseguiva da presso perché si era accanito ciecamente sulla preda. Il sole era alto e il Piccolo Popolo era molto numeroso e molto arrabbiato. Molti del Branco saltarono nella Waingunga, ma erano morti prima che toccassero l'acqua. Quelli che non saltarono, morirono pure sopra le rocce in alto, ma il daino sopravvisse.

Come?

Perché egli giunse primo correndo per salvare la vita, e saltò prima che il Piccolo Popolo se ne accorgesse, ed era già nel fiume quando esso si raccolse per uccidere. Il Branco che l'inseguiva fu completamente perduto sotto il peso del Piccolo Popolo.

E il daino sopravvisse? ripeté Mowgli lentamente.

Almeno non morì allora, benché non lo attendesse nessuno forte abbastanza per sostenerlo contro la corrente, come farebbe un vecchio, grasso, sordo e giallo Testa Piatta per un Omiciattolo... sì, anche se avesse alle calcagna tutti i dholes del Deccan. Che cosa ne pensi, Fratellino?

La testa di Kaa era vicina all'orecchio di Mowgli; e passò un po' di tempo prima che il ragazzo rispondesse: Si tratta proprio di andare a tirar la Morte per i baffi, Kaa; tu sei veramente il più sapiente di tutta la Giungla.

Molti l'hanno detto. Guarda ora, se i dholes ti inseguono...

Sicuro che mi inseguiranno. Oh, oh! ma ho molte spine sotto la lingua da conficcare nella loro pelle!

Se ti inseguono accecati dal furore, non guardando che le tue spalle, o saranno uccisi lassù o si butteranno in acqua qui o più giù, perché il Piccolo Popolo si alzerà a volo e li coprirà. Ora la corrente della Waingunga è affamata e non vi sarà Kaa per sostenerli, ma verranno trascinati giù, quelli che sopravvivranno, fino ai bassifondi presso le tane del Seeonee, e laggiù il tuo Branco li potrà azzannare alla gola.

Ahi! Eowawa! Non ci potrebbe essere niente di meglio all'infuori delle Piogge alla stagione asciutta. Ora non c'è da stabilire che la piccola faccenda della corsa e del salto. Io mi farò vedere dai dholes, in modo che essi mi inseguano da vicino.

Hai mai visto le rocce sopra la tua testa, dalla parte della terra?

No, veramente, me ne sono proprio dimenticato.

Va a vedere. E' un terreno tutto accidentato, pieno di crepacci e di buche. Se metti un piede in fallo per disattenzione, la caccia è belle finita. Va a vedere, ti lascio qui e, soltanto per amor tuo, andrò ad avvertire il Branco perché sappiano dove trovare i dholes. In quanto a me, io non appartengo a nessuna razza di lupi.

Quando a Kaa non garbava qualcuno, sapeva essere più sgarbato di qualunque altro della Giungla, e ccettuato forse Bagheera. Nuotò giù per la corrente ed in faccia alla Rupe si imbatté in Phao ed Akela che ascoltavano i rumori notturni.

Sss! cani, egli disse allegramente. I dholes scenderanno lungo il fiume. Se non avete paura, potrete ammazzarli sulle secche.

Quando verranno? disse Phao.

E dov'è il mio Cucciolo? aggiunse Akela.

Verranno, quando verranno, rispose Kaa. Aspettate e vedrete. In quanto al tuo Cucciolo, di cui hai accettato la Parola esponendolo così apertamente alla morte, egli è con me, e se non è già morto la colpa non è tua, cane imbiancato! Aspetta qui i dhole, e contentati che io ed il Cucciolo combattiamo dalla tua parte.

Kaa filò velocemente contro corrente e si ancorò in mezzo alla gola, guardando in su verso la cresta degli scogli. Ben presto vide la testa di Mowgli muoversi contro il cielo stellato; un fischio risuonò nell'aria seguito dal tonfo netto di un corpo che piomba dritto nell'acqua ed un minuto dopo il corpo riposava di nuovo sul giro delle spire di Kaa.

Non è un salto difficile di notte, disse Mowgli, calmo. Ho saltato il doppio per divertimento, ma quello lassù è un brutto posto, pieno di cespugli bassi e di fessure profonde che brulicano di api. Ho messo dei pietroni uno sopra l'altro accanto a tre crepacci. Li rovescerò coi piedi correndo e il Piccolo Popolo si sollevierà furibondo dietro di me.

Questa è una astuzia da Uomo, disse Kaa. Tu hai molto giudizio, ma il Piccolo Popolo è sempre furioso.

No, al crepuscolo tutte le api vicine e lontane si riposano un poco. Ingaggerò la mia partita coi dhole al crepuscolo, perché essi cacciano meglio di giorno. Ora seguono la traccia di sangue di Wontolla.

Chil non abbandona un bue morto, né il dhole una traccia di sangue, disse Kaa. Allora gli farò una nuova traccia di sangue, del suo stesso sangue, se potrò, e gli farò mordere la polvere. Tu, Kaa, resterai qui, finché non giungerò coi dhole.

Sì, ma.. se ti ammazzeranno nella Giungla o se il Piccolo Popolo ti uccide prima che tu riesca a saltare nel fiume?

Quando verrà domani, ammazzeremo domani, disse Mowgli citando un proverbio della Giungla; e poi: Quando sarò morto sarà ora di cantare il Canto Funebre.

Buona caccia, Kaa!

Sciolse il braccio dal collo del pitone e se ne andò giù per la gola, come un tronco abbandonato alla corrente, dirigendosi remando con la mano aperta verso la riva lontana, dove la corrente rallentava, e rise forte dalla gran contentezza. Non c'era niente che piacesse tanto a Mowgli quanto, come egli stesso diceva, di tirare i baffi alla Morte e far sentire alla Giungla che egli era il signore sopra tutti. Aveva spesso, con l'aiuto di Baloo, trafugato i nidi delle api negli alberi isolati, e sapeva che il Piccolo Popolo non può

soffrire l'odore dell'aglio selvatico. Così ne colse un mazzetto, che legò con una striscia di scorza d'albero, e poi si mise a seguire la traccia di sangue di Wontolla che volgeva verso sud dalle tane per circa cinque miglia, e, volgendosi a guardare gli alberi, Mowgli sogghignò fra sé.

Mowgli, il Ranocchio, sono stato, disse fra sé, Mowgli, il Lupo, ho detto che sono; ora sarò Mowgli, la Scimmia, prima di diventare Mowgli, il daino e alla fine sarò Mowgli, l'Uomo. Oh! esclamò, e fece scorrere il pollice lungo la lama del suo coltello.

La traccia di Wontolla, tutta segnata di macchie scure di sangue, correva sotto una foresta di alberi fronzuti che crescevano fitti e si stendevano verso nordest, diventando sempre più radi fino a circa due miglia dalle Rocce delle Api. Dall'ultimo albero ai cespugli bassi delle Rocce delle Api, c'era il terreno scoperto, dove a mala pena si sarebbe potuto nascondere un lupo. Mowgli continuò a correre sotto gli alberi, calcolando le distanze da ramo a ramo, arrampicandosi talvolta all'occorrenza su un tronco, e facendo un salto di prova da un albero all'altro, finché giunse al terreno scoperto, che esaminò molto attentamente per un'ora. Poi tornò indietro, riprese la traccia di Wontolla dove l'aveva abbandonata, si accomodò sopra un albero, che aveva un ramo sporgente a circa otto piedi dal suolo, canticchiando fra sé, e rimase seduto tranquillamente ad affilare il coltello sulla pianta del piede.

Un poco prima di mezzogiorno, quando il sole era molto caldo, udì uno scalpiccio, e avvertì l'odore ripugnante del branco dei dholes che trottava malintenzionato sulla traccia di Wontolla. Visto dall'alto, il cane rosso non sembra grosso nemmeno la metà di un lupo, ma Mowgli sapeva quanto fossero robuste le sue zampe e le sue mascelle. Osservò la testa aguzza e bassa del capo del branco che fiutava la traccia, e ironico gli gridò: Buona caccia! L'animale guardò in su ed i suoi compagni si arrestarono dietro a lui; decine e decine di cani rossi con la coda bassa, le spalle pesanti, le anche deboli e la bocca sanguinosa. I dholes sono animali molto silenziosi di solito, e sono poco trattabili anche nella loro Giungla. Duecento certamente dovevano essersi radunati lì, sotto Mowgli, ma egli vedeva che i capi fiutavano avidamente la traccia di Wontolla e cercavano di spingere avanti il Branco. Questo non doveva accadere, perché altrimenti essi sarebbero giunti alle tane in pieno giorno e Mowgli voleva trattenerli sotto l'albero fin quando non fosse sopravvenuto il crepuscolo.

Chi vi ha dato il permesso di venire qui? disse Mowgli.

Tutte le Giungle sono la nostra Giungla, fu la risposta, e il dhole che la proferì digrignò i denti bianchi. Mowgli guardò giù sorridendo e imitò alla perfezione l'acuto pigolio di Chikai, il topo saltatore del Deccan, volendo con questo far intendere ai dholes che non li stimava da più di Chikai. Il Branco si strinse intorno al tronco dell'albero ed il capo latrò ferocemente chiamando Mowgli scimmia degli alberi. Per tutta risposta Mowgli abbassò una gamba nuda e contorse le dita senza pelo, del piede, proprio sopra il muso del capo. Questo fu più che sufficiente per risvegliare nel Branco un furore insensato. Quelli che hanno il pelo fra le dita dei piedi non vogliono che questo venga loro ricordato. Mowgli ritrasse il piede, mentre il capo dei dholes spiccava un salto, e disse dolcemente: Cane, cane rosso, ritorna nel Deccan a mangiar le lucertole. Va da Chikai, tuo fratello cane cane, cane rosso rosso. Hai il pelo fra le dita dei piedi, e contorse un'altra volta le dita del piede.

Scendi giù prima che ti facciamo morir di fame, scimmia senza pelo, urlò il Branco e questo era proprio quello che voleva Mowgli. Si stese tutto lungo sul ramo, con la guancia contro il tronco, col braccio destro libero, e gridò al Branco tutto quello che pensava e sapeva di loro, delle loro usanze e dei loro costumi, delle loro femmine e dei loro cuccioli. Non c'è altro linguaggio al

mondo così velenoso e pungente come quello che usa il Popolo della Giungla per esprimere lo scherno ed il disprezzo. Se ci si pensa, si capisce che debba esser così.

Come Mowgli aveva detto a Kaa, egli aveva molte spine sotto la lingua, e pian piano e deliberatamente fece passare i dholes dal silenzio ai brontolii, dai brontolii agli urli e dagli urli ad un rauco e impotente coro di furibondi latrati. Essi cercarono di rispondere ai suoi insulti, ma fu come se un cucciolo avesse tentato di tener testa a Kaa infuriato, e per tutto il tempo la mano destra di Mowgli rimase serrata al suo fianco, pronta alla azione, ed i suoi piedi rimasero avvinghiati al ramo. Il grosso capo baio era saltato su molte volte, ma Mowgli non osava arrischiare un colpo falso. Finalmente, reso più forte dal furore, esso balzo su sei o sette piedi da terra, allora la mano di Mowgli scattò come la testa del serpente arboreo, l'afferrò per la pelle del collo; il ramo ebbe uno scossone, quando il peso del cane ricadde, e Mowgli fu quasi trascinato a terra. Ma non allentò la stretta e a poco a poco risollevò fino al ramo la bestia penzolante come uno sciacallo annegato, con la sinistra agguantò il coltello, tagliò la coda rossa a pennacchio e ributtò il dhole a terra. Non c'era bisogno di altro. I dholes ormai non avrebbero più seguito la traccia di Wontolla prima di aver ammazzato Mowgli o di essere ammazzati da lui. Egli li vide disporsi a cerchi con un fremito nelle anche, che tradiva il proposito di voler rimanere, e allora si arrampicò sopra un'altra biforcazione più alta, appoggiò la schiena comodamente e si addormentò subito. Si risvegliò dopo quattro o cinque ore e contò il Branco. Erano tutti lì silenziosi, inferociti, rauchi, assetati e con occhi d'acciaio. Il sole volgeva al tramonto; fra mezz'ora il Piccolo Popolo delle Rocce avrebbe finito il suo lavoro e, come sapete, i dholes non combattono bene dopo il crepuscolo. Non avevo bisogno di guardiani così fedeli, disse Mowgli rizzandosi sul ramo, ma me ne ricorderò. Voi siete dei veri dholes, ma, secondo me, troppo uguali. Per questa ragione non restituirò la coda al grosso mangia lucertole. Non sei contento, Cane Rosso?

Io stesso ti strapperò le budella, urlò il capo grattando il piede dell'albero.

Sì, ma pensa, topo sapiente del Deccan. Nasceranno adesso molte covate di cagnolini rossi senza coda, sai, con dei mozziconi rossi di carne viva che pizzicheranno quando la sabbia è ardente. Torna al tuo paese, Cane Rosso, e grida che una scimmia ti ha conciato così. Non ve ne volete andare? Allora venite con me e vi metterò giudizio io.

Come una scimmia saltò sull'albero vicino, e poi sul seguente e così via, seguito dal Branco coi musi famelici alzati. Di tanto in tanto Mowgli faceva finta di cadere e tutti i cani si precipitavano gli uni addosso agli altri nell'ansia di essere i primi ad azzannarlo. Era uno strano spettacolo; il ragazzo, col coltello che brillava agli ultimi sprazzi del sole già basso, che filtravano dai rami più alti, e il Branco silenzioso, dal pelame rosso fiammeggiante che seguiva accalcandosi sotto. Quando giunse all'ultimo albero, prese l'aglio e ci si strofinò tutto il corpo accuratamente intanto che i dholes abbaivano schernendolo.

Scimmia che parli la lingua dei lupi, credi di nascondere la tua traccia? dissero. Ti seguiremo fino alla morte.

Prendi la tua coda, disse Mowgli lanciandola indietro lungo la via percorsa. Il Branco istintivamente le corse dietro per un tratto. E inseguitemi ora... alla morte!

Era scivolato giù dal tronco dell'albero e si era diretto con la velocità del vento, sui piedi nudi, verso le Rocce delle Api, prima che i dholes si accorgessero di quel che voleva fare.

Essi cacciarono un lungo cupo latrato e si slanciarono al loro lungo galoppo

pesante e barcollante, che finisce per vincerla su qualunque altro animale. Mowgli sapeva che l'andatura del branco era più lenta di quella dei lupi, altrimenti non avrebbe arrischiato una corsa di due miglia allo scoperto. I dholes si sentivano sicuri che il ragazzo era ormai loro, ed egli era sicuro di poterseli giocare come voleva. Tutta la sua preoccupazione era di mantenerli sufficientemente accaniti alle sue calcagna e di impedire che si sviassero troppo presto. Correva con passo sicuro, uguale ed elastico, a meno di cinque passi dal capo scodato ed il Branco si stendeva per una lunghezza di un quarto di miglio, reso pazzo e cieco dal furore della strage. Così Mowgli manteneva la distanza ad orecchio, riservando lo sforzo supremo per attraversare a tutta velocità le Rocce delle Api.

Il Piccolo Popolo si era addormentato appena era cominciato ad imbrunire, poiché non era la stagione inoltrata in cui sbocciano i fiori; ma appena i primi passi di Mowgli rimbombarono sul terreno vuoto e sonoro, egli udì un rombo come se tutta la terra ronzasse. Allora corse come non aveva mai corso in vita sua; rovesciò con una pedata uno, due, tre mucchi di pietre dentro gli oscuri crepacci che esalavano un odore dolciastro; udì un muggito simile al muggito del mare dentro una caverna, vide con la coda dell'occhio l'aria oscurarsi dietro di sé, la corrente della Waingunga di sotto, già nel profondo, ed una testa piatta, tagliata a diamante, nell'acqua; saltò avanti con tutta la sua forza, sentì il dhole scodato serrare le mascelle a vuoto, a mezz'aria, dietro le sue spalle, e cadde diritto in salvo nel fiume, senza fiato, ma trionfante.

Non aveva una sola punzecchiatura in tutto il corpo, poiché l'odore dell'aglio aveva trattenuto il Piccolo Popolo proprio per i pochi secondi che egli aveva impiegato per attraversare le rocce. Quando si rialzò, le spire di Kaa lo sostenevano e delle cose balzavano sopra l'orlo della scogliera; parevano grandi masse di api agglomerate, che cadevano come piombi di scandagli, e appena ogni massa toccava l'acqua, le api si risollevavano a volo ed il corpo di un dhole era travolto dalla corrente. In alto si udivano ululati brevi e rabbiosi, che erano soffocati da un rombo come di frangenti, il rombo delle ali del Piccolo Popolo delle Rocce. Alcuni dholes poi erano caduti dentro i crepacci che comunicavano con le caverne sotterranee e là, soffocati, si dibattevano e mordevano a vuoto fra i favi rovesciati e finalmente, portati su morti dalle ondate di api che si sollevavano, venivano lanciati da qualche apertura nel fiume e andavano a ruzzolare sui mucchi neri dei rifiuti. Ve ne erano altri che avevano fatto il salto corto ed erano caduti entro gli alberi sulla scogliera, e le api ne avevano cancellato perfino la forma; la maggior parte di essi, infuriati dalle punture, si erano gettati nel fiume e, come Kaa aveva predetto, la corrente della Waingunga era sempre affamata. Kaa tenne forte Mowgli finché il ragazzo non ebbe ripreso fiato.

Non possiamo restare qui, disse. Il Piccolo Popolo si è svegliato davvero. Vieni!

Nuotando basso e tuffandosi il più spesso possibile, Mowgli discese il fiume tenendo il coltello in pugno.

Adagio, adagio, disse Kaa. Un dente solo non ne uccide cento, a meno che non sia quello di un cobra, e molti dei dholes si sono buttati nell'acqua alla svelta, quando hanno visto levarsi il Piccolo Popolo, e si sono salvati. Ci sarà tanto più lavoro per il mio coltello allora. Phai! Come ci insegue il Piccolo Popolo! Mowgli si immerse di nuovo.

La superficie dell'acqua era coperta di uno strato di api selvatiche che ronzavano cupamente e punzecchiavano tutto quello che trovavano. A star zitti non ci si è mai perduto, disse Kaa, nessun pungiglione poteva penetrare le sue squame, ed hai tutta quanta la notte per la tua caccia. Senti come urlano!

Quasi una metà del Branco si era accorto del tranello in cui erano caduti i compagni e, con una brusca voltata, si era gettato in acqua dove la gola calava a picco fra pareti scoscese. I loro gridi di rabbia e le loro minacce contro la scimmia degli alberi che li aveva svergognati in quel modo, si confondevano con gli urli ed i latrati di quelli che erano stati puniti dal Piccolo Popolo.

Rimanere a riva era la morte, ed ogni dhole lo sapeva. Il Branco fu spazzato via dalla corrente, sempre più giù fino ai vortici profondi dello Stagno della Pace, ma anche là il Piccolo Popolo, adirato, li inseguì e li obbligò a ributtarsi in acqua. Mowgli udiva la voce del capo scodato che ordinava ai suoi di resistere e di ammazzare tutti i lupi di Seeonee; ma non perdette il suo tempo ad ascoltare.

Qualcuno ammazza dietro a noi, ringhiò un dhole. Quì l'acqua è macchiata. Mowgli si tuffò avanti come una lontra, afferrò un dhole che si dibatteva e lo tirò sott'acqua prima che potesse aprir bocca. Dei cerchi oscuri e oleosi salirono alla superficie mentre il corpo emerse con un plop rovesciandosi su un fianco. I dholes tentarono di tornare indietro, ma la corrente li spinse avanti ed il Piccolo Popolo crivellava di punzecchiature le loro teste ed i loro orecchi, mentre si udiva sempre più forte e più cupo, nell'oscurità che si addensava in alto, l'urlo di sfida del Branco di Seeonee. Mowgli si tuffò di nuovo e un dhole sparì sott'acqua e risalì morto, e di nuovo si levò il clamore alla retroguardia dei cani rossi. Alcuni urlavano che era meglio andar a riva, altri invocavano il loro capo perché li riconducesse al Deccan ed altri intimavano a Mowgli di mostrarsi per farsi ammazzare.

Vengono a combattere e non si trovan d'accordo, e fan troppe chiacchiere, disse Kaa. Il resto spetta ai tuoi fratelli laggiù. Il Piccolo Popolo torna a dormire. Ci hanno spinto lontano. Anch'io torno indietro. Io non aiuto i lupi. Buona caccia, Fratellino, e ricordati che i dholes mordono basso.

Un lupo veniva di corsa lungo la riva, su tre zampe soltanto, zoppicando su e giù con la testa piegata di traverso verso terra, inarcando il dorso e facendo dei salti in aria come se stesse ruzzando coi cuccioli. Era Wontolla, lo Straniero, e non disse nulla, ma continuò il suo terribile gioco presso i dholes. Era da un pezzo che questi si trovavano in acqua ormai, e nuotavano faticosamente, col pelo fradicio e pesante, trascinandosi dietro le code folte imbevute come spugne, così stanchi e tremanti che essi pure tacevano, osservando i due occhi fiammeggianti che si muovevano di faccia a loro. Questa è una brutta caccia, disse uno finalmente.

Buona caccia, rispose Mowgli mentre si alzò arditamente accanto all'animale e gli conficcò il lungo coltello dietro una spalla, spingendo forte per evitare l'ultimo morso della agonia.

Sei tu lì, Cucciolo d'uomo? disse Wontolla dalla riva.

Domandalo ai morti, Straniero, rispose Mowgli.

Non ne è arrivato nessuno giù con la corrente? Ho riempito di fango queste bocche di cani. Li ho giocati in pieno giorno, e al loro capo manca la coda, ma ne sono rimasti ancora per la tua vendetta. Da che parte devo spingerli?

Aspetterò, disse Wontolla. Ho tutta la notte davanti a me.

L'abbaiare del Branco Seeonee si avvicinava sempre più minaccioso.

Per il Branco, per tutto il Branco, è giurato!

Una svolta del fiume spinse i dholes fra le sabbie ed i bassifondi di faccia alle Tane di Seeonee. Allora si accorsero dello sbaglio. Avrebbero dovuto prender terra mezzo miglio più a monte per gettarsi sui lupi in terreno asciutto. Adesso era troppo tardi. Sulla riva brillava una fila di occhi ardenti e, fatta eccezione per l'orribile pheeal, che non aveva cessato mai dal tramonto, non si udiva altro suono nella Giungla. Pareva che Wontolla li allettasse per attirarli a terra e: Volgetevi all'attacco! gridò il capo dei

dhole dandone l'esempio.

Il Branco intero si slanciò sulla riva dibattendosi e guazzando nell'acqua bassa, finché la superficie della Waingunga fu tutta bianca di spuma e in subbuglio e le onde si allargavano da ambo i lati come davanti alla prua di una barca. Mowgli seguì l'attacco, vibrando puntate e fendenti sui dholes, che, raccolti in massa compatta, si gettarono come una ondata poderosa sulla sponda.

Allora cominciò la lunga battaglia; una zuffa che ondeggiava, si accaniva, si frazionava, si raccoglieva e si allargava, sulla sabbia rossa e umida sopra e in mezzo alle radici aggrovigliate degli alberi ed i cespugli, dentro e fuori gli alti ciuffi d'erba, perché i dholes erano ancora due contro uno. Ma avevano da fare con i lupi, che combattevano per la vita di tutto il Branco, e non solo con i cacciatori corti dal petto largo e dalle zanne bianche, ma anche con le lahiil dagli occhi feroci, le lupe delle tane, come son chiamate, che si battevano per i loro piccoli, e qua e là anche con qualche lupacchiotto di un anno, col primo pelo ancora mezzo lanoso, che tirava e si attaccava ai fianchi dei dholes. Dovete sapere che un lupo salta alla gola e addenta ai fianchi mentre un dhole preferisce mordere al ventre, cosicché quando i dholes uscivano scrollandosi dall'acqua e dovevano alzare la testa, i lupi avevano tutto il vantaggio della posizione. Sulla terra asciutta invece i lupi avevano la peggio, ma tanto in acqua che a terra, il coltello di Mowgli andava e veniva incessantemente. I Quattro si erano fatti strada per correre in suo aiuto. Fratello Bigio, accovacciato fra i ginocchi di Mowgli, gli proteggeva il ventre, mentre gli altri gli guardavano le spalle ed i fianchi, e gli si buttavano sopra quando l'urto di un dhole, che balzava urlando contro la lama ferma, lo rovesciava a terra. Il resto era una mischia confusa; una massa serrata e ondeggiante che si spostava da destra a sinistra e da sinistra a destra lungo la riva e girava anche lentamente torno torno al suo centro. Qui un mucchio si gonfiava come una bolla in un vortice d'acqua, e scoppiava come una bolla lanciando in aria quattro o cinque cani maciullati, ciascuno dei quali si sforzava di ritornare al centro della mischia. Là un lupo isolato, atterrato da due o tre dholes, li trascinava con sé cedendo a poco a poco sotto il loro peso; più avanti un lupacchiotto di un anno era sollevato dalla pressione intorno a lui, sebbene fosse stato ucciso al principio del combattimento, mentre la madre, folle di rabbia muta, continuava a rotolarsi e ad azzannare. In mezzo al folto della mischia un lupo ed un dhole, forse dimentichi di tutto il resto, lottavano manovrando per azzannarsi per il primo, finché erano spazzati via da una ondata di combattenti urlanti. Una volta Mowgli passò vicino ad Akela, che, stretto fra due dholes, con le mascelle quasi senza denti, serrava i lombi di un terzo; e una volta vide Phao che stringeva fra i denti la gola di un dhole e trascinava innanzi l'animale che si dibatteva finché i lupacchiotti di un anno potevano finirlo. Ma il grosso della mischia era un turbine cieco, un viluppo soffocante nel buio, una confusione di colpi, di sgambetti, di capitomboli, di guaiti, di gemiti rauchi, e una furia di morsi intorno, dietro e sopra di lui.

Di mano in mano che la notte scendeva, la rapida e vorticoso ridda aumentava. I dholes erano esausti e paurosi di attaccare i lupi più forti, sebbene non osassero ancora scappare, ma Mowgli sentiva che la fine sarebbe arrivata presto, e si contentava di colpire per mettere fuori combattimento. I lupacchiotti si facevano più arditi; si cominciava a respirare ed a passare una parola amichevole, ed ormai il semplice lampeggiare del coltello bastava a far indietreggiare un dhole.

La carne è vicinissima all'osso, gridò Fratello Bigio, che perdeva sangue da una ventina di ferite.

Ma c'è ancora l'osso da rosicchiare, disse Mowgli. Eowawa! Così facciamo noi

della Giungla.

La lama rossa corse come una fiamma lungo il fianco di un dhole, le cui cosce erano nascoste sotto il pelo di un lupo che vi si era attaccato impetuosamente.

La mia preda! sbuffò il lupo attraverso le narici inaridite. Lasciamelo!

Hai ancora il ventre vuoto, Straniero? disse Mowgli, lasciandogli la preda.

Wontolla era terribilmente malconco, ma la sua stretta aveva paralizzato il dhole, che non poteva più addentarlo.

Per il Toro che mi ha riscattato, gridò Mowgli con una risata amara, è lo scodato!

E infatti era il grosso capo baio.

Non è prudente uccidere i cuccioli e le femmine, continuò Mowgli filosoficamente asciugando il sangue dagli occhi, se uno non uccide anche il padre della covata; e mi sta in testa che questo maschio ucciderà te.

Un dhole balzò in aiuto del suo capo, ma prima che i suoi denti avessero raggiunto il fianco di Wontolla, il coltello di Mowgli gli era entrato nella gola, e Fratello Bigio si incaricò del resto.

E così facciamo noi della Giungla, disse Mowgli.

Wontolla non fece parola, soltanto stringeva sempre più le mascelle sulla schiena del dhole, ma anche esso perdeva a fiotti la vita. Il dhole fu scosso da un tremito, lasciò ricadere la testa e giacque immobile, e Wontolla si accasciò sul suo corpo.

Huh! il Debito del Sangue è pagato, disse Mowgli. Intona la canzone, Wontolla.

Egli non caccia più, rispose Fratello Bigio, ed anche Akela tace da un pezzo.

L'osso è stritolato! urlò Phao, figlio di Phaona. Scappano! Ammazzate!

Ammazzate! Cacciatori del Popolo Libero!

I dholes, uno dopo l'altro, fuggivano via da quelle sabbie scure e insanguinate verso la Giungla folta, a valle e a monte del fiume, dove soltanto potevano trovare la via libera.

Il debito! il debito! gridò Mowgli. Pagate il debito! Hanno ammazzato il Lupo Solitario! Non lasciate sfuggire nessuno dei cani.

Si lanciò verso il fiume, col coltello in pugno, per arrestare ogni dhole che osasse buttarsi in acqua, quando da sotto un mucchio di nove morti, spuntarono la testa e le spalle di Akela e Mowgli si lasciò cadere in ginocchio accanto al Lupo Solitario.

Non l'avevo detto che sarebbe stata la mia ultima battaglia? rantolò Akela senza fiato. E' stata una bella caccia. E tu, Fratellino?

Io sono vivo e ne ho ammazzati molti.

Bene! Io muoio e vorrei... vorrei morire vicino a te, Fratellino.

Mowgli prese fra i ginocchi la testa terribilmente dilaniata e cinse col braccio il collo straziato.

Il tempo di Shere Khan, quando un Cucciolo d'Uomo si rotolava nudo nella polvere, è passato da un bel po' di tempo.

No, no, io sono un lupo, io sono della stessa razza del Popolo Libero, gridò Mowgli. Non è per volontà mia che sono un uomo.

Tu sei un uomo, Fratellino, lupacchiotto che io ho custodito. Tu sei proprio un uomo, o altrimenti il Branco sarebbe fuggito davanti ai dholes. Io ti devo la vita, ed oggi tu hai salvato il Branco come una volta salvai te. Lo hai dimenticato? Tutti i debiti sono pagati ora. Torna dalla tua gente, te lo ripeto, torna al Branco degli Uomini, pupilla del mio occhio, questa caccia è finita. Torna dal tuo popolo.

Non ci tornerò mai; caccerò solo nella Giungla. Ho detto!

Dopo l'estate vengono le Piogge e dopo le Piogge viene la Primavera. Va, prima d'esserci spinto.

Chi mi scaccerà?

Mowgli scaccerà Mowgli. Ritorna dalla tua gente; ritorna all'Uomo.
Quando Mowgli scaccerà Mowgli, andrò, rispose Mowgli.
Non ho altro da dirti, disse Akela. Fratellino, puoi alzarmi in piedi? Anch'io sono un Capo del Popolo Libero.
Con molta cura e delicatezza Mowgli alzò Akela sulle zampe, sorreggendolo con ambo le braccia, ed il Lupo Solitario trasse un profondo respiro, e cominciò il Canto di Morte, che un Capo del Branco deve cantare quando sta per morire. Il canto si fece di mano in mano più forte, risuonò fin lontano oltre il fiume, finché giunse all'ultimo: Buona caccia! e allora Akela per un istante si liberò dal sostegno di Mowgli, balzò in aria, e ricadde morto su quella che era stata la sua ultima e più terribile preda.
Mowgli sedette con la testa fra i ginocchi, senza più badare a niente, mentre gli ultimi dholes che fuggivano erano raggiunti ed atterrati dalle implacabili lahinil. A poco a poco gli urli si spensero ed i lupi ritornarono zoppicando, per le ferite inasprite, a fare il conto dei loro morti.
Quindici del Branco, come pure una mezza dozzina di lahinil, giacevano morti presso il fiume e degli altri nessuno era senza ferite. Mowgli rimase seduto per tutto il tempo fino all'alba fredda, quando il muso rosso ed umido di Phao si posò sulla sua mano, e allora Mowgli si trasse indietro scoprendo il corpo scarno e insanguinato di Akela.
Buona caccia! disse Phao, come se Akela fosse ancora vivo, e poi girando la testa sopra la spalla lacerata dai morsi gridò verso gli altri: Ululate cani!
Un Lupo è morto questa notte!
Ma di tutto il Branco dei duecento dholes guerrieri che si vantavano di essere i padroni di tutte le Giungle e di far fuggire davanti a loro qualsiasi animale della Giungla, nessuno tornò al Deccan a portar notizie della battaglia.

LA CANZONE DI CHIL.

Questa è la canzone che Chil cantò quando i nibbi piombarono uno dopo l'altro sul letto del fiume, finita la grande battaglia. Chil è buon amico di tutti, ma è una creatura spietata, perché egli sa che quasi tutti nella Giungla capitano sotto di lui alla fine.

Questi erano i miei compagni che uscivano di notte...
Chil! Attenti a Chil!
Ora io vengo ad avvisarli col mio fischio che la battaglia è finita.
Chil! Avanguardia di Chil!
Mi dissero lassù della preda uccisa di recente, Io li avvertii laggiù del daino sulla pianura. Qui finisce ogni traccia... non parleranno più.
Quelli che lanciarono il grido di caccia... quelli che inseguirono te veloci... Chil! Attenti a Chil!
Quelli che fecero voltare il sambhur e lo inchiodarono al suolo...
Chil! Avanguardia di Chil!
Quelli che rimasero ultimi dietro la traccia... quelli che corsero innanzi.
Quelli che schivarono il corno spianato... quelli che vinsero.
Qui finisce la traccia di tutti, essi non cacceranno più.
Quanti erano i miei compagni! E' peccato che siano morti!
Chil! Attenti a Chil!
Ora io vengo a confortarti, io che li conobbi nel loro orgoglio.
Chil! Avanguardia di Chil!
Fianco lacero, occhio affossato, bocca aperta e rossa, Stretti, sparuti e soli giacciono i morti sui morti. Qui finisce ogni traccia... e qui si nutrono le mie schiere!

L'Uomo torna all'Uomo! Grida la sfida attraverso la Giungla!

Colui che fu nostro Fratello se ne va. Udite ora, e giudicate, o voi Popolo della Giungla...

Rispondete, chi potrà farlo volgere indietro? chi lo tratterrà? L'Uomo torna all'Uomo! Egli piange nella Giungla: Colui che fu nostro Fratello è afflitto dal dolore! L'Uomo torna all'Uomo! Ah, noi della Giungla lo amiamo! E sulla Traccia dell'Uomo noi non possiamo più seguirlo.

Il secondo anno dopo la grande battaglia coi Cani Rossi e la morte di Akela, Mowgli doveva avere circa diciassette anni. Ne dimostrava di più, perché il grande esercizio fisico, l'ottimo nutrimento ed i bagni ogni volta che si sentiva accaldato o polveroso, gli avevano dato una forza ed uno sviluppo superiore alla sua età. Poteva dondolarsi attaccato con una sola mano al ramo più alto di un albero per delle mezz'ore, quando aveva occasione di esplorare le vie degli alberi. Poteva fermare un giovane daino a mezzo galoppo afferrandolo per la testa e rovesciandolo di fianco. Poteva perfino atterrare i grossi cinghiali turchinici che vivevano nelle Paludi del Nord.

Il Popolo della Giungla, che già lo temeva per la sua intelligenza, lo temeva ora per la sua forza, e quando egli se ne andava placidamente per gli affari suoi, al suo sopraggiungere correva un bisbiglio che annunciava il suo passaggio e faceva sgombrare i sentieri del bosco. E tuttavia lo sguardo dei suoi occhi era sempre dolce; anche quando combatteva, i suoi occhi non fiammeggiavano mai come quelli di Baheera. Essi si facevano soltanto più attenti e vividi, e questa era una delle cose che Bagheera stessa non capiva. Ne domandò la ragione a Mowgli, ed il ragazzo rise e rispose: Quando fallisco il colpo mi arrabbio. Quando devo rimanere due giorni a stomaco vuoto mi arrabbio ancor più. Non si vede dai miei occhi allora?

La bocca ha fame, disse Bagheera, ma gli occhi non lo dicono. Cacciare, mangiare o nuotare, tutto è lo stesso per te... come una pietra rimane la stessa quando è bagnata e quando è asciutta...

Mowgli la guardò con aria indolente di sotto le lunghe ciglia, e, come al solito, la testa della pantera si chinò; Bagheera riconosceva il suo padrone. Erano distesi in alto sul pendio di una collina che dominava la Waingunga e la nebbia mattutina si stendeva sotto in lunghe strisce bianche e verdastre. Quando sorse il sole, assunsero l'aspetto di un mare agitato di onde rosse e dorate, si condensarono e svanirono lentamente lasciando trapelare i raggi obliqui, che striarono l'erba secca sulla quale Mowgli e Bagheera si riposavano. Era la fine della stagione fredda, le foglie e gli alberi apparivano esausti e scoloriti e, quando soffiava il vento, si udiva un fruscio di fronde secche. Una fogliolina sbatteva e sbatteva furiosamente contro un ramoscello, come accade quando una foglia sola è investita dal vento. Risvegliò Bagheera, che fiutò l'aria mattutina e, con una tosse profonda e sonora, si rovesciò sul dorso e agitò le zampe verso la foglia che sbatteva di sopra.

La stagione cambia, disse. La Giungla si muove. La Stagione della Parlata Nuova è prossima. Quella foglia lo sente. Che bella cosa!

L'erba è secca, rispose Mowgli strappandone un ciuffo. Ed anche Occhio di Primavera, che è un piccolo fiore cereo e rosso dal calice a campana, che spunta qua e là fra l'erba... anche Occhio di Primavera è chiuso e...

Bagheera, sta bene che la Pantera Nera resti così rovesciata sul dorso e batta l'aria con le zampe come se fosse un gatto selvatico?

Aouh! fece Bagheera, che pareva stesse pensando ad altro.

Ma dico, sta bene che la Pantera Nera faccia quel le smorfie e tossisca e urli e si rotoli così? Ricordati, che noi due siamo i Padroni della Giungla, tu ed io.

Sì, è vero, ho capito, Cucciolo d'uomo. Bagheera si rotolò e si raddrizzò in

fretta, scrollò la polvere dai fianchi neri e spelacchiati: stava appunto buttando il pelo d'inverno. Noi siamo veramente i Padroni della Giungla. Chi è forte come Mowgli? Chi così sapiente? C'era una cadenza strana nella sua voce, che fece volgere Mowgli a vedere se per caso la Pantera Nera non si burlasse di lui, perché la Giungla è piena di parole che dicono una cosa e ne significano un'altra.

Ho detto che noi siamo senza dubbio Padroni della Giungla, ripeté Bagheera. Ho fatto male? Non sapevo che il Cucciolo d'uomo non toccasse più i piedi sulla terra. Vola forse adesso?

Mowgli sedeva coi gomiti appoggiati sui ginocchi e guardava lontano la valle illuminata dai primi alberi. In qualche posto, giù nel bosco sottostante, un uccello tentava, colla voce flautata ancora un po' aspra, le prime note della sua canzone di primavera. Non era che un lieve accenno del travolgente richiamo a piena gola che avrebbe cantato in seguito, ma Bagheera l'udì. Ho detto che la Stagione della Parlata Nuova è prossima, brontolò la Pantera sferzando con la coda il terreno intorno.

Lo sento, rispose Mowgli. Bagheera, perché tremi tutta? Il sole è caldo.

Questo è Ferao, il picchio rosso, disse Bagheera. Egli non ha dimenticato. Ora anch'io devo ricordarmi della mia canzone, e comincio a ronfare e a miagolare fra sé interrompendosi per ascoltarsi di tanto in tanto insoddisfatta.

Non c'è selvaggina in giro, disse Mowgli.

Fratellino, hai tutte due gli orecchi tappati? Questo non è richiamo di caccia, ma la canzone che sto provando per il momento del bisogno.

Lo avevo dimenticato. Saprò quando sarà giunta la Stagione della Parlata Nuova, perché allora tu e gli altri scapperete via e mi lascerete solo.

Mowgli parlava con accento irato.

Ma, veramente, Fratellino, comincio Bagheera, non sempre noi...

Ti dico di sì, disse Mowgli puntando di scatto l'indice con stizza. Sì, che scappate via, ed io che sono il Padrone della Giungla, sono obbligato a rimanere solo. Che cosa accadde l'ultima stagione, quando volevo cogliere delle canne da zucchero nei campi di un Branco d'Uomini? Mandai un corriere, mandai te... da Hathi per pregarlo di venire una certa notte a cogliere l'erba dolce per me con la sua proboscide.

Venne soltanto due notti dopo, disse Bagheera, accovacciandosi un poco intimorita, e di quell'erba lunga e dolce che ti piaceva tanto ne colse più di quanta un Cucciolo d'uomo potesse mangiare in tutte le notti delle Piogge. Non fu colpa mia.

Non venne la notte che lo mandai a chiamare. Non badava a barrire, a correre ed a ruggire per tutte le valli, al chiaro di luna. La sua traccia era come quella di tre elefanti, perché non si nascondeva fra gli alberi.

Danzò al chiaro di luna davanti alle case del Branco degli Uomini. Lo vidi benissimo, eppure non volle venire da me, ed io sono il Padrone della Giungla. Era la Stagione della Parlata Nuova, disse la Pantera sempre con accento molto umile, forse, Fratellino, quella volta non lo chiamasti con una Parola d'Ordine. Ascolta Ferao e rallegri!

L'ira di Mowgli parve fosse sbollita. Stava supino con la testa appoggiata sopra le braccia e gli occhi chiusi.

Non lo so, non me ne importa, disse con voce assonnata. Dormiamo, Bagheera, il cuore mi pesa. Fammi riposare la testa.

La Pantera si stese di nuovo con un sospiro, perché udiva Ferao che provava e riprovava la sua canzone primaverile della Parlata Nuova, come la chiamano.

Nella Giungla indiana le stagioni scorrono una dopo l'altra quasi senza distacco. Pare che ve ne siano soltanto due: la stagione delle piogge e la stagione asciutta, ma se osservate attentamente, sotto i rovesci d'acqua e le nuvole di carbone e di polvere, le scoprirete tutte quattro che si succedono

nel loro ciclo regolare. La primavera è incantevole, perché non ha da coprire un campo nudo e pulito di nuove foglie e fiori, ma deve spazzare davanti a sé i rimasugli mezzo verdi che pendono ancora, sopravvissuti al mite inverno, e far sì che la terra invecchiata e mezzo spoglia si rinnovi e ringiovanisca. E questo avviene così bene, che non c'è primavera al mondo simile a quella della Giungla. Arriva un giorno in cui tutte le cose sono stanche, e gli stessi odori che fluttuano nell'aria greve sono vecchi e svaniti. Non si sa spiegare, ma si sente.

Poi viene un altro giorno, all'occhio di chi osserva niente è cambiato, in cui tutti gli odori sono nuovi e deliziosi, ed i baffi del Popolo della Giungla fremono fino alle radici, e il pelame d'inverno si stacca dai loro fianchi in lunghe ciocche sudicie. Poi talvolta piove un poco e tutti gli alberi, i cespugli, i bambù, i muschi, le piante dalle foglie succose si risvegliano e par quasi di sentirle crescere, accompagnate giorno e notte da un cupo ronzio. Questo è il rumore della primavera; una vibrazione sonora che non somiglia né al ronzio delle api, né al crosco dell'acqua cadente, né allo stormire del vento fra le cime degli alberi, ma è il mormorio della terra calda e felice.

Fino a quell'anno Mowgli si era sempre goduto il mutamento delle stagioni. Era lui che generalmente vedeva il primo Occhio di Primavera profondamente nascosto in mezzo all'erba, ed i primi cumuli di nubi primaverili che sono incomparabili nella Giungla. La sua voce si udiva in tutti i luoghi umidi stellati di fiori. Egli aiutava i grossi ranocchi nei loro cori o canzonava le piccole civette col capo all'ingiù, che squittivano nelle notti bianche. Come tutti gli altri della Giungla, egli sceglieva la primavera per le sue scappate, percorrendo, per la semplice gioia di correre attraverso l'aria calda, trenta, quaranta o cinquanta miglia fra il crepuscolo e la stella Diana, e ritornava trafelato, ridente e coronato di strani fiori. I Quattro non lo seguivano in quei pazzi giri per la Giungla, ma se ne andavano a cantare canzoni con gli altri lupi: il Popolo della Giungla è molto affaccendato in primavera e Mowgli l'udiva grugnire, stridere e fischiare a seconda della specie. La sua voce allora è diversa da quella solita, e questa è una delle ragioni perché la primavera è chiamata la Stagione della Parlata Nuova.

Ma quella primavera, come disse a Bagheera, si sentiva un altro. Dacché i germogli del bambù si erano chiazzati di nero, aveva aspettato con ansia la mattina in cui gli odori sarebbero mutati. Ma quando quella mattina giunse e Mor il Pavone, fiammeggiante di bronzo, d'azzurro e d'oro, lo gridò a gran voce attraverso i boschi nebbiosi, Mowgli aprì la bocca per trasmettere il grido, ma le parole gli fecero groppo in gola e una sensazione lo attraversò tutto dalla punta dei piedi ai capelli; una sensazione di sconforto. Egli si esaminò tutto per essere sicuro di non aver calpestato una spina.

Mor lanciò il grido che annuncia gli odori nuovi, gli altri uccelli lo ripeterono e dalle rocce presso la Waingunga, egli udì l'urlo rauco di Bagheera; qualche cosa come di mezzo tra lo strido dell'aquila e il nitrito del cavallo.

Si udì uno schiamazzo e un tramestio di bandarlog fra i rami gonfi di nuovi germogli; il largo respiro con cui Mowgli aveva gonfiato il petto per rispondere a Mor, gli uscì in sospiri rotti dall'angoscia. Si guardò intorno, ma non riuscì a vedere che i bandarlog sbeffeggiatori che sgattaiolavano fra gli alberi, e Mor con la coda spiegata in tutto il suo splendore che si pavoneggiava sul pendio di sotto.

Gli odori sono mutati, strillò Mor. Buona caccia, Fratellino. Perché non rispondi?

Fratellino, buona caccia! fischiarono Chil il Nibbio e la sua compagna piombando giù insieme. I due passarono così vicino al naso di Mowgli, che un

ciuffo della loro piuma bianca volò via.

Una lieve pioggerella di primavera, la pioggia dell'elefante, come la chiamano, si stese sulla Giungla per un cerchio di mezzo miglio, lasciò le foglie nuove sgocciolanti e tremolanti e svanì in un duplice arcobaleno ed un lieve brontolio di tuono. Il ronzio della primavera si fece udire per un istante e tacque, poi parve che tutto il Popolo della Giungla si desse la voce ad un tempo; tutti fuorché Mowgli.

Io ho mangiato del buon cibo, disse fra sé. Ho bevuto della buona acqua. La gola non mi brucia, né si contrae come quando morsicai la radice macchiata di azzurro che Oo, la Tartaruga, mi disse era buona; ma tuttavia mi sento il cuore oppresso, e senza ragione ho risposto male a Bagheera e agli altri del Popolo della Giungla, al mio popolo.

Poi ora ho caldo ora ho freddo, ma sono arrabbiato contro qualche cosa che non riesco a vedere. Uhm! E ora di fare una corsa. Questa notte traverserò le colline, sì, farò una corsa di primavera fino alle Paludi del Nord e poi ritornerò. Ho cacciato con troppa facilità per troppo tempo. I Quattro verranno con me, perché stanno ingrassando come vermi bianchi.

Chiamò, ma nessuno dei quattro rispose. Erano lontano, dove non potevano udire, che ricantavano le canzoni di primavera, le Canzoni della Luna e del Sambhur, con i lupi del Branco, perché in primavera il Popolo della Giungla fa poca differenza tra la notte e il giorno. Mowgli modulò l'acuto abbaio di richiamo, ma l'unica risposta fu il naiou canzonatorio del piccolo gatto selvatico macchiettato, che si aggira tra i rami in cerca dei primi nidi d'uccello. Allora fremette tutto di stizza e sguainò a mezzo il coltello. Poi prese un'aria molto altera, sebbene non ci fosse nessuno che potesse vederlo, e scese a grandi passi la collina, a testa alta e con la fronte aggrottata. Ma nessuno del suo popolo gli rivolse una domanda, poiché erano tutti occupatissimi nelle loro faccende.

Sì, disse Mowgli fra sé, benché in cuor suo sentisse di non aver ragione. Se i Cani Rossi vengono dal Deccan o se il Fiore Rosso danza fra i bambù, allora tutta la Giungla corre a gemere da Mowgli e lo invoca con grandi nomi da elefanti, ma ora, perché Occhio di Primavera è rosso e Mor si crede in dovere di mettere in mostra le sue zampe pelate in qualche danza di primavera e tutta la Giungla impazzisce come Tabaqui... Per il Toro che mi ha riscattato, sono o non sono il Padrone della Giungla? Silenzio, che fate qui?

Una coppia di giovani lupi del Branco galoppava giù per un sentiero in cerca di uno spazio aperto dove combattere. (Vi ricordate che la Legge della Giungla proibisce di battersi in presenza del Branco.) Il pelo sul loro collo era irto e duro come filo di ferro, ed essi abbaivano e si accucciavano furibondi e smaniosi di azzuffarsi. Mowgli balzò innanzi; li afferrò tutti e due per la gola, uno per mano, credendo di rovesciarli, come aveva fatto spesso nei giochi e nelle cacce del Branco; ma non si era mai prima di allora immischiato nelle lotte di primavera. I due lupi si slanciarono avanti rovesciandolo e, senza perder tempo in discorsi, rotolarono in terra strettamente avvinti. Mowgli si rimise in piedi quasi prima di cadere, col coltello sfoderato, mostrando i denti bianchi, e in quel momento avrebbe voluto ammazzarli tutte due, per la sola ragione che combattevano, mentre egli voleva che stessero quieti, sebbene ogni lupo abbia pieno diritto di battersi. Saltellò loro intorno, colle spalle basse e la mano trepidante, pronto a vibrare un doppio colpo, quando la prima furia della zuffa fosse passata, ma mentre aspettava, parve che gli mancassero le forze. La punta del coltello gli ricadde; allora egli lo rimise nel fodero e rimase a guardare.

Ho certamente mangiato il veleno, si disse finalmente. Dacché sbandai il Consiglio col Fiore Rosso, dacché uccisi Shere Khan, nessuno del Branco ha potuto gettarmi da parte. E questi sono soltanto gli ultimi lupi del Branco;

piccoli cacciatori. La mia forza mi ha abbandonato e presto morirò. Oh, Mowgli, perché non li uccidi ambedue?

La lotta continuò finché uno dei lupi scappò via e Mowgli sedette solo sul terreno calpestato e insanguinato, guardando ora il suo coltello ora le sue gambe e le sue braccia, mentre il senso di sconforto, che non aveva mai provato prima, lo invase tutto come l'acqua ricopre un tronco abbandonato. Quella sera uccise di buonora e mangiò poco, per essere più svelto nella sua corsa di primavera, e mangiò solo, perché tutto il Popolo della Giungla era in giro a cantare o a combattere. Era una notte perfettamente bianca, come dicono. Tutta la vegetazione pareva fosse cresciuta di un mese dalla mattina. Il ramo che il giorno prima aveva le foglie gialle gocciò di linfa quando Mowgli lo ruppe. Il muschio si increspava folto e tepido sotto i suoi piedi. L'erba nuova non aveva i margini taglienti, e tutte le voci della Giungla risuonavano come la corda bassa di un'arpa toccata dalla luna, la Luna della Parlata Nuova, che riversava la sua luce piena sulle pozze, scivolava fra tronco e rampicante e filtrava tra milioni di foglie.

Dimenticando la sua tristezza, Mowgli cantò forte, invaso dalla delizia, mettendosi in cammino. Pareva che volasse più che corresse, poiché aveva preso il lungo pendio che scende dalle Paludi del Nord, attraverso il cuore della Giungla, dove il terreno elastico assorda il rumore dei passi. Uno allevato fra gli uomini, avrebbe inciampato molte volte per trovare la via adatta, tratto in inganno dalla luce falsa della luna, ma i muscoli di Mowgli, addestrati da anni di esercizio, lo facevano sorvolare leggero come una piuma. Quando un ceppo infradiciato o una pietra nascosta, rotolavano sotto i suoi piedi, egli si rimetteva in equilibrio senza frenare la sua corsa, senza sforzo e senza pensiero. Quando era stanco di camminare sul terreno, alzava le mani, come le scimmie, al rampicante più vicino e pareva che nuotasse più che arrampicarsi, fra i rami sottili di dove prendeva una via fra gli alberi, finché cambiava idea e si slanciava a terra di nuovo, descrivendo una lunga curva tra le fronde.

Vi erano ancora delle conche calde, circondate da rocce umide, dove poteva appena respirare, tanto era forte l'odore dei fiori notturni e del fiore sui bocci lungo le liane; viali oscuri dove la luce della luna cadeva a strisce regolari formando una scacchiera come il pavimento di marmo di una navata, macchie folte dove i giovani virgulti gli arrivavano al petto e lo allacciavano alla vita con le loro braccia, e cime di colline coronate di rocce spezzate, dove egli balzava di pietra in pietra sopra le tane delle piccole volpi spaventate. Udiva, affievolito dalla lontananza, il chugdrug di un cinghiale che aguzzava le zanne contro un tronco, e poi si imbatteva nella grossa fiera, tutta sola, che sgraffiava e lacerava la scorza di un albero; la bava le colava dalla bocca e gli occhi le fiammeggiavano come il fuoco. Oppure deviava udendo il rumore di corna che cozzavano e di grugniti stridenti, e passava a tutta velocità davanti ad una coppia di sambhur furibondi, che si spingevano qua e là a testa bassa, rigati di sangue, che appariva nero al lume della luna. Oppure a qualche guado, dove l'acqua correva scrosciando, udiva Jacala il Coccodrillo che mugghiava come un toro, o disturbava un viluppo di Popolo Velenoso, ma prima che essi potessero colpire, egli era già lontano, oltre il ghiareto luccicante, dentro il folto della Giungla di nuovo.

Così correva, talvolta gridando talvolta cantando fra sé, la creatura più felice di tutta la Giungla quella notte, finché il profumo dei fiori lo avvertì che era vicino alle paludi che si stendevano lontano di là dagli estremi territori di caccia. Anche là, uno avvezzato fra gli uomini, sarebbe sprofondato completamente dopo tre passi, ma i piedi di Mowgli pareva avessero gli occhi, e lo portavano di cespuglio in cespuglio da una pietra oscillante ad un'altra, senza chiedere aiuto agli occhi del capo. Si diresse verso il

centro della palude, dis turbando le anitre con la sua corsa, e sedette sopra un tronco mucoso lambito dall'acqua scura. La palude era desta tutt'intorno a lui, perché, in primavera, gli uccelli dormono di un sonno leggero, e stormi di essi andavano e venivano tutta la notte. Ma nessuno badò minimamente a Mowgli che, seduto fra le alte canne, mugolava canzoni senza parole ed esaminava le piante dei piedi bruni e incalliti per vedere se vi fosse rimasta qualche spina inavvertita. Pareva che si fosse lasciato dietro tutta la tristezza nella sua Giungla, e stava per attaccare una canzone a piena voce, quando essa lo riprese dieci volte più acuta di prima.

Questa volta Mowgli si spaventò.

E anche qui, disse a mezza voce. Mi ha seguito. E si guardò dietro le spalle per vedere se non fosse come una cosa viva veramente presente dietro di lui. Non c'è nessuno qui. I rumori notturni della palude continuavano, ma nessun uccello e nessuna belva gli rivolse la parola, e il nuovo senso di angoscia si accrebbe.

Ho mangiato il veleno certamente, disse con una voce che tradiva la paura. Devo aver mangiato il veleno senza accorgermene e le forze mi abbandonano. Ho avuto paura, eppure non sono stato io ad avere paura. Mowgli ha avuto paura quando i due lupi lottavano. Akela, ed anche Phao, li avrebbe fatti tacere; eppure Mowgli ha avuto paura. Questa è una prova sicura che ho mangiato il veleno... Ma chi ne sa niente nella Giungla? Essi cantano e urlano e si battono e corrono a frotte al lume della luna e io... Hal ma!... Io muoio nelle paludi per il veleno che ho mangiato. Si sentiva così afflitto dal suo stato, che fu lì lì per piangere.

E poi, continuò, mi troveranno steso nell'acqua nera. No, voglio tornare alla mia Giungla, voglio morire sulla Rupe del Consiglio e Bagheera forse vigilerà i miei resti per un poco affinché Chil freddamente non mi faccia fare la fine di Akela.

Una grossa lacrima tepida gli cadde sul ginocchio e, infelice come era, fu contento di sentirsi così infelice, se riuscite a capire questa specie di infelicità a rovescio.

Come Chil il Nibbio trattò Akela, ripeté, la notte che salvai il Branco dai Cani Rossi. Rimase tranquillo per un poco ripensando alle ultime parole del Lupo Solitario che voi, naturalmente, ricorderete. Akela mi disse molte cose insensate, prima di morire, perché quando stiamo per morire le nostre idee mutano. Egli disse... Eppure io sono della Giungla!

Nell'entusiasmo al ricordo della battaglia sulla riva della Waingunga, gridò forte queste ultime parole ed una bufala selvatica, che era coricata fra le canne, alzò il ginocchio sbuffando: Un Uomo!

Uhh! fece Mysa, il Bufalo Selvatico (Mowgli lo udì rivoltarsi nel pantano), quello non è un uomo. E' soltanto il lupo senza pelo del Branco Seonee. In queste notti scorrazza qua e là.

Uhh! rispose la bufala, riabbassando il muso tranquillizzata e rimettendosi a pascolare. Credevo che fosse un Uomo.

Ti dico di no. Oh, Mowgli, c'è pericolo? muggì Mysa.

Oh, Mowgli, c'è pericolo? ripeté il ragazzo in tono canzonatorio. Mysa non pensa ad altro; c'è pericolo? Ma di Mowgli, che corre avanti e indietro nella Giungla vegliando la notte, chi si cura?

Come urla! disse la bufala.

Gridano così, rispose Mysa sprezzantemente, quelli che hanno strappato l'erba e non sanno come mangiarla.

Per molto meno di questo, brontolò Mowgli fra sé per molto meno, anche alle ultime Piogge io punzecchiai Mysa per farlo uscire dal brago, gli montai in groppa e con una cavezza di salice lo guidai verso i pantani.

Allungò la mano per stroncare una delle canne impennacchiate, ma la ritirò con

un sospiro. Mysa continuò a ruminare senza scomporsi e la bufala a pascolare strappando l'erba lunga.

Non voglio morir qui, disse stizzosamente. Mysa, che è dello stesso sangue di Jacala e del porco, mi vedrebbe. Andiamo oltre i pantani e vediamo quel che accadrà. Non ho mai fatto una tale corsa di primavera avendo caldo e freddo nello stesso tempo. Su, Mowgli!

Non poté resistere alla tentazione di insinuarsi furtivamente tra le canne, e pungere Mysa con la punta del coltello. Il grosso bufalo, tutto grondante, saltò fuori dal fango come l'esplosione di una bomba, e Mowgli rise tanto che dovette sedersi.

Di adesso che il lupo senza pelo del Branco Seonee una volta ti menò al pascolo, Mysa, gridò.

Lupo? Tu? sbuffò il bufalo scalpitando nel fango. Tutta la Giungla sa che tu fosti mandriano di bestiame domestico, che sei un marmocchio d'uomo, come quello che strilla nella polvere presso le messi laggiù. Tu della Giungla!

Quale cacciatore avrebbe strisciato come una serpe fra le sanguisughe e con uno scherzo vile, uno scherzo da sciacallo, mi avrebbe svergognato davanti alla mia bufala? Vieni sulla terra ferma ed io... io... Mysa faceva la schiuma dalla bocca, poiché ha l'indole peggiore di quasi tutti gli altri animali della Giungla.

Mowgli lo guardò sbuffare e soffiare coi suoi occhi che non mutavano mai e, quando poté farsi udire fra gli schiocchi del fango, disse: Quale Branco di Uomini ha fatto le sue tane qui presso le paludi, Mysa? Questa parte della Giungla è nuova per me.

Va a nord allora, ruggì il bufalo infuriato, poiché Mowgli lo aveva punto piuttosto profondamente. E' stato uno scherzo degno di un mandriano nudo, corri a gridarlo al villaggio all'estremità della palude, uno scherzo da sciacallo.

Al Branco degli Uomini non piacciono le storie della Giungla, né credo che uno sgraffio più o meno sulla tua pelle sia argomento da trattarsi in Consiglio. Ma andrò a vedere questo villaggio. Sì, vi andrò. Ed ora adagio. Il Padrone della Giungla non viene tutte le notti a menarti al pascolo.

Si incamminò sul terreno malfermo, all'orlo del pantano, ben sapendo che Mysa non lo avrebbe mai assalito lì, e rise, mentre correva, ripensando compiaciuto alla rabbia del bufalo.

Le forze non mi hanno abbandonato del tutto, disse. Può darsi che il veleno non sia giunto all'osso. C'è una stella bassa laggiù. La osservò fissamente chiudendo le mani a cannocchiale intorno agli occhi. Per il Toro che mi ha riscattato, è il Fiore Rosso... il Fiore Rosso vicino al quale stavo prima ancora di venire la prima volta al Branco Seonee! Ora che ho visto, finirò la corsa.

La palude finiva in una vasta pianura dove una luce palpitava. Era da un pezzo che Mowgli non si era occupato più delle faccende degli uomini, ma quella notte il bagliore del Fiore Rosso lo attirava.

Voglio vedere, disse come tanto tempo fa, voglio vedere quanto è mutato il Branco degli Uomini.

Dimenticando che non era più nella sua Giungla, dove poteva fare quel che voleva, calpestò senza farvi attenzione le erbe cariche di rugiada, finché giunse alla capanna dove brillava la luce. Tre o quattro cani abbaiarono dando l'allarme, poiché era alle soglie di un villaggio.

Oh! disse Mowgli, sedendosi senza rumore, dopo aver mandato in risposta un ruglio cupo da lupo che fece tacere i cani. Accada quel che vuol accadere, Mowgli, Padrone della Giungla, che cosa hai più a che fare con le tane degli Uomini?

Si stropicciò la bocca, ricordandosi dove un sasso lo aveva colpito anni

prima, quando l'altro Branco degli Uomini lo aveva scacciato.

La porta della capanna si aprì ed una donna si fece sulla soglia a scrutare le tenebre. Un bimbo piagnucolò e la donna disse volgendosi indietro: Dormi. E stato soltanto uno sciacallo che ha svegliato i cani; fra poco sarà giorno.

Mowgli cominciò a tremare fra l'erba, come se l'avesse preso la febbre.

Conosceva bene quella voce, ma per rassicurarsi chiamò pian piano, sorpreso di ritrovare così facilmente il linguaggio degli uomini. Messua! O Messua!

Chi mi chiama? disse la donna con voce tremante.

Mi hai dimenticato? rispose Mowgli, e sentì la gola inaridirsi mentre parlava.

Se sei tu, dimmi, che nome ti ho dato? Di! Ella aveva socchiuso la porta e si premeva con una mano al petto ansante.

Nathoo! Ohè Nathoo! rispose Mowgli poiché, come sapete, questo era il nome che Messua gli aveva dato quando era andato la prima volta al Branco degli Uomini.

Vieni, figlio mio, ella gridò, e Mowgli avanzò dentro la luce e guardò in pieno Messua, la donna che era stata buona con lui e la cui vita egli aveva salvato dal Branco degli Uomini molto tempo prima. Ella era invecchiata, i suoi capelli erano grigi, ma gli occhi e la voce non erano cambiati.

Da vera donna ella si aspettava di ritrovare Mowgli come lo aveva lasciato, e i suoi occhi stupiti lo esaminavano dal vigoroso petto alla testa folta che sfiorava la sommità della porta.

Figlio mio, balbettò, poi cadde ai suoi piedi, ma non è più mio figlio, il piccolo Nathoo; è un giovane Dio delle Selve! Ahai!

Siccome egli stava ritto nella luce rossastra della lampada ad olio, forte, alto e bello coi lunghi capelli neri che gli scendevano sulle spalle, col coltello che gli pendeva dal collo e la testa coronata da una ghirlanda di gelsomini bianchi, poteva essere facilmente scambiato per qualche divinità della Giungla leggendaria. Il bimbo, mezzo addormentato in una culla, si alzò su e strillò spaventato. Messua si volse per calmarlo, mentre Mowgli rimase immobile a guardare le brocche, le pentole, la cassa del grano e tutti gli altri utensili degli uomini che si accorse di ricordare così bene.

Che cosa vuoi: mangiare o bere? mormorò Messua. Quel che c'è è tutto tuo. Noi ti dobbiamo la vita. Ma sei tu quello che io chiamavo Nathoo o sei un giovane dio?

Sono Nathoo, rispose Mowgli. Sono molto lontano dai miei luoghi. Ho visto questa luce e sono venuto qui. Non sapevo che ci fossi tu.

Dopo che arrivammo a Kanhiwara, disse Messua timidamente, gli inglesi avrebbero voluto aiutarci contro quei contadini che avevano cercato di bruciarci; te ne ricordi?

Certo, non l'ho dimenticato.

Ma quando la Legge Inglese fu pronta, tornammo al villaggio di quella gente malvagia e non lo trovammo più.

Anche questo ricordo, disse Mowgli con un fremito delle narici.

Il mio uomo perciò si mise a lavorare nei campi e alla fine, poiché era un uomo forte, acquistammo un pezzetto di terra qui. Non è un villaggio ricco come l'altro, ma a noi due basta poco.

Dov'è lui, l'uomo che scavò in terra quando ebbe paura della notte?

E' morto... un anno fa.

E lui? Mowgli indicò il bimbo.

E' mio figlio che nacque or sono due stagioni di piogge. Se tu sei un giovane dio, invoca su di lui il favore della Giungla, affinché possa andar salvo fra la tua gente, come andammo noi quella notte.

Ella sollevò il bimbo che, dimenticando la paura, stese le manine per giocare col coltello che pendeva dal petto di Mowgli, e Mowgli scostò le piccole dita con molta delicatezza.

E se tu sei Nathoo che fu rapito dalla tigre, continuò Messua con voce

soffocata dai singhiozzi, allora questo è il tuo fratello minore. Dagli la benedizione del fratello maggiore.

Hai ma! Che ne so io di benedizioni? Io non sono né un dio né suo fratello e oh, mamma, mamma, ho il cuore oppresso, e, riposando il bambino nella culla, rabbrividi.

Lo credo, disse Messua affacciandosi tra le pentole. Questo proviene dal correre per le paludi con l'umidità della notte; senza dubbio la febbre ti è penetrata fino alle ossa.

Mowgli sorrise lievemente all'idea che qualche cosa nella Giungla avesse potuto fargli male.

Ti accenderò un bel fuoco e berrai del latte caldo. Metti via la ghirlanda di gelsomini, il profumo è troppo acuto in questo luogo ristretto.

Mowgli sedette brontolando e si nascose il volto fra le mani. Si sentiva in preda alle più strane sensazioni, proprio come se fosse stato avvelenato; la testa gli girava e aveva la nausea. Bevve il latte caldo a lunghe sorsate, mentre Messua gli batteva di tanto in tanto la mano sulla spalla, non ben sicura se egli fosse il suo figlio Nathoo dei tempi lontani, o qualche meravigliosa creatura della Giungla, ma lieta di sentire che egli era almeno di carne e ossa.

Figlio, disse finalmente con gli occhi pieni di orgoglio, ti ha detto nessuno che sei il più bello degli uomini?

Ah! fece Mowgli, perché naturalmente non aveva mai udito una cosa simile.

Messua sorrise lievemente con aria contenta. Alla sua gioia bastava l'espressione del suo volto.

Io sono la prima dunque? E' giusto, sebbene accada di rado che una madre dica a suo figlio queste belle cose. Tu sei bellissimo. Io non ho mai visto un uomo come te.

Mowgli girò la testa cercando di guardarsi sopra la spalla muscolosa, e Messua rise di nuovo e tanto che Mowgli, non sapendo perché, fu spinto a ridere con lei ed il bambino correva dall'uno all'altra ridendo egli pure.

No, non devi canzonare tuo fratello, disse Messua stringendolo al petto.

Quando tu sarai bello la metà di lui, ti faremo sposare la più giovane figlia di un re e monterai grandi elefanti.

Mowgli non riusciva a capire una parola su tre di quel linguaggio; il latte caldo cominciava a fargli effetto dopo la lunga corsa; così si raggomitò, e un minuto dopo era profondamente addormentato. Messua gli scostò i capelli dagli occhi, gli gettò addosso una coperta e si sentì felice.

Secondo l'uso della Giungla, egli dormì per il resto della notte e tutto il giorno seguente, poiché il suo istinto sempre vigile l'avvertiva che non vi era nulla da temere. Si svegliò finalmente con un sobbalzo che fece tremare la capanna, poiché la coperta sulla faccia gli aveva fatto sognare di trappole, e pose le mani al coltello, girando gli occhi ancora grevi di sonno, ma pronto a battersi.

Messua rise e gli mise davanti il pasto della sera. Si trattava solo di alcune semplici focacce cotte sul fuoco fumoso, di un po' di riso e di un grappolo di tamarindo acido conservato; quanto bastava per tirare innanzi fino alla caccia della notte. L'odore della rugiada nelle paludi lo rendeva affamato ed irrequieto. Voleva finire la sua corsa di primavera, ma il bambino si ostinava a voler restare sulle sue braccia e Messua voleva pettinare i suoi lunghi capelli d'un nero azzurrognolo. Così ella cantò, mentre lo pettinava, delle piccole e sciocche canzoni puerili, ora chiamando Mowgli suo figlio, ed ora pregandolo di dare al bambino un po' del suo potere sulla Giungla.

La porta della capanna era chiusa, ma Mowgli udì un suono che conosceva bene, e vide Messua aprir la bocca con una espressione di terrore, quando una grossa zampa grigia spuntò da sotto la porta. Fratello Bigio fuori guaiava con un

lamento soffocato, che voleva esprimere nello stesso tempo il pentimento, l'ansietà e la paura perché Mowgli li aveva lasciati.

Resta fuori e aspetta! Non siete voluti venire, quando vi ho chiamato, disse Mowgli nel linguaggio della Giungla, senza volger la testa, e la grossa zampa grigia scomparve.

No, non condurre i tuoi servi con te, disse Messua spaventata. Io... noi siamo sempre vissuti in pace con la Giungla.

E la pace, disse Mowgli alzandosi. Ripensa a quella notte sulla strada di Kanhiwara. C'erano decine di lupi davanti e dietro a te. Ma vedo che anche in primavera il Popolo della Giungla non dimentica sempre.

Mamma, io vado.

Messua si tirò da parte umilmente: egli era proprio un dio delle selve, pensò, ma quando la sua mano toccò la porta l'istinto della madre la spinse a gettar le braccia al collo di Mowgli più e più volte.

Torna, sussurrò. Figlio o non figlio, torna, perché io ti amo, e, guarda, anche lui è addolorato.

Il bimbo piangeva, perché l'uomo dal coltello lucente se ne andava.

Ritorna ancora, ripeté Messua. Di notte o di giorno questa porta è sempre aperta per te.

La gola di Mowgli palpitava nello sforzo di contenere il pianto, e la voce gli uscì strozzata quando rispose: Tornerò certamente.

E ora, disse, mentre scostava la testa del lupo che gli faceva le feste sulla soglia, ho un rimprovero da farti, Fratello Bigio. Perché non siete venuti tutti e quattro quando vi ho chiamato tanto tempo fa?

Tanto tempo fa? Ma è stato la notte scorsa. Io... noi. Ormai odo nuove canzoni nella Giungla. E' perché è la Stagione della Parlata Nuova. Non te ne ricordi? Ed appena abbiamo finito di cantare, continuò Fratello Bigio, seriamente, ho seguito la tua traccia. Sono scappato da tutti gli altri e ti ho seguito in tutta fretta. Ma, Fratellino, che hai fatto? Hai dormito e mangiato col Branco degli Uomini?

Se foste venuti, quando vi chiamai, questo non sarebbe mai accaduto, rispose Mowgli duramente, accelerando la sua corsa.

Ed ora che accadrà? domandò Fratello Bigio.

Mowgli stava per rispondere, quando una giovanetta vestita di bianco scese da un sentiero, che veniva dai confini del villaggio. Fratello Bigio si dileguò immediatamente, e Mowgli si ritrasse senza rumore, entro un campo, fra le messi alte. Avrebbe potuto quasi toccarla colla mano quando gli steli caldi e verdi gli si richiusero davanti e scomparve come un fantasma. La ragazza gettò un grido, poiché credette di aver visto un fantasma, poi tirò un profondo sospiro.

Mowgli scostò gli steli colle mani e la guardò finché poté vederla.

Ed ora non capisco, disse sospirando a sua volta, perché non siete venuti quando vi ho chiamato.

Ti seguiamo, ti seguiamo, mormorò Fratello Bigio, leccando i calcagni di Mowgli. Ti seguiremo sempre, fuorché nella Stagione della Parlata Nuova.

E mi seguirete al Branco degli Uomini? sussurrò Mowgli.

Non ti seguì la notte in cui il nostro vecchio Branco ti scacciò? Chi ti svegliò, quando dormivi fra le messi, accanto al villaggio degli Uomini?

Sì, ma ora lo rifaresti?

Non ti ho seguito stanotte?

Sì, ma ancora e ancora e potrebbe darsi ancora, Fratello Bigio.

Fratello Bigio non rispose ma brontolò: La Pantera Nera diceva la verità. E che diceva?

Che l'Uomo ritorna all'Uomo alla fine. Raksha nostra madre diceva.

Così pure disse Akela la notte dei Cani Rossi, mormorò Mowgli.

E' così, disse pure Kaa, che ne sa più di tutti.

E tu che dici, Fratello Bigio?

Ti hanno scacciato una volta con cattive parole. Ti hanno ferito alla bocca coi sassi. Hanno mandato Buldeo per ammazzarti. Ti avrebbero buttato sul Fiore Rosso. Tu e non io, hai detto che essi sono malvagi e insensati. Tu, e non io, io seguo la mia gente, hai fatto avanzare la Giungla sopra di loro. Tu, e non io, hai composto una canzone contro di loro, più amara ancora della nostra canzone contro i Cani Rossi.

Ma io ti chiedo, che cosa ne dici tu?

Parlavano mentre correvano. Fratello Bigio continuò a galoppare senza rispondere, poi fra un balzo e l'altro: Cucciolo d'uomo, Padrone della Giungla, figlio di Raksha, mio Fratello di Tana, sebbene io me ne dimentichi un po' in primavera, la tua traccia è la mia traccia, la tua tana è la mia tana, la tua preda è la mia preda, la tua lotta mortale la mia lotta mortale. Io parlo anche a nome dei Tre. Ma che dirai tu alla Giungla?

Questo è giusto. Tra il vedere ed il colpire non è bene aspettare. Va avanti e chiamali tutti alla Rupe del Consiglio e dirò loro quel che mi sento. Ma può darsi che essi non vengano... è la Stagione della Parlata Nuova, e forse si son dimenticati di me.

E tu non hai dimenticato niente? ringhiò Fratello Bigio, rivoltandosi, mentre staccava il galoppo, e Mowgli lo seguì pensieroso.

In qualunque altra epoca, una notizia simile avrebbe radunato tutto il Popolo della Giungla col pelo irto sul collo, ma ora erano occupati a cacciare, a combattere, ad uccidere ed a cantare. Fratello Bigio corse dall'uno all'altro gridando: il Padrone della Giungla ritorna all'Uomo. Venite alla Rupe del Consiglio!

Ed il popolo felice e smanioso rispose: Tornerà coi calori dell'estate. Le Piogge lo ricacceranno dalla tana. Corri e canta con noi, Fratello Bigio. Ma il Padrone della Giungla ritorna all'Uomo, badava a ripetere Fratello Bigio.

Ee.. Yoaa? E' forse la Stagione della Parlata Nuova meno bella per questo? rispondevano.

Così quando Mowgli, col cuore grosso, salì attraverso le rupi che ben ricordava, al posto in cui era stato portato nel Branco, trovò soltanto i Quattro, Baloo, che era diventato quasi cieco dalla vecchiaia, ed il pesante Kaa, dal sangue freddo, arrotolato intorno al posto vuoto di Akela.

La tua traccia finisce qui allora, Omiciattolo? disse Kaa, mentre Mowgli si buttava a terra e nascondeva la faccia tra le mani. Getta il tuo grido, Fratellino. Noi siamo di uno stesso sangue, tu ed io, Uomo e Serpente insieme. Perché non sono stato sbranato dai Cani Rossi? gemette il ragazzo. Le forze mi hanno abbandonato e non è stato il veleno. Di notte e di giorno io odo un duplice passo sulla mia traccia. Quando volto la testa è come se qualcuno si fosse nascosto ai miei occhi in quello stesso istante. Io vado a guardare tra gli alberi e non lo trovo. Chiamo e nessuno risponde, e mi pare come se uno sia in ascolto e non voglia rispondere. Mi corico, ma non riposo. Corro la corsa di primavera, ma non mi calmo. Mi bagno, ma non trovo refrigerio. Uccidere mi ripugna, ma non ho cuore di combattere, se non uccido. Il Fiore Rosso è nel mio corpo; le mie ossa sono liquefatte e... non so più che cosa io sia.

Che bisogno c'è di discorsi? disse Baloo lentamente volgendo la testa verso il posto dove era disteso Mowgli. Akela presso il fiume lo disse che Mowgli avrebbe ricondotto Mowgli al Branco degli Uomini. Anch'io lo dissi. Ma chi ascolta più Baloo ormai? Bagheera... dov'è Bagheera stanotte?... Anche lei lo sa. E' la Legge.

Quando ci incontrammo alle Tane Fredde, Omiciattolo, lo sapevo, disse Kaa

rigirandosi un poco nelle sue potenti spire. L'Uomo torna all'Uomo alla fine, benché la Giungla non lo cacci via.

I Quattro si scambiarono una occhiata e poi guardarono Mowgli confusi, ma pronti ad obbedire.

La Giungla non mi scaccia di dunque? balbettò Mowgli mortificato.

Fratello Bigio e i Tre rugliarono furibondi e cominciarono: Finché vivremo, nessuno oserà...

Ma Baloo li interruppe.

Io ti ho insegnato la Legge. Tocca a me di parlare, disse, e benché io non veda ormai le rocce davanti a me, pure vedo lontano. Ranocchetto, segui la tua traccia, fa la tua tana con quelli del tuo sangue, del tuo branco e della tua razza, ma quando ci sarà bisogno del piede, del dente o dell'occhio o di un messaggio da essere portato rapidamente di notte, ricordati, Padrone della Giungla, che la Giungla è ai tuoi ordini quando la chiami.

Anche la Giungla Media è con te, disse Kaa. Io non parlo per la piccola gente. Hai mai, fratelli miei, gridò Mowgli, alzando le braccia singhiozzando. Non so che cosa sia! Non vorrei andarmene, ma i piedi mi trascinano. Come lascerò queste notti?

No, guarda su, Fratellino, ripeteva Baloo. Non c'è da vergognarsi di questa caccia. Quando il miele è mangiato, noi abbandoniamo l'alveare vuoto.

Quando è mutata la pelle non possiamo rientrarci di nuovo. E' la Legge, disse Kaa.

Ascolta mio prediletto, disse Baloo. Qui non c'è né parola né volontà che possa trattenerci. Guarda su! Chi può chieder ragioni al Padrone della Giungla? Io ti ho visto giocare fra quei sassolini bianchi, quando tu eri un piccolo ranocchio e Bagheera, che ti riscattò per il prezzo di un giovane toro ucciso allora, ti vide pure. Noi due soli rimaniamo di quelli che assisteremo al tuo esame; poiché Raksha, la tua madre di tana, è morta, come pure il tuo padre di tana. I vecchi Lupi del Branco sono morti da un pezzo; tu sai dove andò Shere Khan, e Akela morì fra i dholes, dove, se non fosse stata la tua sapienza e la tua forza, anche il secondo Branco di Seeonee sarebbe morto. Non ci restano che vecchie ossa. Non è più il Cucciolo d'uomo che chiede il permesso al Branco, ma il Padrone della Giungla che muta la sua strada. Chi può chiedere ragione all'Uomo di quel che fa?

Ma Bagheera ed il Toro che mi riscattarono? disse Mowgli. Io non vorrei...

Le sue parole furono interrotte da un ruggito e da uno schianto nella boscaglia di sotto, e Bagheera apparve agile, forte e terribile come sempre.

E' per questo, ella disse allungando una zampa gocciolante; non sono venuta.

E' stata una caccia lunga, ma esso giace ora morto fra i cespugli: un toro di

due anni, il Toro che ti riscatta, Fratellino. Tutti i debiti sono pagati

adesso. In quanto al resto la mia parola è quella di Baloo. Essa lambì i piedi

di Mowgli: Ricordati che Bagheera ti ha voluto bene, esclamò, e balzò via. Ai

piedi della collina gridò nuovamente a lungo e forte: Buona caccia sulla nuova

traccia, Padrone della Giungla! Ricordati che Bagheera ti ha voluto bene.

Hai udito? disse Baloo. Non c'è altro. Va ora, ma prima vieni un momento da me, Ranocchetto giudizioso.

E' doloroso mutare la pelle, disse Kaa mentre Mowgli singhiozzava e

singhiozzava colla testa sulla spalla dell'orso cieco e le braccia intorno al suo collo, mentre Baloo cercava debolmente di lambirgli i piedi.

Le stelle impallidiscono, disse Fratello Bigio fiutando il vento dell'alba.

Dove ci rifugeremo oggi? Poiché d'ora innanzi seguiremo nuove tracce.

E questa è l'ultima delle storie di Mowgli.

LA CANZONE DELLA PARTENZA.

Questa è la canzone che Mowgli udì dietro di sé nella Giungla, finché giunse

di nuovo alla porta di Messua.
Per amore di colui che mostrò, La Via della Giungla ad un Ranocchio
giudizioso, Rispetta la Legge del Branco degli Uomini... Per amore del vecchio
cieco Baloo! Netta o macchiata, nuova o vecchia, Seguila come la Traccia, Così
di giorno come di notte, senza domandare a sinistra o a destra,
Per amore di colui che ti ama, Più di tutti gli esseri viventi.
Quando il tuo Branco vuol addolorarti, Di: Tabaqui canta ancora.
Quando il Branco vuol farti del male, Di: Shere Khan non è ancor morto.
Quando il coltello è sfoderato per uccidere, Osserva la Legge e segui la tua
strada. Radici e miele, palme e boccioli, Salvate il cucciolo dai malanni e
dalle offese! Boschi e Acque, Venti e Alberi, Che il Favore della Giungla ti
accompagni!
L'ira è l'uovo della Paura... Solo gli occhi senza palpebre vedono bene.
Dal veleno del Cobra nessuno si può salvare; E così dalla lingua del Cobra.
Il parlar franco ti porterà la Forza, La cui compagna è la Cortesia.
Non tirare il colpo troppo lungo; Non affidar la tua forza al ramo fradicio.
Misura la tua bocca per il daino e la capra, Affinché i tuoi occhi non ti
soffochino la gola.
Dopo che ti sei saziato, vorresti dormire? Bada che la tua tana sia profonda e
nascosta, Affinché un torto da te dimenticato, Non attiri l'uccisione su di
essa.
Est ed Ovest e Nord e Sud, Lava la pelle e chiudi la bocca.
Pozzo e crepaccio ed orlo azzurro di polla, La Media Giungla ti segue!
Boschi e Acque, Venti e Alberi, Che il Favore della Giungla ti accompagni!

BAGHEERA:

Nella gabbia comincio la mia vita; Ben conosco quanto vale l'Uomo.
Per la Serratura Rotta che mi ha liberato... Cucciolo d'uomo, guardati dalla
razza degli Uomini!
Quando la rugiada odora e le stelle impallidiscono, Non scegliere la traccia
imbrogliata del gatto selvatico. Nel Branco o nel Consiglio, in caccia o nella
tana, Non far tregua con l'Uomo Sciacallo.
Nutrili di silenzio quando dicono: Vieni con noi che la vita è facile.
Nutrili di silenzio quando cercano Il tuo aiuto per nuocere ai deboli.
Non ti vantare come i bandarlog; Rimani calmo sopra la preda.
Non ti far deviare dalla tua traccia, Da richiami, da canti o da segnali.
Nebbia mattutina e crepuscolo sereno. Servitelo, o Guardiani dei Cervi!
Boschi e Acque, Venti e Alberi, Che il Favore della Giungla ti accompagni!
Sulla traccia che calpesterai, Alla soglia del nostro timore,
Dove il Fiore sboccia rosso, Attraverso le notti, quando giacerai imprigionato
Senza più vedere il nostro cielo materno, E udrai, noi i tuoi amici, passare
All'alba, quando ti sveglierai, Alla fatica senza tregua, Sempre sentirai la
nostalgia della Giungla!
Boschi e Acque, Venti e Alberi, Giudizio, Forza e Cortesia Col Favore della
Giungla t'accompagnino!